Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZ
111
I
17.19
NAPOLI

111
I
17-19.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

LE
ARGONAUTICHE

POEMA GRECO

DI

APOLLONIO RODIO

PORTATE

IN POEMA ITALIANO

DAL PROF. CAV.

BACCIO DAL BORGO

CON NOTE E ILLUSTRAZIONI

TOMO I.

PISA

TIPOGRAFIA NISTRI

MDCCCXXXVII.

Digitized by Google

Digitized by Google

ALL' ITALIA

Nordico fischio d' agghiacciato vento
Soverchiò l' Alpe e l' Appennin selvoso.
Delle rupi di Cromla egli era il tristo
Aereo vento. Le meteore e i nembi
Spingeasi innante. In lurida vestite
Forma su lor sedean le informi larve
E i vuoti spirti, che notturni a fronte
Del guerrier si appresentano, e conforto
Gli riversan nel cor, membrando etade
Che non più sorge, e delli eroi le gesta
I quai già furo, e con le gesta i nomi.
O improvido MERONTE! *Ahi qual consiglio*
Si fu di tua gran mente italo canto
Alla non tua sposare arpa di Selma?

Digitized by Google

L'itala cetra che di Pindo l'aura
Soavemente dolce percotea,
Dal malefico vento irrigidita
O tacque, o suono tramandò non suo,
Che per l'itale sponde eco non rende.
Ahi male accorto! che il Meonio vate
Minor volesti al Celtico cantore
Nella gloria del canto. Ebrio ahi! di troppo
Ti feo la conca convival che al labro
Ei ti apprestò, spirante il grato olezzo
Di profumi vivaci e in un ricolma
D'esalanti prestigio atri vapori.
Ti udì, sorpresa degl'ignoti canti,
La gioventude italica proclive
A usanze nuove, e smaniosa ir dove
Ardono incensi ad idoli stranieri.
Irrequïeto il gran Cantore Insubre
(Del Mattin, del Meriggio e della Sera
Cantor severo) alto intuonò una voce
Grave d'ira e dispetto, e una mal foga
Romper nel suo tentò sbocco primiero.
Ma questa nuova omai Celtica luè,
Non men dell'altra esiziale, invase

Digitized by Google

Gl' itali spirti, come quella i sensi,
L' umor vitale e le corporee fibre
Attossicò in oltraggio di natura.
Ma sorgeva ad imper novello intanto
Dell' italo sapere ahi maggior danno!
Genio settentrional, mostro gigante,
Di ponderose membra, d' occhio altero,
Noto per chiara gagliardia di voce,
Franco e ardito ne' liberi suoi voli,
Nuove fogge segnava: era a Sofia
Colpa a precetti farsi ligia, e norme
D' arte seguir ch' ha regole e confini.
Ogn' altra scuola che la sua non fosse
Proscritta ei volle, e proclamolla, in spregio,
Od in non cale almen, posti e negletti
I secoli di Pericle e d' Augusto.
Del rio sovvertitor contro l' insulto
Già Pope sul Tamigi, e già sull' Ebro
Lopez invano avean gridato e invano
Despreaux, La Harpe della Senna in riva.
Dal prorompente animator suo fuoco
Nacquer ben pochi a lui figli primieri;
Fur però grandi, e grande il nome loro

Digitized by Google

Dell' attonita Europa i ciel percorse,
E onor n' ebbe Albïon, n' ebbe Lamagna.
L'Alpe pur ei varcò, mostro orgoglioso
Della sua possa, l' Alpe che natura
Posè a confine, e insormontabil scoglio
Di vandaliche genti alla discesa,
Finchè i Brenni trovaro e li Anniballi
Delli Scipj, de' Fabj e de' Cammilli
Nelli Ausonici petti la virtude.
Non salutato delle grazie il cielo
Vide, e l'empio di turbi e di meteore;
Di fere impronte stampò il suol beato
De' fiori, sacro a primavera eterna;
I nuovi suoi spiegò dogmi e sistemi;
Di semplice natura intuonò i canti,
Che ferian di stupore e meraviglia
Le tocche orecchie, ma non s'ebber mai
Co' fantastici suoni al cor la via.
Delle siculo-elleniche dottrine,
Delli esimj del Lazio magisteri,
Sovrane itale glorie! già risorte
Con italo sudor dalle ruine
D'Attili, d'Odoacri e Genserici,

Digitized by Google

Immemori e delusi itali genj,
Nati ad itali voli, ahi qual rampogna!
Si fer servili, e i lor robusti vanni,
Senza l' onor di libera salita,
Su li altrui vanni alto poggiar fur visti.
E qual ne avvenne miserando scorno!
A non librato remigar dell' ali
Mal usi ersèr da prima il volo infermo
Nubi e vuoto a carpir, cadder di poi
Precipitosi ad afferrare il suolo.
È ver pur anco che talun levossi
A immenso cielo, e ne vestì la luce;
Ma fu luce reflessa che i subietti
Non accende in suo fuoco, ed ei non surse
Sole che infiamma col natio suo raggio.
O Italia mia, tal era non ha guari
Alcun de' figli tuoi, fatto ribelle
Alli ellenici esempli ed ai latini.
Aberrante dall'orme già segnate
Nel cammin di Sofia da' padri antiqui,
La patria apostatando itala fede
Sopra l' arte e li studi, ne' misteri
D' esterno culto barbaro s' intrase.

Digitized by Google

Ten dolse, Itala madre. Invan. Si volle
Dar vita a nuove discipline, a nuovo
Filosofare, a loica novella.
Si proclamò bella natura e vera
Allor che appare in sua natia sembianza,
Priva dell' alte forme, e de' sublimi
Pregi disgombra, che ragione ed arte
Le diero a rivestir le sue pupille
D' impronte dive, e di celeste luce.
Guerra s' indisse all' ideal de' vati,
Le creatrici imagini del bello
Archetipo universo fur proscritte,
E un bel qual è si vide che fa paghi
I sensi e l'occhio, quando in lor s' imprime,
Non già la mente o il fervido pensiero.
Si abjurar tosto l' attiche e latine
Gentili muse, dell' Eurota ai cigni
Sottentraro i vampiri, italo lauro
Spregiossi colto da sovran cantore
Sull' italo Parnaso, e quel pur anco
Del gran Torquato. A Dante solo un' ara
Si pose, perchè, vate di costume,
Cantò severo, indocile de' suoi

Digitized by Google

Tempi le istorie, e solo aggiunse il vero.
Ma all' Evo-medio si apprestar ben pochi
Divi Cantor di Bice, e ben d'assai
Trovadori, Giullari, e Menestrelli.
Ahi! mal si eleva, senza cetra e lira
E delle muse senza lingua, il canto!
« L'idioma gentil sonante e puro,
Che nato all' Arno in riva s'ebbe il vanto
Dell' italico suol farsi idioma,
Come un dì surse ausonico linguaggio
Il linguaggio del Lazio, esso puranco
Ferir tentossi con mortali offese.
Ecco esotiche voci, ecco straniere
Frasi e gerghi frammisti e in un confusi,
L'Alpi scese e Appenin, varcate l'onde,
Con spurio adulteraro informe accozzo
L'alme grazie dell' itala favella.
Manierato neologismo, in manto
D' affettato purismo, andò chiamando
Antiche voci ad uso. All' Alighiero
Al Certaldese, al Passavanti, ai chiari
San Concordio, Giordan, Cavalca, e a quanti
Fur padri venerati al sermon tosco

Digitized by Google

Eco si rese, ma però tal eco
Ebber le voci sol ch' hanno più etade,
Non i modi soavi, ed i lepòri
Che di que' grandi fean lo stil sì caro.
Ed oh! ch' il crederia? L' aureo Trecento
Fu in bocca a tutti, e il dir semplice e terso
Che ne fé' il pregio stiè contaminato
Su' labbri di non pochi, i quai sudando
Di parole obliate sulla traccia,
Lussureggiante aggiunsero idïoma
Di lambiccate frasi, e ciò ch' è duro
Anco più a dirsi, svolsero concetti,
Li Achillini acclamanti e il secol loro.
Del saper boreale il genio ardito
Così all' italo genio osò far guerra;
E più che vincer quei, questo esser vinto,
Nuove cose anelando e glorie nuove,
Per fatal uso antiquo in se diviso,
Ebbe vaghezza. Ma vittoria ingiusta
Piede non pone sul terren dei prodi,
O se vel pon, vacilla e lo ritrae.
Ne fu breve il trionfo. Ezj, Narseti,
E Belisarj all' itala Sofia

Digitized by Google

Nò, non mancaro, e in vincitor vessillo
Con man notturna, e con diurna mano
A modello elevaronsi e ad esempio
Del saper greco e del latin le insegne.
O bella Italia mia, suolo onorato,
Patria felice ancor delli aurei studi
Che dal Lazio diè Roma al mondo intiero;
O tu sacro refugio, e venerando
Domicilio all' elleniche scïenze
D' allor che mendicaro esterna sede;
Esulta, Italia mia, riede il tuo lauro
All' onor primo; tu ne sei cultrice,
E non il genio boreal non tuo.
Il sovrumano bello che al pensiero
Le idee consegna; imaginar felice
Compone; pinge fantasia vivace;
Ed aureo dir colora e rappresenta;
Dalla natura attinto, e poi dall' arte
Con simboli e figure fatto vago;
Sì questo bello sovruman che vita
Nell' italo-latin-greci Licei
Ebbesi eterna, invitto il suo trionfo
Dall'are addita che atterrar si osaro.

Digitized by Google

Ora a quest'are venerate, ov' io
Fin dalli anni primieri a voto m' ebbi
Iniziarmi ai dogmi ed ai misteri
Delle vergini muse, or sì a quest'are,
Ove di lustro in lustro in lunga etade
Ghirlande appesi di non vil mio lauro,
Ecco mi prostro, e appieno omai la sesta
Decade chiusa alli anni miei senili,
Nuovo tributo, ed opra meditata
Delli ellenici vati sulle carte,
Del Rodiense Cantor *l'epica tromba*
Conversa in tromba italica depongo,
E a te devoto, Italia mia, consacro.

Digitized by Google

DISCORSI PRELIMINARI

ALLE

ARGONAUTICHE

DI

APOLLONIO RODIO

Digitized by Google

DISCORSI PRELIMINARI

ALLE

ARGONAUTICHE

DI

APOLLONIO RODIO

Digitized by Google

DI

APOLLONIO RODIO

E

DE' SUOI SCRITTI

Volendo presentare un rapporto biografico di Apollonio Rodio, e un chè referire delli scritti suoi, non si ha che attenersi a quanto altri in prima hanno potuto raccorre in proposito. Io dal *Fabricio*, dall'*Eminentissimo Ludovico Flangini*, dallo *Schoell* del professore *Emilio De Tipaldo* suo dotto traduttore, illustratore ed ampliatore (*Ist. della grec. letterat. profan. vol.* 3. *part.* 1. *cap.* 30.) non mi diparto.

Appollonio è greco poeta della scuola Alessandrina sotto i Re Tolomei. È uno dei sette poeti, che al dire di *Giovanni* o

Digitized by Google

Isacco Ztetze, (*de vit. Lycophron.*) *Eantide*, *Apollonio Rodio*, *Arato*, *Omero il giovane*, *Licofrone*, *Nicandro* e *Teocrito*, compongono la così detta *plejade poetica*, la quale è differente dalla *plejade tragica*. Formata è questa seconda da *Alessandro l'Etolio*, *Filisco di Corcira*, *Sositeo*, *Omero il giovane*, *Eantide*, *Ananziade*, *Sosifane* e *Licofrone*.

Visse Apollonio tra la **130** e la **137** Olimpiade, cioè tra i **258** e **228** anni avanti l'era cristiana, lo che quasi coincide con quanto tassativamente il *Federici* ne ha detto, facendolo fiorire **194** anni prima di detta epoca. Fu nativo di Alessandria, come asserisce *Suida*. Se poi alcuni eruditi hanno potuto credere, che fosse sua patria *Naucrate*, altra città dell'Egitto, è per la doppia denominazione qualificativa di « *Apollonio il Rodio*, o *il Naucratide* » che gli assegna *Ateneo*. « Ma là dove, dice lo *Schoell*, riportando una ingegnosa ipotesi di *Aug. Weichert*,

Digitized by Google

si referisca l'onomastico *Naucratide*, ad avere Apollonio ben meritato della città di *Naucrate*, può togliersi il dubbio, perchè alla perfine *Ateneo* nol designa Naucratide assolutamente, ma alternativamente col nome *o Rodio* ».

Ma se di Apollonio, nativo di *Alessandria*, trovar si può plausibile e quasi certa la derivazione in lui del connotato *Naucratide*, dubbia rimane la spiegazione del perchè *Rodio* sia detto. Li uni tale il vogliono per essere molti anni vissuto nella città di *Rodi*, e con molto onore avervi tenuto aperta una scuola di rettorica, ed altri spiegano quasi *matronimica* tal voce, perchè figlio di *Rode*, o *Rodea*. Poco ciò interessa, e d'altronde non si potrebbe rintracciare con certezza. Dunque si lasci, e si abbandoni a quel derivato che meglio aggrada a ciascuno.

Ebbe in padre Apollonio un tal *Sillèo*, od *Illèo*, e vide i regni di due Tolomei, il *Filadelfo*, e l'*Evergete*. Si erudì nella

Digitized by Google

greca letteratura e nella poetica, sotto l'insegnamento di *Callimaco*. Apollonio è accusato d'ingratitudine verso il suo maestro. Fosse o non fosse ingrato poco monta saperlo; è bensì certo che l'invidia e la gelosia poseli in inimicizia tra loro. Il pomo della discordia, secondo che lo addita lo *Schoell*, fu che Apollonio « renun- « ziando al genere erudito e studiato del « suo maestro, tentò di farsi sull'orme « segnate da Omero. Sembra che Callimaco « rimanesse offeso da sì fatto ardimento, « e che questo fosse cagione, onde nacque « la inimicizia che divise i due poeti fino « alla morte del maestro; laonde Apollonio « avendo letto in Alessandria il suo poema « omerico, fu fischiato a motivo dei ma- « neggi di Callimaco ».

Voltò allora Apollonio le spalle ad Alessandria; e corse a migliore e più tranquillo domicilio in Rodi. Vi eresse cattedra di rettorica. Vi si fece ammirare per la sua sapienza, e n'ebbe testimoniale nella de-

Digitized by Google

cretatagli cittadinanza. Da ciò con molta probabilità, come io sopra avvertiva, il soprannome di *Rodio*. Se ne dipartì, tosto che seppe estinto il rivale Callimaco, implacabile suo satirico detrattore, fino ad averlo, come si crede, adombrato in quel carme satirico, che porta il titolo d'*Ibi*.

« È l'Ibi un uccello, spiega lo *Schoell*, « conosciuto, l'istinto del quale si dice « che abbia insegnato all'uomo il costume « di lavarsi ». Ed in proposito aggiunge: « S'ignora la causa, onde fu mosso Calli- « maco a dare un tal soprannome al suo « nemico; probabilmente egli nol fece che « per burlarsi di qualche difformità cor- « porale di Apollonio, o di qualche rasso- « miglianza con questo uccello che in lui « compariva agli occhi parziali dell'irato « maestro. Ad imitazione appunto di Cal- « limaco, Ovidio diede il titolo d'*Ibi* ad « uno de' suoi poemi ». Osserva il *Card. Flangini*, che questo uccello *Ibi* è pure da Callimaco accennato in que' versi dell'*Inno*

Digitized by Google

ad Apollo, che suonano per la versione del *Salvini*

« Il livore d'Apollo nell'orecchie
« Disse di furto, quel cantor non lodo
« Che non canta quant'è nel vasto mare; ec.

Reduce ad Alessandria fu promosso all' onorevole incarico d' *inspettore della libreria Alessandrina*. Ciò accadde sotto Tolomeo V. nell' *anno* 1.° *dell' Olimpiade* 146 *ann.* 196 *av. G. C.* Fu successore di *Eratostene* in tal posto, e con la morte il rilasciò ad *Aristonimo*, secondo ne dice *Jonsio* (*Success. Præfect. Biblioth. Alex. p.* 107). In quella città compì i suoi giorni, e fu data sepoltura al suo corpo nella stessa tomba di Callimaco.

Fu retore e poeta Apollonio. Che sia stato buon retore e grammatico, ed anche critico, dice il *Flangini* « ci viene asserito « da quelli, che veduto han le sue opere, « di cui non ci son fatalmente rimasi che « i titoli; riferiti questi dal Meursio, dal « Fabricio, e dal Vossio ». Ed anche il

Digitized by Google

citato *Schoell* su questo particolare avverte: « Apollonio è altresì annoverato fra i « grammatici, e viene di lui ricordata « un'opera contro Zenodoto, la quale non « era forse altra cosa che una critica della « sua revisione di Omero, e che fu citata « negli Scolij dal Villoison. Occupossi egli « in pari tempo delle antichità della città, « ed i suoi « κτίσεις » o *origini* di Naucrate, « di Alessandria, di Cauno, di Gnido, di « Canobo e di Rodi ne fanno fede: noi « non possiamo peraltro collocarlo, a mo- « tivo delle sue opere, tra gl'Istorici, men- « tre sembra che fossero scritte in versi ».

Non bisogna dunque considerare Apollonio Rodio che nell'unico aspetto di poeta, ed anche di epico eroico poeta, poi che di lui ci è soltanto pervenuto dall'antichità un poema in quattro libri sopra i fatti argonautici. Prosegue esso *Schoell*. « La « principale opera di Apollonio, quella « che formò la sua fama, e la sola che ci « rimanga, è il poema epico in quattro

Digitized by Google

« canti intitolato *gli Argonautici*. Il sog-
« getto del *poema* è la partenza di Giasone
« e de' suoi compagni di viaggio da Pagasi,
« la loro difficile spedizione in Colchide,
« la conquista del vello d'oro, e il ritorno
« a Pagaso di questi avventurieri, dopo
« lunghi e pericolosi errori ».

Fin qui di Apollonio e delli scritti suoi, ed in genere; orá del suo *poema* in particolare.

Digitized by Google

SAGGIO CRITICO

SUL POEMA DI APOLLONIO RODIO

LE ARGONAUTICHE

Nel propormi di esporre un SAGGIO CRITICO sul poema di Apollonio Rodio « LE ARGONAUTICHE » convienmi emettere la seguente

PROTESTA

In gran parte i poetici principj, che in questo *Saggio critico* io applico all'epopea di Apollonio, sono dedotti dai Libri di *Aristotile*, e dal Ragionamento di *Torquato Tasso* sul « POEMA EROICO ». Prendo adesso a considerare in altrettanti separati CAPITOLI;

1.° Che le Argonautiche *sono soggetto* di poema e di eroica azione.

2.° Come Apollonio ha *tessuto l'azione* del poema.

3.° Di quale *ordine* è la favola del poema di Apollonio.

Digitized by Google

4.° Se vi è *ragione poetica* nel poema di Apollonio.

5.° Come l'azione, sebbene condotta per *episodj*, è *una*, e *non episodica*.

6.° Di qual tempra sono i *caratteri* delli eroi che agiscono nelle Argonautiche, e se *degni dell'epopea*.

7.° Quale è in generale *il costume* nelle Argonautiche.

8.° Quale il *maraviglioso*.

9.° Quali le *descrizioni*.

10.° Come il poema di Apollonio è *mitico*.

11.° Come è *geografico* e *topografico*.

12.° Come è *astronomico*.

13.° Quali sono i *giudizj* portati sulle Argonautiche di Apollonio.

14.° Quali i *Commentatori*, i *Traduttori*, e li *Editori* di questo greco epico poema.

15.° Quale *confronto* può farsi del poema di *Apollonio* sulle Argonautiche, con li altri due poemi argonautici, l'uno greco di *Orfeo*, l'altro latino di *Valerio Flacco*.

Digitized by Google

CAPITOLO I.

LE ARGONAUTICHE SONO SOGGETTO DI POEMA, E DI EROICA AZIONE.

Niuna cosa più eloquentemente appartiene a' *primi* tempi eroici della Grecia, quanto la *spedizione argonautica* nella Colchide, per la conquista del vello d'oro. Così nulla più riguarda i tempi *secondi* eroici di quella nazione, quanto la *distruzione di Troja*. E greci e latini istorici e poeti hanno dell'una e dell'altra epoca fatto classico soggetto ai loro racconti ed ai canti loro. Sul conto della spedizione argonautica ha detto *Virg. Geor. lib.* 3. *v.* 6.

« *Cui non dictus Hylas puer,*

e *Stat. Silv. lib.* 2. *carm.* 7. *v.* 51. si è espresso

« *Et puppem temerariam Minervæ*
« *Trita vatibus orbita, sequantur...*

In proposito poi delli scrittori sulla trojana guerra era pur divenuto un detto proverbiale « *cui non Trojæ labor* ».

Digitized by Google

Come primo cantore dei fatti argonautici si rammenta *Orfeo*, il quale può dirsi il *Bardo* di quella milizia di Eroi, per averli sopra la nave Argoa accompagnati a Colco, ed esser con quelli alla patria tornato. Questo così detto Orfeo, pare che sia secondo *Erodoto*, quell'indovino greco poeta *Onomacrito*, creduto autore dei canti attribuiti ad *Orfeo*, e a *Museo*. Egli visse circa 516 anni avanti l'era cristiana, e caduto in odio ad Ipparco figlio di Pisistrato fu espulso da Atene. Hanno parlato dopo esso di tale eroica impresa *Esiodo*, *Epimenide di Creta*, *Cleone di Cipro*, *Eumelo di Corinto*, *Erodoro*, *Dionigi di Mileto*, il nostro *Apollonio di Rodi*, tutti greci scrittori. *Cajo Valerio Flacco* ne è il solo epico cantore del Lazio.

Il poema greco di Apollonio è stato tradotto in versi latini da *Atacino Varrone*, come referisce *Quintiliano*. Altri non pochi, de' quali renderò conto al Cap. XIV. di questo *Saggio critico*, ma non latini classici scrittori, lo hanno egualmente in esametri latini trasportato. In liberi versi italiani, quasi alla *Salviniana*, lo ha tradotto il *Card. Ludovico Flangini* e dottamen-

Digitized by Google

te illustrato. Similmente in endecasillabi sciolti, e di recente, ne ha dato una versione il chiarissimo sig. *Conte Coriolano da Bagnolo* piemontese. Entrambi con molto e meritato universale applauso. Si potrebbero anche qui altri al momento rammentare, ma credo sufficiente rimettere chiunque in proposito è curioso di tutto al *Fabric. Biblioth. Græc. lib.* 3. *cap.* 26. *vol.* 4. *pag.* 264. *ed. Harles*, ed al *Groddeck Biblioth. der alten. litterat. und kunst. st.* 2. *S.* 60. 70. *seq.* Solo mi permetto avvertire il lettore, a risparmio del suo buon gusto letterario, di non prendersi briga dell'infelice miserabile poema « *la Giasoneide di Ubaldo Mari* », che nonostante io ho legger voluto, ed anche, chi lo crederebbe? potuto, all' effetto di tutto vedere, per quanto è possibile, ciò che ha rapporto alli Argonauti ed a Giasone.

Quando i moderni scrittori hanno affacciata la questione, se la spedizione delli Argonauti nella Colchide sia un soggetto degno di un poema, non han certamente dubitato che su di essa siasi un tempo potuto comporre un' epica azione. Hanno tal questione proposta, piuttosto per dichiarare

Digitized by Google

che a' dì nostri non sarebbe argomento d'interesse, perchè non nazionale, perchè favoloso nella sua esecuzione, e perchè per la parte istorica remoto troppo da noi. In questo senso almeno obiettava *Ippolito Pindemonte* nella magistrale sua Prefazione alla stampa della traduzione dell'Argonautica latina di Cajo Valerio Flacco, fatta dal suo maggiore *Marco Antonio Pindemonte*. Un'azione tanto remota (egli dice), « e perciò tutta di favole tessuta, non pa« rea certo di poema degna, in secolo mas« simamente in cui Valerio Flacco scri« veva ».

Lascisi la questione al suo posto, ma nel concreto si ravvisi, quanto alla spedizione nella Colchide, sempre argomento di assai importanza, poeticamente magnificare un fatto, dal quale appresero per la prima volta li Europei la via de' mari alle regioni asiatiche, scuoprendo, per così dire, ignoto continente, e vincoli e rapporti e comodi di scambievole commercio creando con lontanissime genti e paesi. Il *Calsabigi* e *Châteaubriand* nel suo « *Genio del Cristianesimo* » hanno osservato che la scoperta del nuovo mondo americano era argo-

Digitized by Google

mento ad eroico poema. E con ragione l'avvertivano, perchè i rapporti di tutte le altre parti del globo conosciuto divennero alligati a tale scoperta. Provollo *Camoens* colla sua bellissima *Lusiade*, e il poema Portughese, benchè parziale su di essa scoperta, è poema di argomento conveniente a tutte le nazioni. Perchè dunque non esserlo ancora l'argonautica spedizione?

Ma sia che la disputa si affacci di contro ai Romani sul proposito di *Valerio Flacco*, e che *a fortiori*, come suol dirsi, a'tempi nostri possa riproporsi, quando accada che alcuno ricantar voglia avvenimento di tal natura. E che però quanto ad una greca epopea? Da noi parlar si deve dell'Argonautica, come eroica azione del poema di Apollonio di Rodi. Allora il soggetto dell'Argonautica è grande, interessante e di poema degnissimo, come lo è pure d'istoria. È soggetto patrio il quale appella ai primi tempi eroici della Grecia. Così quanto a Omero avviene dell'*Iliade* e dell'*Odissea*, le quali accennano alli eroici tempi secondi. Così rapporto a Virgilio dir si deve dell'*Eneide*, che l'epoca richiama della fondazione del regno del Lazio, donde Roma.

Digitized by Google

Così della *Gerusalemme* del Tasso, che ai fatti del Cristianesimo si attiene. Così dell'*Enriade* di Voltaire, che nel nome del grande *Enrico*, riporta le glorie dei Borboni. Così del *Paradiso perduto* di Milton, e della *Messiade* di Klopstok, entrambi poemi, che del vecchio e del nuovo Testamento la fede e la santità contemplano. Così della *Lusiade* di Camoens, come sopra io osservava, che onorevole testimonio riporta della porzione del nuovo mondo dai Portughesi scoperto. Così io pure convengo che esser potrebbero soggetto a pregiabile azione di epopea li immensurabili peripli del gran Colombo e Amerigo. Sostengo ancora che la greca emancipazione dal servaggio ottomanno, e lo stabilimento del greco nuovo regno, esser può tema sublime a qualche redivivo Omero, mentre un nuovo Achille avrebbe nel gran Botzari, e li Ajaci, li Ulissi e i Diomedi in altri compagni di quel valoroso.

Gloriosissima per fatto, memorabile per epoca, nazionale per interesse, ha detto Aristotile, sia l'impresa che ponesi in epica azione. Abbia una sublimità di fatto, in se comprenda affetti di pietà e di terrore,

Digitized by Google

presenti virtù generose, gagliardìa di passioni, imperiosità di gravi pericoli, variazioni di facili e di difficili posizioni, tragici avvenimenti, sempre crescente interesse, utilità di effetto, certezza d'esito. Tale è quella da greci eroi tentata, sostenuta, e condotta a fine sulle rive della Colchide. Dunque per Apollonio greco poeta, è tema di eroico canto.

Pertanto se la *nazionalità*, vale a dire la istoria, la gloria, e l'interesse di quel popolo a cui si parla, è la prima ed essenziale caratteristica di azione da porsi in scena in un poema, qual concetto formar dovremo dei bellissimi poemi su i Morganti, su li Orlandi, e sopra i Ricciardetti? Dicasi che questi non sono poemi classico-eroici, ma romanzeschi. La nazionalità istorica, ripeto, è la dote primamente qualificante la eccellenza dell'azione. Da tal mancanza avviene il difetto, di cui il *Pindemonte* chiedeva ragione sul conto dell'Argonautica di Valerio Flacco, il quale scrivendo ai Romani, ad essi annunziava una impresa antica ed a loro straniera; ma cessa di avvenire quanto allo stesso poema di Apollonio, che per i Greci, come ho ridetto, trattò istorico greco argomento.

Digitized by Google

Seconda qualità è l'*interesse* che prender devono all'argomento coloro a cui si canta. E questo interesse è egualmente all'*onore* nazionale connesso. Poterono i Romani entusiasmarsi alla lettura della *Farsalica* di Lucano, ed ai *Canti italici* di Silio, ma pari energia non inspirò loro la *Tebaide* di Stazio. I primi magnificavano i fatti loro, e greco-tebano era il tema celebrato dal secondo. È il patrio interesse alla gloria e all'onore un gran fonte di soddisfazione e di piacere, che può far bello un tema, sebbene in gran parte nol sia, mentre quando l'interesse manca, o che vi è contrariato, anche il tema più sublime, l'indifferenza e quasi il contraggenio risquote.

Fa più lusinga a un core italiano il Trissino, il quale dipinge la *Italia liberata*, di quello che non faccia il chiarissimo epico *Cavalier Ricci* col canto suo sull'*Italia oppressa da Carlo Magno*. Eppure egli ha dato al Parnaso italiano un poema nell'*Italiade* degno di lode e di ammirazione. Grandissimo vantaggio ha sul poema del *Cadmo*, epopea magnifica dell' egregio *Professor Bagnoli*, l'altro poema classico

Digitized by Google

il *S. Benedetto* del prefato *Cavalier Ricci*. Ed in che questo vantaggio? Si tratta nell'una e nell'altra epopea d'incivilimento europeo; ma il tema del Cadmo è favoloso, e quello del San Benedetto è istorico, e d'italica istoria.

È adunque la greca istorica argonautica spedizione degno magnifico soggetto di greco poema. Ciò basta su questo punto. Ora esaminar si deve non più l'azione, come soggetto di epico canto, ma l'andamento e lo sviluppo che Apollonio le ha dato.

Digitized by Google

CAPITOLO II.

COME APOLLONIO HA TESSUTO L'AZIONE DEL POEMA.

Si prenda intanto a conoscere il modo praticato da Apollonio nel costruire, nel muovere, e nel condurre a termine la macchina dell'azione principale. Per non andare errati in questo esame, conviene prestabilire quali elementi veri costituiscano la più esatta e vera forma di ogni epica azione. Sono *Aristotelici* i precetti che la riguardano, ma più vengono dedotti dalla poetica ragione. L'azione deve essere *una*, deve esser *tutta*, esser deve *ordinata*, esser deve *semplice*. Sarà una, sempre che diretta a non duplicato, e non connesso subietto. Sarà tutta, sempre che intiera e finita. Sarà ordinata, sempre che le sue parti abbiano il conveniente luogo

« *Singula quæque locum teneant sortita decenter,*

formino corretto l'insieme, e disordine nel-

Digitized by Google

l'insieme sorga, decomponendole per variata collocazione. Sarà semplice, sempre che soverchie non siano queste precise sue parti, quasi corpo che soprabbondando al di là delle membra solite d'ordinario assegnargli la natura, si rende un mostro.

L'azione nell'Argonautica di Apollonio è *una*, cioè la conquista del vello d'oro, che proprietà del greco Frisso è nella Colchide, e simboleggia la prima navigazione delli Europei ne' mari sconosciuti, e non anche tentati dell'Asia, i rapporti di commercio colle asiatiche popolazioni stabiliti, e così l'oro e le ricchezze di là nell'Europa attratte. Di niun' altra cosa vi è subietto, se non se in quanto serve come mezzo di sviluppo all'azione istessa. Ella è *tutta*, perchè la proposizione del poema è la conquista eseguita, e la chiusura alla proposta corrisponde, col trasporto del vello conquistato a Pagase, luogo della mossa. Ella è *ordinata*, perchè il principio, il mezzo, e il fine direttamente conducono al suo punto, al suo oggetto; perchè non vi ha questione nè di prima, nè di poi; e perchè qualunque menomo traslocamento di posizione e di parti adoprate, renderebbe senza forma, ed

Digitized by Google

ineseguibile il tutto. È *semplice*, perchè le parti ed i mezzi accessorj sono unicamente mezzi di esecuzione, e sebbene moltiplici, hanno tutti l'impronta di certa concatenazione, e presentano l'artifizio di farsi credere necessarj, e quasi membra e parti del corpo primario dell'azione.

Di fatti la partenza della nave argoa dal lido di Pagase è per la Colchide; l'oggetto è impadronirsi della dorata pelle del montone di Frisso. Si percorre il mare Jonio; si traversa il Bosforo, stretto che separa l'Europa dall'Asia; per la costa della Propontide si percorre il Ponto Eussino; si giunge al Fasi; ivi si compie la conquista del vello; e di poi con marittimo diverso viaggio, rimontando il fiume Istro si ritorna a Pagase, donde li Argonauti erano partiti, col trasporto in Grecia di un oggetto così prezioso. Ecco l'azione *una* e *tutta*.

È anche *ordinata* e *semplice*, e ciò sta nell'*andamento*. Questo andamento ognun sa che, secondo i precetti di Aristotile, è contenuto nel *prologo*, nell'*episodio*, e nell'*esodo*, voci che sotto altri vocaboli dal *Donato* sono chiamate *protasi*, *epitasi*, e *catastrofe*. L'indole del prologo è nell'og-

Digitized by Google

getto, ed è prestabilito per dichiarare la cagione dell'azione presa a cantarsi, e per assumerne l'ingresso e il principio. Eccoli tutti, appena la proposizione del poema è fissata. Pelia al veder Giasone che davanti gli si presenta con un solo piede calzato, rammentasi l'antico oracolo, che da un uomo a piede nudo, e calzato all'altro, doveva essere detronizzato. Crede provvedere al minacciato pericolo con allontanarlo, in modo che non più ritorni, e lo spedisce in Cólco alla conquista del vello.

È l'*episodio* nell'epopea il mezzo per condurre l'azione allo sviluppo e termine, con moltiplicata concatenazione di avvenimenti tolti dalla istoria e dalla fama del fatto istesso. Quindi continua sempre nuovo e diversificato, ma sempre collegato fino all'unisono, finchè non giunge al termine dell'azione, nel che consiste l'*esodo*, tolti di mezzo tutti li impedimenti, e vinte le difficoltà, che ne sospendono, e ne ritardano lo scioglimento.

Quante avventure, senza qui particolarizzare sopra di alcuna, s'incontrano da Giasone nell'andata a Colco, nella permanenza in quella contrada per eseguire

Digitized by Google

l'impresa, e nel viaggio di ritorno dopo averla compita, sono dall'istoria e dalla fama dedotte; e vengono dal poeta narrate in episodio, e come, dirò così, strumenti ordinati al compimento regolare di un tutto, o come membra efficienti un corpo solo nel loro insieme. Questo procedimento è ciò che determina l'azione, nella sua qualità di *ordinata* e di *semplice*, perchè l'andamento è uno, sebbene frammisto d'incidenti, i quali se sospendono, conducono però allo scopo ed allo sviluppo. Questo scopo non è il solo acquisto del vello, ma il portarlo in Grecia. Così la proposizione del poema. Non è però di due parti esso poema. L'andata e il ritorno sono lo scopo, e quindi l'azione una. Le difficoltà ed i pericoli sono le parti di un solo intiero. E queste difficoltà e pericoli s'incontrano, e devonsi incontrare sì prima, che poi. La greca istoria e mitologia ne hanno parlato nella prima epoca de'così detti tempi eroici.

Digitized by Google

CAPITOLO III.

DI QUALE ORDINE È LA FAVOLA DEL POEMA DI APOLLONIO.

Fondata nell'istoria, e gran parte nei fatti che la istoria e la favola ricordano, niun dubbio che istorica sia l'azione del poema sull'Argonautica. Della conquista del vello d'oro, e del trasporto fattone dalli Eroi greci dei tempi primi nella loro patria, non vi è antico istorico e poeta che non ne parli. Sono pure da essi e istoricamente e miticamente precisate le particolarità dei fatti per cui famosa, ed istorica se ne formò l'impresa. È dunque *classico*, *istorico*, *eroico* il poema di Apollonio, e *classici*, *istorici*, ed *eroici* ne sono li episodj, o parti che lo compongono. Questo poema tale si presenta, quali, l'*Eneide*, e la *Gerusalemme liberata*. Istorica è la venuta di Enea da Troja a fondare l'impero del Lazio, e la istoria dei Crocesignati in Soria alla liberazione di Gerusalemme

Digitized by Google

lo è egualmente. Non è così fatto istorico lo sdegno di Achille sotto Ilio; nè li errori marittimi di Ulisse all' istoria appartengono. Sono soltanto creazioni della fervida mente di Omero; il tutto è da quel parlante pittore delle istorie antiche imaginato per assegnare un corpo, un insieme, ed un ordine a moltiplicati e confusi racconti tradizionarj.

Ma se per un lato devesi considerare istorico il poema dell' Argonautica, non deve dirsi essere totalmente istorica la forma della sua esposizione. Tale non è quella dell' Eneide, e quella della Gerusalemme neppure. Scrivono e narrano li Istorici partitamente, non alterano, non aggiungono, non pongono in campo, e per brio di effetto poetico, macchine, anacronismi e finzioni. La poetica ragione non è contenta del solo fatto, ed a tali sussidj ha ricorso. Quando io ripongo il poema di Apollonio tra li istorici, non dico che sia una istoria; intendo asserire non essere un poema romanzo, quale il Morgante, l'Orlando, il Ricciardetto, che tutti sono d'invenzione sola, come totalmente lo è l'ira d'Achille, ed in gran parte i viaggi di Ulisse

Digitized by Google

lo sono. La istoria nell'Argonautica è nel fatto, ed i modi della narrazione e la forma, sono di poetico ritrovato e figura. Anche la Messiade di Klopstoch è una verità di fede, e così il Paradiso perduto di Milton, anche la Lusiade di Camoens è una verità d'istoria, ma poetiche sono la narrazione e la forma.

Ora si esamini di quale *ordine* è sull'istoria argonautica la favola fabbricata da Apollonio. Quest'ordine nell'epopea, come si è sempre da tutti osservato, non può essere che *naturale*, o *artificiale*, cioè *perturbato*. Si lasci la questione, qual meglio ad un epico poema convenga. Pur troppo per l'una e l'altra parte è stata a lungo agitata. Cosa alfine si è convenuto? Li uni, Aristotile citando, che sembra prescrivere per regola l'ordine naturale; li altri Plutarco, Cicerone, Macrobio, e Quintiliano, i quali all'opposto parlano, e ammettono l'artificiale; hanno ciascuno esclusivamente opinato per quello delli ordini che prendevano a favorire. Hanno peraltro conciliato i più la disputa, approvando l'uno e l'altro ordine, secondo che il bisogno di trattare convenientemente l'azione lo esiga, sull'e-

Digitized by Google

sempio di Omero, maestro primo, che l'ordine naturale segue nell' Iliade, e l'artificiale nell'Odissea.

Vuolsi che dell'ordine perturbato parli *Orazio* là dove si esprime

« *Ordinis hæc virtus erit, et venus, aut ego fallor,*
« *Ut jam nunc dicat, jam nunc debentia dici,*
« *Pleraque differat, et præsens in tempus omittat.*

I partigiani dell'ordine artificiale vedono in tali Oraziane parole un precetto assoluto di solo ordine perturbato. A me si presentano comprensive di alternativa facoltà secondo l'occasione, perchè trovo informata la detta regola, come conseguenza della precedente, contenuta nelle altre parole

« *Singula quæque locum teneant sortita decenter,*

che parmi stabilite e dettate per l'ordine naturale, mentre le altre, se all'artificiale appellano, vi ascendono come per regola solo facoltativa, e di eccezione, qualora il bisogno lo richieda. Parmi almeno che così esser possa.

Ma si lasci, ripeto, tal questione. Noi parliamo del poema di Apollonio, per conoscere se egli ha condotto la favola

Digitized by Google

con ordine naturale, o perturbato, e non per decidere se più lodevole sarebbe che esposta l'avesse o nell'uno, o nell' altro modo.

A determinare adunque l'ordine da lui tenuto, conviene fissar prima quali differenti elementi l'uno e l'altro ordine costituiscono. È naturale, quello che procede semplice, continuato, senza retrocessioni, e tutto progressivamente espone, fino che non giunge a quella conclusione, che è il suo termine. Tale è l'Iliade d'Omero, e tale la Gerusalemme del Tasso. Tutto si sa con ordine progressivo ciò che avviene per l'ira di Achille, e niun altro racconto vi si trova preposterato, o che non derivi dall'ira istessa. Non vi è nella Gerusalemme se non che, con pari progressivo ordine, la spedizione dei Crocesignati alle sacre mura, e tutti i fatti là conducono senza interruzione di tempo.

È ordine perturbato o artificiale, quello che pone il fatto in un punto inoltrato, di poi sospende e narra il principio. Ciò interviene secondo la citata Oraziana concessione. Alcune prime cose devono esser dette in prima sede, altre si possono po-

Digitized by Google

sporre, e tralasciate al tempo presente, si riprendono ad occasione migliore. Così prima hanno luogo quelle che, omesse, non si otterrebbe cognizione alcuna del fatto; ma si passano sotto silenzio altre che, spiegate, non si lascerebbe l'uditore in curiosa attenzione, ed espettativa. E bene questo è un oggetto di prima importanza per un poeta, perchè vale a tenere in sospeso l'animo altrui, e in desiderio di sentire ancor più di quanto sente al momento.

D'ordine artificiale e perturbato sono l'Odissea di Omero, e l'Eneide di Virgilio. Per i primi dodici libri Omero racconta li errori marittimi con ordine perturbato, e al terzo decimo prende l'ordine naturale. Non fa partire Ulisse colle sue 12 navi, e i compagni dai lidi della distrutta Troja. Giovami riportare ciò che dice *Macrobio* « *Ergo Ulissis errorem non incipit a trojano littore describere, sed facit cum primo navigantem de insula Calypsonis et ex persona sua perducit ad Pheacas. Illic in convivio Alcinoi regis narrat ipse, quemadmodum de Troja ad Calypsonem usque pervenerit. Post Pheacas, rursus Ulyssis navigationem usque ad Ithacam ex propria persona poeta describit* ».

Digitized by Google

Egualmente serba l'ordine artificiale e perturbato nella sua Eneide Virgilio, il quale al primo libro presenta Enea nel mar di Sicilia, e da quello fattolo spingere per mezzo di tempesta nelle sponde d'Affrica, ivi al convito di Didone gli fa esporre in racconto, e la rovina di Troja, e il suo periplo dalla Frigia fino a Cartagine. *Ha tessuto* la sua favola *con Omerici fili*, si esprime lo stesso *Macrobio* « *Nec illud cum cura magna relaturus sum, licet, ut existimo, non omnibus observatum: quod cum primo versu promisisset producturum sese de Trojæ littoribus Æneam*

« . . . . . *Trojæ qui primus ab oris*
« *Italiam fato profugus, Lavinaque venit*
« *Littora* . . . .

ubi ad januam navigandi venit, Æneæ classem non de Troja, sed de Sicilia producit:

« *Vix e conspectu Siculæ telluris in altum*
« *Vela dabant læti* . . . . .

Quod totum Homericis filis intexuit. Ipse enim vitans in poemate historicorum similitudinem, quibus lex est incipere ab initio rerum, et continuam narrationem ad finem usque perducere; ipse poetica disciplina a

Digitized by Google

rerum medio cœpit, et ad initium post reversus est . . . . . Quem secuutus Maro, Æneam de Sicilia producit: cujus navigationem describendo producit ad Lybiam. Illic in convivio Didonis narrat ipse Æneas usque ad Siciliam de Troja navigationem suam: et addit uno versu, quod jam copiose poeta descripserat:

« *Hinc me digressum vestris Deus appulit oris.*

Accortamente Omero e Virgilio tale perturbato ordine prescelsero. Trattavasi di non pochi anni di periplo per Ulisse ed Enea. Monotono, lunghissimo divenuto sarebbe il ragguaglio naturale e ordinario.

Per egual ragione sia pur vero che meglio avrebbe Apollonio fatto uso dell'ordine perturbato nel maneggio della sua favola, nonostante ei nol credette, e all'ordine naturale si attenne. Parte Giasone dai lidi di Pagase, e giunge dopo molti progressivi incontri a Colco. Da Colco riparte, e con viaggio continuato a Pagase ritorna. Lungo è il periplo primo, e lungo è il secondo. Valerio Flacco ed anche l' Orfeo Onomacrito ai loro poemi sull'istesso tema dell' Argonautica dettero egualmente un

Digitized by Google

ordine naturale. Ma su di essi terrò proposito di poi, parlando dell'insieme di questo poema di Apollonio, ed instituendo confronto di tali tre poeti tra loro sull'argomento medesimo. Concedo intanto che se tutti all'ordine artificiale si fossero attenuti, i loro poemi avrebbero un più poetico resultato. Di fatti, come io diceva, lungo è il viaggio di partenza, e lungo quello di ritorno. Monotono ed istorico è il modo e la classazione de' racconti su i passaggi intermedj. Poco o nulla di macchina, e di poesia s'incontra, se pure un tal pregio non cercasi nel brio delli episodj. È un parziale trattato geografico de' mari percorsi, e se devono le Argonautiche di Apollonio e di Flacco aver titolo di epopea, non possono sfuggire il doppio titolo di epopea geografica, come ad altra occasione mi riserbo dimostrare.

Digitized by Google

CAPITOLO IV.

SE VI È RAGIONE POETICA DI EPOPEA NEL POEMA DI APOLLONIO.

Il *soggetto* del poema di Apollonio *sempre*, e il *modo* con cui egli lo ha trattato *per lo più*, hanno quella *poetica ragione*, che all'epopea si conviene.

La spedizione argonautica nella Colchide per la conquista del vello d'oro è istorica, classica, eroica, nazionale e gloriosa per i Greci a' quali scriveva. Questa è la prima dote, l'eccellenza e la nobiltà del tema. Ha detto il *Tasso* sul *Poema eroico lib.* 2. « cercando perfettissimo poe-« ma, fa mestieri che abbiamo riguardo « alla nobiltà e all'eccellenza, più che a « tutte le cose, però dobbiamo scegliere « azione, in cui la nobiltà sia in sommo « grado, com'è nell'impresa degli Argo-« nauti che passarono al vello d'oro, di « cui fecero i loro poemi, Orfeo prima, e « di poi Apollonio ». Tanto basta per giu-

Digitized by Google

stificare che *sempre*, quanto al soggetto, la ragione poetica ha il suo pieno trionfo in questo greco poema.

Che poi sia questa da Apollonio *per lo più*, ciò che è dire *non sempre*, rispettata nei modi di esecuzione, è da dimostrarsi con le regole ed i principj nella soggetta materia fissati.

Ogni poema è un composto di narrazione e di rappresentazione. Sostanziasi in queste l'*imitazione*, cioè quel tutto da cui si elevano il *bello* e il *perfetto*, qualità essenziali e assolute, di cui si fa vaga investigatrice la poesia. Obbligo primario d'epico cantore è la scelta di argomento nobile, dignitoso ed interessante, ma non è il solo. Egli è tenuto ad imprenderlo capace a ricevere una forma eccellente. E questa eccellente forma è appunto l'altro obbligo imprescindibile che gl' incombe, perchè rivestir la deve di quelli ornati più dignitosi e magnifici che le convengono, e che perciò le vanno apprestati.

Ora quell' insieme che veramente determina il bello e il perfetto, in più qualità si ritrova, e queste sono la *chiarezza*, la *grandezza*, la *velocità*, li *affetti*, la *gra-*

Digitized by Google

vità, la *verità*. Appella la *chiarezza* allo stile, ossia all'elocuzione, la quale discretamente abbondante, deve non solo essere numerosa, non mai dubbia o contorta, o ampollosa, ma limpida, scorrevole, ed a primo intelligibile. Al soggetto si referisce la *grandezza*, e perciò si vuole ch'ei sia d'attenzione degno, sublime, ed atto a destare i più grandi sensi di meraviglia e di sorpresa. La *velocità* pure investe il soggetto, ed in certo modo l'unità dell'azione, che è quanto dire, deve essere il soggetto, rapido nello sviluppo, e non frammisto a subietti egualmente principali che lo divaghino dallo scopo, e lo trattengano dal correr rapido e solo al suo termine. Stanno li *affetti* nel modo e nei mezzi di svegliare interesse e commozione, e ciò che è più e meglio, approvazione sulla scelta della cosa proposta all'altrui curiosità ed attenzione, escluso ogni tedio, o rincrescimento di averla avuta sott'occhio, ed anzi esserne stati tocchi pel diletto, e per la istruzione eruditi. Non meno alle cose, che alle parole, all'idee, alle sentenze, la *gravità* si pone di fronte. Tutto esser deve sublime, e d'ogni ancor menoma bassezza disgom-

Digitized by Google

bro. Non frivola, non ridicola, o trattisi d'integrità o di parti, esser deve la materia; magnifiche e non triviali si vogliono le parole; importanti, giuste, approvate e relative saranno le sentenze; e le idee, analoghe, proporzionate, varie, vaghe, ma non trascendenti. Infine la *verità*, come dote del bello, è che non si tradisca l'istoria conosciuta, conducendo il fatto ad un fine diverso e contrario, e che tal vizio, sempre aborrevole, neppur deformi le parti accessorie, le quali informano, e guidano al pieno compimento di esso fatto narrato. I soli contorni i quali si danno all'abbellimento del fatto posto in quadro possono essere d'invenzione e variati.

Ha nella narrazione Apollonio e nella esposizione il vanto di questo epico *bello*, e ben poco *dormitat* sulla pratica di tali doti e qualità che lo formano. Ha la *chiarezza* nella parola sempre eloquente. Lo ha detto tra li altri *Heyne Prolus. de Genio sæcul. Ptolom. in Opusc. academ. vol.* 1. parlando dello stile di Apollonio, « *At dulcedinem habet oratio tersa, nitida, casta, et in primis ætatibus nativa simplicitate aliqua se commendans* ». Ha la

Digitized by Google

grandezza nel soggetto che narra, e nella profusione di rara e vaga dottrina, o si contempli l'astrologia, e la favola, e l'istoria, e la cosmografia, oppur conto si faccia di altre nobili scienze e discipline che vi figurano. Emerge la *velocità* dal modo di esporre esso soggetto come unico tema, e sebbene siavi ridondanza, prolissità, e talora non pertinenza di episodj, qual è per modo di esempio quello della pietra di Eufemo, che diviene l'isola Callista o Tera, pure di lui può dirsi con Orazio « *semper ad eventum festinat* ». Sono maneggiati li *affetti* con pieno successo, e Alcimeda ed Issipile, e Fineo, e Medea e Giasone, nelle loro diversificanti posizioni, vi hanno tanto senso ed anima, da inspirarne abbastanza, facendosi non solo vivi al core, e al pensiero di chi ascolta, ma presenti ancora all'occhio corporeo di ognuno, che quasi crede vederli. È nell'insieme sostenutissimo, e magnificante, conforme dir sogliono, il linguaggio, col quale Apollonio si adorna; nel sentenzioso è autorevole e profondo; sublime e corretto è nella scelta delle immagini, delle figure e delle similitudini (se prescindesi

Digitized by Google

da una tal quale superfluità e repetizione, e talvolta, ma rado, non esatta applicazione) ed in questo si verifica la *gravità* desiderata come parte del *bello*. Finalmente in tutto il poema primeggia e splende la *verità*, costatata o dalla istoria, o dalle mitiche tradizioni ed invenzioni; di sorte che è bello leggervi sempre il *vero*, e solo al poeta può farsi rimprovero severo essersene una unica volta scostato, ed a scapito gravissimo dell'eroe protagonista, e della decenza del poema, come dirò in appresso. Intendo nel tradire l'istoria, facendo che Giasone sia l'esecutor vile del fratricidio di Medea sopra di Absirto.

In tal guisa appunto la poetica ragione, per ciò che è il *bello*, pienamente in Apollonio si trova. Ma in epico poema non del solo *bello* la poetica ragione è contenta. Esige ancora che sia *perfetto* nelle sue parti. Sono queste di doppia natura; le une, cioè, di *quantità*, e di *qualità* le altre. La teoria è nelli *Aristotelici* insegnamenti; ed è sì vera che (o siane l'osservanza uno studio ed un'arte, o per azzardo tragga fuori da un naturale e non preparato andamento) non vi ha perfetta epo-

Digitized by Google

pea che non siasi a questa osservanza uniformata.

Io non parlo a mia opinione. Nel suo *ragionamento sull'eroico poema*, è il *Tasso* quel gran maestro che ad un tal dire mi è guida. Le parti di *quantità* dalla poetica ragione prese a mirarsi, a quattro specialmente si restringono. L'*introduzione*, la *perturbazione*, il *rivolgimento* e il *fine*. Tende l'*introduzione* a dimostrare la causa donde si parte l'azione che va a trattarsi, e pone lo stato presente, richiamando di volo a memoria le cose già seguite. È in sostanza questa prima parte, come è stato osservato, quel che è prologo nella tragedia. Apollonio sodisfa compiutamente a questo bisogno, principiando da ricordare l'oracolo, che sgomentava Pelia alla vista del guerriero privo di un calzare, e più allegando la causa di essere quel Re nell'odio di Giunone, cioè i da lui negati sacrifizj alla divinità di lei. Da questi due punti la ragione e il pretesto di allontanar Giasone; come pure la più forte causa del favore da quella Dea accordato all'eroe, che doveva detronizzarlo. La *perturbazione* richiama il patetico, e li affetti avvicen-

Digitized by Google

dati, donde ora il timore, ora il dolore, ed ora la curiosa e penosa incertezza. Percorrasi il poema, e nel pianto materno di Alcimeda; nella necessità dell'abbandono d'Issipile; nella battaglia ed uccisione di Amico; nella strage di Cizico e de' suoi; ne' pericoli delli scogli Cianei, e di Scilla e di Cariddi; nella difficile posizione della palude Tritonia; nelli amori ed incertezze di Medea; nelle difficoltà di eseguire il rapimento del Vello; nel cimento di sottrarsi ad Eeta, nell'assassinio dell'infelice Absirto e simili, si troverà la commovente perturbazione di animo, che pone in dolore, in timore, ed in incertezza. Vi è pure il *rivolgimento*, o vuolsi dire la *peripezia*, cioè il cambiamento di stato e di fortuna, ora di buona in rea, ed ora di rea in buona. La maggior parte delle cose qui sopra ricordate lo prova. Il *fine*, che è la consumazione dell'azione, e delli avvenimenti che vi conducono, lo che costituisce la perfezione, vi si trova, e quale in un poema è desiderato, vale a dire con rivolgimento in meglio di una incerta e penosa fortuna, consistente nel felice conseguimento dell'oggetto, per cui tanti pericoli

Digitized by Google

e difficoltà si ebbero a combattere e superare.

Or vengasi alle parti di *qualità*, che la ragione poetica esige in ogni epico poema. Ancor queste al numero di quattro si elevano e sono, la *favola*, il *costume*, la *sentenza*, e la *elocuzione*. La *favola*, o propriamente il modo di costruire e far che agisca la macchina, essa che è il principio, il fine, l'anima e vitalità di una epopea, non manca nell'Argonautica di Apollonio, ed è concepita, come si è osservato, con ordine semplice e naturale. Ed in fatti la favola che sta, non nel soggetto descritto, ma nel modo di descriverlo, massimamente e tanto più nei soggetti istorici, come è la spedizione nella Colchide, viene dal poeta posta in azione quasi di mera poetica invenzione, con quadri rappresentativi, tutti di figura imaginosa, con atteggiamenti e colori d'intiera fantastica creazione. Questo è della favola il pregio, questo è quel che macchina ed invenzione si chiama. *Onomacrito*, ed io l'esporrò per via di confronto, ha egualmente cantato dell' Argonautica, e sebbene nella guisa tenuta da Apollonio

Digitized by Google

siasi dipartito e giunto ad un termine istorico, pure l'ideale e il materiale dell'esecuzione, cioè la favola, non attiene in esso alle medesime forme, ed ai mezzi medesimi.

Quanto al *costume*, seconda parte di *qualità*, vuolsi che appelli alle persone introdotte nella favola. In questo aspetto, siccome l'epica è una imitazione e rappresentanza di azione grande, illustre e conosciuta, converrà che il costume delli attori corrisponda al carattere assegnatogli dalla comune opinione.

« *Sit Medea ferox, invictaque, flebilis Ino,*
« *Perfidus Ixion, Io vaga, tristis Orestes.*

Questa qualità di carattere è per poetica ragione da rispettarsi in ogni componimento, ma più ancora nella tragedia e nella epopea. Sia ciò detto relativamente alli storici personaggi, o vogliam dir conosciuti. Ma che de' personaggi nuovi che il tragico e l'epico introducono, e possono introdurre? Assegni loro il poeta questo carattere, poi che ne ha il diritto, ma quale lo ha finto nella prima comparsa, gliel mantenga fino all'ultima. La poetica lo impone non meno nei personaggi noti

Digitized by Google

ed istorici, che in quelli d' invenzione e nuovi.

« *Si quid inexpertum scenæ committit, et audet*
« *Personam formare novam; servetur ad imum*
« *Qualis ab incepto processerit, et sibi constet.*

Oltre questa prima dote nel costume di dare costanza di carattere alle persone conosciute, altra essenziale nel costume istesso è quella, che in ultimo sempre la virtù trionfi, e il vizio resti depresso, siano pure talvolta le intermedie perturbazioni, o mutazioni di fortuna nell'avvicendarsi favorevoli al vizio istesso. Può anzi esser tal cosa un artifizio diretto ad arrecare un risalto maggiore alla virtù. *S. Paolo* ha lasciato scritto « *virtus in infirmitate perficitur* ». Ammette solo la tragedia l'estremo contrario, perchè fine di essa è la compassione e il terrore. Più ancora vi si permette, perchè lascia li animi incerti sulla durazione del trionfo nel vizio, e paghi nella speranza che insorgerà di poi il vindice di una virtù depressa.

Vedasi pertanto se Apollonio ha rispettata questa interessantissima parte di poetica ragione. Qual costume hanno i suoi personaggi? Gravissimo difetto del suo

Digitized by Google

poema si è, che dei tanti e tanti rammentati, a pochi si riducano quelli che in azione da lui vengon posti. Possono infatti ridursi soltanto a Giasone, Ercole, Polluce, Peleo, Ida, Telamone, Tifi, Anceo, Orfeo, Eufemo, Medea, Eeta. Li altri tutti nel corso del poema, o non sono più rammentati, ed alcuni una o due volte, e solo vi sostengono la parte di rematori nella nave. Ma da ciò prescindendo il costume di quei pochi è dalla prima comparsa fino all'ultima, sempre a ciascuno *conveniente*, sempre *simile*, e sempre dell'istesso tenore, conforme vuole la regola da *Aristotile* prestabilita. Solo è una eccezione da farsi sul conto di Giasone, eroe principale nell'azione. Il suo costume è per lo più male rappresentato, non serbando i raccomandati caratteri di *conveniente*, di *sempre simile*, e *sempre dello stesso tenore*. Vi è anche più. Non è *buono*, altra dote che lo stesso *Aristotile* raccomanda. Non è *conveniente*, perchè non è quello di cui l'istoria e la favola lo decora. È un guerriero di somma circospezione e dubitanza secondo Apollonio, e nulla intraprende con fiducia e quasi certezza dell'esito. Non fa

mai azione di battaglia, quella tranne della infausta notte e combattimento con Cizico. Se i tori soggioga, se uccide i Giganti, se toglie il vello al drago, è il tutto virtù d'incantesimo. Anche il Tersite di Omero con tali mezzi avrebbe vinto i pericoli e il cimento. Non è il suo costume simile sempre, sempre dello stesso tenore, perchè seduttore di una donzella, e assassino del fratello di lei, mentre in avanti avevalo presentato nelle semhianze di eroe magnanimo e virtuoso. Per ora ciò dicasi in accenno. Tornerò sul proposito quando verrà il momento di parlare in specie dei caratteri delli eroi del poema.

Si scenda infine alle rimanenti parti di *qualità*, vale a dire la *sentenza*, e la *elocuzione*, pregi tanto richiesti dalla ragione poetica nell'epopea. Nè di questi è privo il poema di che si tien parola, anzi or più ed ora meno ne abbonda, e sebbene in essi rendasi non infrequentemente Apollonio imitatore di Omero, che lo ha preceduto, pure ha la gloria di essere stato incitato da'grandi epici che lo susseguirono, e da Virgilio tra questi. Qui non è luogo a instituire particolari confronti ed analisi su

Digitized by Google

tal punto di lode, e d'altronde nelle mie note ed illustrazioni al testo non mancherò farne commento. Sì fatti due pregi di sentenza e di elocuzione allo stile appartengono, e lo stile importa l'affetto e l'affetto poi che parla al core, nel punto istesso che le creazioni, le imagini e le idee affezionano lo spirito. Se il bello delle sentenze è riposto non solo nella opportunità ed occasione di proferirle, ma anche nella loro qualità, vale a dire che siano gravi per commuovere, argute per dilettare, che alcune siano espresse per comparazione, altre per similitudine, e che siano dedotte da canoni di regola universale e da esempi comprovata, niun dubbio che il sentenzioso di Apollonio pienamente alla poetica ragione soddisfaccia. Ed infine la soddisfà l'elocuzione, se il bello di lei vien composto dalla facilità, sostenuta da grandezza del dire; dalla chiarezza non disgiunta da dottrina; dalla dolcezza accompagnata da gravità; dalla sceltezza ed uso di parole che dilettino, e da modi e concetti capaci di produrre interesse.

Adunque, o si consideri il soggetto del poema, o si contempli il modo con cui è

Digitized by Google

trattata la favola, ogni parte dell'epopea di Apollonio a ciò che è di poetica ragione corrisponde, meno le poche cose rilevate in contrario.

Digitized by Google

CAPITOLO V.

COME L'AZIONE, SEBBENE CONDOTTA PER EPISODJ, È UNA E NON EPISODICA.

Per trattare convenientemente delli episodj in un poema epico bisogna tornare alla favola, e al modo di connettere le parti dell'azione, che possono variamente comporla, e non toglierle la voluta unità. L'andamento della favola può essere espresso, o in modo *semplice*, o in modo *composto*. È modo semplice quando le parti sono rilevate dal corpo dell'azione, di maniera che si conoscono membra del corpo istesso; e viceversa è modo composto, quando per poetica creazione si aggiungono parti, che si procura immedesimare nel corpo di essa azione. I fatti tradizionarj, istorici o mitici che siano, i quali hanno accompagnata l'azione, si rilevano con semplice andamento, perchè all'azione appartengono. Non così, ma con andamento composto procedesi, là dove si aggiungano fatti non

Digitized by Google

propri, ma o di trasporto o di analogia, ed anche d'intiera invenzione. Può l'epico sempre e nell'uno e nell'altro metodo procedere con libertà di abbellimento dei fatti istessi, adornato ad ampliazione, o vogliam dire ingrandimento, dell'unica azione principale.

L'Iliade e l'Odissea d'Omero, come pure i poemi argonautici, hanno, a mio credere, nel senso delli episodj dedotti dal fatto istorico, il semplice andamento; non così l'Eneide di Virgilio, e la Gerusalemme del Tasso. Tutti i fatti della guerra Trojana, sia stato pur libero Omero nella scelta, nella creazione e nel modo di riportarli, sono tutti del luogo, e nel luogo, dove era sorta, e dove a danno dei Greci vigeva l'ira di Achille, unica azione del gran poema, dichiarata nella proposizione

« Canta d' Achille, o Dea, l'ira funesta
« Che nocque tanto in fra l'Acaica gente.

Lascio la questione se tale proposizione possa appellare a un fatto, o piuttosto ad un effetto, e ad una conseguenza, mentre l'ira non significa azione, ma inazione, lo che non è nel furore, il quale importa fatto e movimento. Di questa idea è garante tutto

Digitized by Google

il poema, mentre Achille chiuso indispettito nella sua tenda, non agisce mai, se non che per dare ad esso poema una chiusura colla uccisione di Ettore. Egualmente i fatti, incontri e avventure, mutazioni di buona e rea fortuna, ne' lunghi peripli di Ulisse, di Telemaco, e delli Argonauti, tutti appartengono e formano parte integrante l'azione, e siane qual si vuole la scelta e il modo, con cui Omero e li altri epici hanno proceduto.

All'opposto la poetica creazione nelli episodj, con composto andamento è stata adoprata da Virgilio nell'Eneide, e nella Gerusalemme dal Tasso. Di fatti è perfino un anacronismo l'intervento di Didone in quel maraviglioso poema. La discesa di Enea nelli Elisi per lodar Roma ed Augusto; tutte le guerre contro Turno; e la cervia uccisa alla caccia, sono fatti di poetica immaginazione, e non d'istoria relativa alla venuta di Enea sulle rive del Lazio. Così avviene della Gerusalemme sul conto di Sofronia e di Olindo, sulla fuga di Erminia, sul racconto della morte di Sveno, sulla uccisione di Clorinda, sulli incantesimi d'Ismeno, sopra li amori di Armida e

Digitized by Google

Rinaldo, sopra la sua partenza e ritorno al campo cristano, e simili.

Ora ognun sa che nel trattare l'azione anche istorica e vera di un epico poema, o facciasi con andamento semplice, ovvero composto, è nella giurisdizione del poeta, come io già diceva, il creare accessorj che siano mezzo di ornamento all'istoria, e di prolungamento all'azione, onde non si presenti sterile ed in compendio. Questi accessorj sono appunto i così detti episodj, i quali a null'altro appellano che a fatti al fatto aggiunti. Nella giurisdizione peraltro non è del poeta annetterne delli impertinenti ad esso fatto, ed anzi trovasi nell'obbligo preciso quelli solo prescerre tra i noti, che essendo propri del fatto, servano all'andamento, sia pure semplice o composto, e conducano allo sviluppo; e creandone dei nuovi, quelli introdurre che avendo una analoga rassomiglianza al fatto stesso, servano egualmente à tale oggetto.

Il principal dato di aderenza delli episodj all'azione, è che siano verosimili, tutto che vi si presentino avventizi e stranieri perfino, e aggiuntivi solo per vaghezza. Meglio ancora se appariranno necessarj per

Digitized by Google

condurre l'ordine dato alla favola, come sarebbe nell'Odissea, Circe la quale instruisce Ulisse, e nell'Argonautica Fineo, che indica a Giasone il cammin da tenersi, (Omerica imitazione di Apollonio); o anche si vedranno al momento adoprati per macchina nella posizione di soprannaturale difficoltà, come l'apparizione di Minerva a trattenere il braccio di Achille, nell'atto che vuole uccidere Agamennone.

Un vizio ne' poemi è la soverchia quantità delli episodj. Non vi ha peraltro prammatica di quantità sul numero e sulla misura. Solo è vizio la indipendenza loro dalla principale azione nel classico poema eroico, e così pure quella ridondanza, e sconnessione, che le azioni moltiplichi, in modo che la favola divenga nel suo complesso episodica, cessando di essere una. Dove non è verosimiglianza, nè necessità dell'episodio, ivi è il difetto « οὔτε κατ' εἰκός, οὔτε ἀνάγκην » di cui ha detto *Aristotile*. Tali per modo di esempio sono le Metamorfosi di Ovidio, tale è il grande romanzesco poema del divino Ariosto, e delli altri cantori dei Paladini. Ove è in fatti in quelli una sola azione? Nè l'*Ariosto* per dire del più subli-

Digitized by Google

me, pure ciò vuole che sia, anzi dichiara in più occasioni il contrario, protestando

« Ma perchè non convien che sempre io dica,
« Nè che v'occupi sempre in una cosa; (*C.* 8.)
« Or l'alta fantasia, che un pensier solo
« Non vuol ch'io segua ognor quindi mi guida...(*C.* 9.)
« Ma tornando al lavor che vario ordisco. (*C.* 22.)

Che se poi parlando de' poemi romanzieri, che per lo più sogliono dirsi un tessuto di azioni episodiche, è ammessa questa moltiplicità, e indipendenza di episodj, perchè lo vuole la forma e il carattere di quell'epopea, non così, anzi il contrario, accade nelli eroici classici poemi. Che però dell'Argonautica di Apollonio ragionando, è qui da vedersi se il poema sia viziato per non inerenza di episodj; se ne ridondi per moltiplicità; se di tale indipendenza siano essi, da far che unità vi manchi, e vi divenga episodica l'azione. Con la sola dichiarazione, che anzi un poema di tal tempra, e l'indole di tal favola esigono moltiplice la concatenazione episodica, credo, e con calcolata franchezza, poter remuovere il dubbio. Basta in prova l'appresso incombattibile argomento.

Se nell'epopea l'unità di azione ammette

Digitized by Google

li episodj, quando servono all'ampliazione e all'ornato del quadro già in disegno; se è lecito introdurre difficoltà per rendere meno facile alli eroi l'esecuzione di proposta impresa, onde più appaia maravigliosa; se a superarle si adoprano li episodj descrittivi delle difficoltà istesse e della bravura nel vincerle; se infine li episodj trar si devono dalla qualità del fatto principale e dall'istorico andamento che gli è proprio; niun poema più dell'Argonautica ammetterà il tessuto episodico, senza che l'azione unica in episodica degeneri e si converta.

Non si è negato il nome d'epico poema all'Odissea di Omero, eppure non è che il composto delle episodiche avventure nel lungo e disastroso giro di mari, per i quali Ulisse deve ricondursi dai lidi trojani ad Itaca. Non le si è, dico, negato tal nome, eppure doppia vi si può considerare l'azione, perchè a' viaggi di Ulisse vanno frammisti i viaggi di Telemaco ancora. Piacemi dunque rilevare che se non giungesi a trovar nell'Odissea la qualità di azione episodica, nonostante il concorso di azione quasi duplice, e nonostante la quantità esu-

Digitized by Google

berante di episodj; all'Argonautica più facilmente dovrà concedersi nome e qualità di vera epopea, poi che il periplo descrittovi riguarda il solo Giasone ed i guerrieri che lo accompagnano all'unico scopo, la conquista del Vello d'oro.

Che se per condurre a fine l'impresa, conviene dalla Grecia giungere per mare nella Colchide, e dalla Colchide sempre con marittimo viaggio riportare il Vello nella Grecia, nulla più connesso a questa unica principale azione, che ordire sull'istoria la favola, intessendovi le avventure per via incontrate, con episodj componenti il nodo e diretti a poeticamente ritardarne lo scioglimento.

Primo vantaggio ha questo poema, che tutti i fatti in episodio esposti appartengono come membra di un corpo al fatto primario. Quindi appellano alla necessità di esser riferiti. Secondo vantaggio è che il poeta necessitato a farne uso, non lede punto il verosimile, altra qualità del vero episodio. Quindi si è bene Apollonio, e con interesse, di ogni avventura prevalso pel maraviglioso del viaggio e dell'impresa. Ha con ragione alternativamente de-

Digitized by Google

scritte le percorse popolazioni, alcune civilizzate, alcune incolte e quasi selvagge. Acconciamente ha parlato delle facili e cortesi accoglienze delle genti amiche, e della negata ospitalità e contrasti per la parte delle nemiche. In tal forma i quadri da lui esposti sempre poetici ed eloquenti, or lieti or tristi, li ha offerti all'altrui sguardo svegliando non un monotono affetto, anzi una sensazione ed interesse vario ed alternato.

Non si è in tal guisa allontanato dal soggetto, narrando la dimora di Giasone in Lenno, ed i suoi amori con Issipile. La battaglia di Polluce con la morte di Amico ha relazione con l'accoglienza ed i soccorsi che di poi ricevono dal Re Lico. Il soggiorno presso Cizico e i Dolioni, e l'inganno notturno con la strage di tanti amici, serve ad osservare dal Dindimo i mari che hannosi a percorrere. Il soccorso apprestato a Fineo con la fuga delle Arpie, è mosso dal riflesso di avere da lui le opportune notizie per proseguire il viaggio, e superare i pericoli delli scogli Cianei. L'approdare all'isola di Marte, e uccidere li uccelli marziali, è un mezzo di associare alla navi-

Digitized by Google

gazione argonautica quattro figli di Eeta, i quali tanto operano a favore di Giasone per conquistare il Vello. Tanti altri episodj infine, che io per brevità non rammento, hanno tutti la loro ragione, e se alcuno riesce talvolta soverchio e meno opportuno, è però sempre nascente dall'andamento della principale azione, o vogliam dire struttura della favola, lo che a sazietà comprova, che anche per conto delli episodj Apollonio ha nell'Argonautica soddisfatto alli obblighi dell'epico poema, onde poterlo qualificare perfetto e bello per azione unica, e non imperfetto e deforme per azione episodica.

Digitized by Google

CAPITOLO VI.

DI QUAL TEMPRA SONO I CARATTERI DELLI EROI, ATTORI NELLE ARGONAUTICHE, E SE DEGNI DELL' EPOPEA.

Trattando delli eroi che figurano ed agiscono nelle Argonautiche, incomincio con *Boileau*, il gran poeta e critico della Francia (*Art. poet. chant. III.*) ad osservare, che i nomi della grande antichità della Grecia son fatti per rendere dignitosi i versi che li rammentano,

« *Là, tous les noms heureux semblent nés pour les vers.*

Ciò avviene, non per la risonanza dei nomi istessi, ma per le istoriche ricordanze delle classiche cose operate da quei grandi che li hanno portati. Ercole, Giasone, Castore, Polluce, Meleagro, Telamone, Peleo, ed altri de' tempi primi eroici; e dei secondi Achille, Ettore, Ulisse, Diomede, Ajace ed altri pure, sono nomi d' idea e di suono magnificante, non pel solo vocabolo, ma per la gloriosa fama che li di-

Digitized by Google

stingue e sostiene. Ed in fatto di classici nomi non essere la sola struttura del vocabolo quel che rende bello, sostenuto, armonioso un concetto, una frase, ed un verso, ma la idea che vantaggiosa vi si annette, vaglia a giustificarlo il nome *Cammillo* e *Fabbricio*, che rammentando i due grandi guerrieri romani rendono un verso sublime, mentre il farebbero pedestre e triviale, alludendo a personaggi che quei due sommi non fossero.

Ma a che varrebbe, e qui al proposito si venga, se la maestà de' nomi, e non la magnanimità del carattere dovesse far grandi li eroi? Ecco un nuovo impegno che ad Apollonio incombe, e a cui esaminar si deve se ha soddisfatto. Niun dubbio può promuoversi sul conto di Ercole, di Polluce, di Peleo, d'Ida, di Tifi, di Anceo, di Mopso, di Orfeo, di Medea e di Eeta. Ha loro il poeta assegnato quel carattere, e costume, con i quali fan di se mostra nella istoria e nella favola.

È ben dipinto Ercole, perchè serba la sua gagliardia, la sua volontà d'esser sempre presente a tutti i cimenti e pericoli, la sua saviezza, il suo sdegno nel veder Gia-

Digitized by Google

sone, e i compagni trattenuti nelle mollezze di Lenno, e più la sua passione e rabbia pel rapitogli Ida. Polluce vincitore d'Amico è intrepido, forte e valoroso quale esser deve un figlio di Giove. Peleo alla prudenza unisce la robustezza e il coraggio. Conserva Ida il suo orgoglio in ogni occasione di fare di se mostra. Tifi ed Anceo sono espertissimi piloti. Mopso è sempre un accurato, saggio, ed accorto indovino. Non è guerriero Orfeo, ma animatore nei pericoli con la dolcezza del canto, ed opportuno pacificatore nelle gare e nei dissidj. Medea è reale donzella, amante, e incantatrice. È vinta dall'amore per Giasone, e tutto fa e tutto sacrifica; genitori, parenti e patria per questa fatale passione. È amante, ma fa all'occasione conoscere che sarà tremenda se nell'amore verrà tradita. Il suo carattere peraltro è smentito dal poeta, quando la fa ricorrere alla preghiera, mentre trovasi ai pericoli esposta, come avviene nell'isola de' Feaci presso Alcinoo. Una incantatrice, una Medea non piange e prega, anzi usa l'arte e la forza. Eeta è un re tiranno, perfido e disleale, ed esserlo deve poi che tale lo pingono le istorie.

Digitized by Google

Non è così delli altri tanti nel catalogo nominati, i quali, il tornerò pure a ripetere in una sola proposizione, non servono all'impresa che in qualità di servili rematori alla nave, instancabili, ardimentosi è vero, ma tali prerogative non bastano al certo per costituire un eroe. Con questa sola loro opera intervengono alla spedizione, e niuna altra fazione sostengono oltre quella contro i giganti alla terra dei Dolioni, e alla notturna battaglia contro Cizico.

E che di Giasone, l'eroe primo, il conduttore della impresa? Duolmi dirlo, ma pure che il dica è necessario, è il carattere il quale se gli conveniva intieramente sbagliato e tradito, con intiero danno del poema. Ha fatto tale avvertenza anche di me prima *Ippolito Pindemonte*, nella già citata Prefazione alla versione dell'Argonautica latina di *Q. Valerio Flacco*. Egli vi osserva che Giasone, essendo il protagonista nel poema, è gran difetto che non vi eseguisca imprese da cui resti elevato sopra li altri guerrieri, e che compia col soccorso delli incantesimi l'unica alla quale i compagni suoi non abbiano parte. È questa l'aggio-

Digitized by Google

gamento dei tori di Vulcano da' piedi e corna di bronzo, spiranti fiamme e fumo dalla bocca e dalle narici, la strage delli armati giganti, ed in fine il rapimento del Vello, a dispetto del drago di Marte che lo custodisce.

È pure una verità che tal difetto primeggia in quel poema latino, ma alla perfine non è di tanto peso quanto nelle Argonautiche di Apollonio. Tra non molto il vedremo nel confronto di entrambi i poemi. In Valerio Flacco Giasone apparisce squisitamente guerriero nella guerra contro il fratello di Eeta. Vi combatte e vince. Vi si nobilita sopra li altri compagni. Se la soprannaturale impresa su i tori, su i giganti e sul drago vien da lui superata con armi soprannaturali, resta bastevolmente giustificato al confronto delle altre belliche azioni, da lui pure eseguite senza soccorso d'incanto alcuno, perchè naturali e nell'umana forza. Ma dove sì fatto encomio nel Giasone di Apollonio, da cui poco o nulla si fa che sappia di guerriero valore?

Intanto è poco tutto questo, sebbene sia molto per dimostrare il torto gravissimo

Digitized by Google

del poeta. Ciò che non si può perdonargli è di avere avvilito questo suo primo eroe, con mentirne il carattere assegnatogli dalla istoria, non che dalla favola, facendolo assassinatore nel fratricidio di Assirto, empiamente a lui da Medea richiesto. Ha mentito, io dico, Apollonio il costume e il carattere di Giasone, mentre di lui riportano la storia e la favola, che non un masnadiero e un brigante egli fosse, ma un guerriero di ogni militar virtù classicamente fornito, da aver meritato perfino dai popoli di Oriente, da lui vincitore percorsi, onori divini, per invidia poi fatti distruggere dal Macedone conquistatore, come narra *Giustin. lib. 42. cap. 2. e 3.* « *Itaque Jasoni totus ferme Oriens, ut conditori, divinos honores, templaque constituit, quæ Parmenion, dux Alexandri magni, post multos annos dirui jussit, ne cujusquam nomen in Oriente venerabilius quam Alexandri esset* ».

Ho detto ancora aver tradito Apollonio il carattere dell'Eroe protagonista con danno dell'intero poema, ed ora lo ripeto, ed aggiungo con danno irreparabile, come passo a dimostrare.

Digitized by Google

Vuole ogni classica e bene ordinata epopea il sublime, il maraviglioso e l'eccellente per virtù, nell'azione non solo, ma ben anche nelli eroi che la rappresentano, e più nel duce supremo, protagonista, eroe principale. Se dunque è nella eccellenza dell'azione il sommo della virtù, esser deve ancora la virtù istessa la eccellenza dell'eroica persona. La classica dote di Achille consiste nella eccellenza di fortezza e valore militare; quella di Enea nella eccellenza di pietà; quella di Ulisse nella eccellenza di prudenza e di accortezza; quella di Goffredo nella eccellenza di magnanimità e di valore.

Si condanna giustamente Omero avere avvilito, contro ogni decoro e contro il verosimile, Achille nella battaglia contro Ettore, per le bestemmie e minacce che gli fa vomitare contro Apollo; pel correr dietro ad esso Ettore tre e quattro volte intorno al giro delle mura di Troja, e benchè detto velocissimo non poterlo raggiungere, se non con l'inganno di Minerva sotto la sembianza di Deifobo, il quale lo trattiene; con farlo vincitore di un guerriero non più tale, perchè, colpito dal suo destino, è reso

Digitized by Google

tremante quale imbelle fanciullo; con farlo incrudelire sul cadavere dell'infelice, trascinandolo legato al carro; e non consegnarlo al vecchio Priamo, che avaramente ricevutone un prezzo ed una mercede. Si condanna, sì, con ragione Omero, perchè senza bisogno alcuno ne oscura la grandezza, con irreligiosità verso li Dei, con poca e quasi niuna bravura e difficoltà nella vittoria; con atti di brutalità contro ogni gentile cavalleresco costume, ed infine con vile e vergognosa avarizia; il tutto in somma contro i sentimenti di magnanimità, di generosità, e di decoro.

A Virgilio si fa rimprovero di essersi reso debitore di qualche inesattezza sulla pugna tra Enea e Turno. Le armi di Turno sono più deboli di quelle di Enea, le quali hanno il vantaggio di esser fatali. Turno rompe il brando su di esse, fugge e va chiedendo altra spada. Enea non può impedirgli che fugga, e grida che gli si nieghi difesa, altrimenti minaccia esterminio, e prosegue ad incalzare il ferito e disarmato nemico. *Lib.* 12. *dell'Eneid. vers.* 758.

« *Ille simul fugiens, Rutulos simul increpat omnes,*
« *Nomine quoque vocans, notumque efflagitat ensem:*

Digitized by Google

« *Æneas mortem contra, præsensque minatur*
« *Exitium, si quisquam adeat: terretque trementes,*
« *Excisurum urbem minitans, et saucius instat.*

Mentre Enea è impedito di ferirlo, perchè la sua asta è resa fissa in un albero, dove egli ha urtato nel vibrare un colpo, Turno riacquista la sua spada, poi che la già spezzata non era la sua, corre a raffrontare Enea, e la battaglia è ripresa tra loro. Turno riman ferito a morte. Si arrende e supplica, e scongiura Enea pel suo vecchio padre « *ulterius ne tende odiis* ». Enea si piega all'istante, poi irritato per vederlo adorno delle insegne di Pallante da lui ucciso, riprende l'ira, e insultandolo lo trafigge. *Al vers.* 945.

« *Ille oculis postquam sævi monumenta doloris,*
« *Exuviasque hausit, furiis accensus et ira*
« *Terribilis: tunc hinc spoliis indute meorum*
« *Eripiare mihi? Pallas te hoc vulnere, Pallas*
« *Immolat, et pœnam scelerato ex sanguine sumit.*
« *Hoc dicens, ferrum adverso sub pectore condit*
« *Fervidus . . . .*

Quanto questo duello tra Enea e Turno così presentasi privo delle sopra notate bruttezze a fronte di quello tra Achille ed Ettore, altrettanto rimansi addietro a quello

Digitized by Google

di Tancredi e di Argante sì degnamente dal Tasso descritto, per la magnanimità e cortesia di Tancredi contro il suo rivale, eroici tratti che non sono da Enea con Turno praticati. Si osservi, e al confronto apparirà chiara la *qualche inesattezza*, che ho ardito asserire a carico di Virgilio.

Tancredi è il difensore di Argante, mentre vanno *in disparte*, e non vuole che i suoi per via lo feriscano,

« Con lo scudo lo cuopre e non ferire
« Grida, a quanti rincontra anche lontano.

Enea veste armi fatali, e Turno ha lo svantaggio che le sue sono frangibili. Rompe il brando, e mentre fugge e chiede che il suo gli si dia, Enea minaccia chiunque voglia recarglielo. Che fa Tancredi vedendo Argante senza scudo? Non vuol vantaggio:

« Vede Tancredi che il Pagan difeso
« Non è di scudo, e il suo lontano ei gitta.

Cade Argante ferito, e Tancredi che gli è sopra gli offre con lode la vita:

« Cedimi uom forte, e riconoscer voglia
« Me per tuo vincitore, o la fortuna;
« Nè ricerco da te trionfo o spoglia,
« Nè mi riserbo in te ragione alcuna.

Digitized by Google

Ricade e gli ripropone l'offerta:

« Renditi, grida, e gli fa nuove offerte
« Senza nojarlo il vincitor cortese.

Che più? Qual è il pensiero del vincitore Tancredi, poichè risorge dal suo abbattimento? Odasi in questa espressione

« Disse Tancredi allora: adunque resta
« Il valoroso Argante a' corvi in preda?
« Ah per Dio! non si lasci, e non si frodi
« O della sepoltura, o delle lodi.
« Nessuna a me col busto esangue e muto
« Riman più guerra: egli morì qual forte:
« Onde a ragion gli è quell' onor dovuto
« Che solo in terra avanzo è della morte.

E chi non è forzato a plaudire più il Tancredi del Tasso, che l'Enea Virgiliano, il quale è fiero e vendicativo sul vinto e già moribondo nemico, che pietà gli chiede? Forse che il portare per insegna di onore e di trionfo le spoglie di Pallante da lui ucciso in battaglia era delitto? Perchè il pietoso Enea spiega animo di vendetta e d'insulto, là dove è chiamato alla compassione?

Or dunque se tanto ha peccato Omero nel gravar di bassezze il carattere guerriero e la bravura di Achille; se inesattezze possono addebitarsi a Virgilio, per cui la ca-

Digitized by Google

ratteristica magnanimità e pietà di Enea rimangono offese; che sarà del carattere di Giasone, cui niuna cosa, o almeno ben poco di ciò che è degno di un guerriero e di un eroe, fa eseguire Apollonio, giacchè per incantesimi la grande impresa si pone a fine, e più ancora, perchè vile si rende e brutale nella sua qualità di assassinatore?

Ha errato e imperdonabilmente ha errato Apollonio, ed ha distrutto il bello del suo poema, rendendolo perfino ributtevole per questo lato. Ed anche ha errato viepiù per avere alterata la favola senza bisogno, o almeno aver seguito quei pochi, che seco lui l'hanno alterata. Absirto era un piccolo fanciullo fratello di Medea, e non adulto guerriero. Medea l'uccide e ne dissemina sulla via le membra appezzate, onde il padre Eeta soffermandosi a raccorle le dia campo a fuggire, e sottrarsi senza esser raggiunta. Non dirò che le tradizioni mitiche non possano in parte nell'esporle alterarsi. Non si permette però quando l'alterazione importi contraria, o anche sostanziale variazione del fatto. Pure indipendentemente dalla severità Aristotelica in

Digitized by Google

proposito, la regola procede per consentimento universale.

Se una istoria ed una favola può variarsi nelle brevi specialità episodiche, e narrarla in maniera diversa da quella praticata da altri in esporla, purchè il fatto sia e rimanga qual è; se non devonsi neppure così alterare i mezzi, da creare un fatto nuovo, benchè in ultimo abbiasi un fine istesso, non ha potuto Apollonio avventurare la licenza accordata ai poeti, convertendo un eroe in omicida proditore, sebbene il fatto istorico, o mitico che sia, è che Absirto fu ucciso dopo il rapimento del vello d'oro e la fuga di Medea. Quando è certo che Giasone è un eroe, e tale la fama lo ha sempre predicato, il farlo assassinatore, equivale quasi quasi a quella sostanziale alterazione in cui urterebbe chi si attentasse dire

« Che i Greci rotti, e che Troja vittrice
« E che Penelopea fu meretrice!

Concludo però che dovendo qualunque poeta, e l'epico in specie, rispettare e lasciare nella loro integrità l'origine e il fine di un' impresa, come pure alcune delle cose più conte e accertate; e potendo soltanto, se il bisogno e il bello lo esigano,

Digitized by Google

ed anche il consigliano la poetica fantasia e il capriccio, variar mezzi e circostanze, dimostrandosi fantastico vate ed arbitrario, più che verace ed ordinato istorico, concludo, io ripeto, essersi Apollonio nel carattere di Giasone reso debitore di un mostruoso arbitrio. Dico mostruoso; perchè importa la irreparabile caduta dell'azione principale, che turpe diviene di morata, come esser doveva e lo era; se egli, non mentendo, lasciava il protagonista eroe nella qualità di cui doveva esser decorato e lo era, cioè, di perfetto per virtù, per valore e per ragione.

Digitized by Google

CAPITOLO VII.

DEL COSTUME IN GENERALE DELLE ARGONAUTICHE DI APOLLONIO.

Ma intanto qualora prescindasi dall' essere il carattere di Giasone con insanabil macchia del poema per ogni rapporto errato; in generale tutto il costume delle Argonautiche all'epica ragione corrisponde.

Vi è religione, prima dote di esso costume. Non vi è oracolo che non si consulti. Non vi è preghiera che alli Dei non si porga. Non vi è sacrifizio che loro non facciasi, e non si trascura promessa di farlo altrove, là dove al momento non permettano il luogo e la circostanza di sacrificare alli Dei. Non vi è sentimento che al timore di essi non sia volto, e che alla gratitudine e al rispetto che loro è dovuto non si uniformi. L'orgoglioso Ida con dispregio si attenta insultarli, ed è severamente da Idmone ripreso.

Sono trattati li amori con delicatezza e

Digitized by Google

verecondia, doté seconda di ciò che è costume. Issipile ardentemente perduta per Giasone, non fa conoscere a che arrivi il suo amore, se non che al momento della loro separazione, e per mezzo di una doverosa richiesta. Medea va in furia di amore, e quanto di lei dice il già citato *Ippolito Pindemonte* sul conto di Valerio Flacco, può ripetersi per Apollonio. « Una vergine « donzella di regal sangue che di amor « punta non sa da principio se stessa, ed « il nuovo suo stato conoscere, che poscia « fatta accorta, se ne vergogna, e ne sospi- « ra altamente, opponendosi alla nascente « fiamma con ogni sforzo; che dopo lunga « battaglia, aggiungendosi alla forza di « amore il volere delli Iddii a poco a poco « si lascia vincere; e che alfin cede e tra- « disce la patria sua, sempre però da' più « vivi rimordimenti trafitta e lacera, ecco « la Medea di Valerio Flacco, degna di « starsi accanto, siccome io penso, alla Di- « done Virgiliana, se non che questa alla « vedovile, e l'altra alla virginale vergo- « gna repugna ». Giasone non mai accenna attentare al suo pudore. Ella pone a patto ed a giuramento il seguirlo, il non avvilirla,

Digitized by Google

abusando del suo stato, il seco condurla, ed in Grecia farla sposa nelle sue case. Si fanno le nozze loro presso i Feaci, e più che delicata e modesta ne è la descrizione.

I teneri e pietosi affetti, terza dote di costume, sono trattati con interesse ed energia di sentimento. Alcimeda porta l'amor di madre al sublime del dolore. Clite disperata per la morte del marito si uccide. Li eroi tutti sono in desolazione, perchè un notturno errore li ha posti nella eterna dolorosa reminiscenza di aver trucidati i loro amici. L'involontario abbandono di Ercole è continua occasione di doglia sulla memoria del perduto compagno. Le morti di Tifi, di Mopso, e di altri richiamano al pianto, alla commiserazione ed ai funebri pietosi onori. La compassione sulle sventure di Fineo si spiega con tutta la forza. L'accoglienza all'isola di Marte dei figli di Frisso dopo il naufragio è un eloquente esempio di lodevole umanità. Calciope in vedere il ritorno dei figli dà prova di ciò che è tenerezza di madre. Medea istessa nell'allontanarsi fuggente dalla casa e dai cari parenti i quali tradisce interessa e commuove.

Digitized by Google

Quarta dote di costume è l'intrepidezza e il coraggio. Questa pure vi risplende ed in grado eminente. Ne sono riscontro la pronta accettazione di Giasone dell'affidatagli da Pelia difficile intrapresa; la prontezza ed ardore di seco lui unirsi i greci eroi; la battaglia di Polluce contro Amico; il passaggio delli scogli Cianei, e quello tra Scilla e Cariddi; la notturna battaglia coi Dolioni; la strage dei giganti al Chito; il sostegno della nave sopra le spalle per dodici intieri giorni ed altrettante notti; l'ardente febril sete per la deserta pianura fino alla palude Tritonia; ed anche la fermezza dell'istesso Giasone a prestarsi ai terribili cimenti con i tori, con i guerrieri, e poi col drago.

Ma ciò che riguarda il costume in epico poema, non solo appella a' sentimenti di virtù, di morale, di religione, e di coraggio. Riguarda ancora i tempi, la nazionalità, e l'istoria. E pure per questa parte procede Appollonio con tutta esattezza e veracità. Si parla dei costumi delli Europei e delli Asiatici. Serbasi intiera fedeltà quanto alle istoriche tradizioni. Si dipinge la civiltà europea, e l'asiatica rozzezza si contrap-

Digitized by Google

pone. I popoli della Grecia veggonsi ben essere altra cosa, che i feroci abitatori della Scizia Nomade, del Caucaso, e della Colchide, ove ha luogo l'azione. Di là in gran parte vennero que' barbari che sotto nome di Unni, di Alani, e di Goti posero in rovina Roma, Atene, Italia e la Grecia. È di molta curiosità, e di non poco interesse vedere da quali incolte popolazioni furono vinte e distrutte le nostre culte e belle contrade. Sembrano strani i costumi che Apollonio ricorda dei Mossineci, de' Tibareni, de' Calibi, dei Colchi e di altri, ma pure sono veri, perchè conservatici dalli scrittori istorici. Egli fedelmente e con brevità ricordandoli, porge all'andamento della sua poesia colori originali, e contraddistinti d'ombre e figure, che accrescono vivacità maggiore ed interesse all' epopea, servendo ad un tempo alla istoria.

Digitized by Google

CAPITOLO VIII.

DEL MARAVIGLIOSO NELLE ARGONAUTICHE.

Sia pure istorica l'azione del poema, non può essere di andamento nudo e semplice la favola, ossia il modo di trattarla. Non sfugga che l'epopea è una imitazione di azione illustre. Imitare è porre in scena questa azione, ed ogni epico indipendentemente dalla autorità dell'istoria, ha licenza di fingere a piacimento i fatti intermedj, ed aggiunger grandezza ed importanza alli avvenimenti. Sebben vero adunque ed istorico è il fatto che si dà in azione, il modo di condurlo a termine, se giunge quasi all'improbabile e al soprannaturale, questo a me sembra essere il *maraviglioso*.

Giasone deve superare cimenti cui forza d'uomo non può giungere. Solo esser deve a combattere due tori indomiti, che han piedi e corna di bronzo, e vomitano fumo e fiamma dalla bocca e dalle nari. Deve porli ad un giogo di ferro, ed arare con

Digitized by Google

essi quattro jugeri di un novale incolto. Gettar deve nei solchi i denti di drago, da' quali all'istante nasceranno guerrieri armati, che egli dovrà uccidere. A prove di tanto cimento deve Giasone esser solo, e tutte compierle in un giorno. Ecco l'improbabile, ed il soprannaturale, ed ecco il *maraviglioso* nei mezzi di farle condurre a fine.

Sceglie Apollonio li incantesimi di Medea, e li insegnamenti da essa dati al guerriero, ed egli con essi ne resta vincitore. Or qui non si tocchi il punto sopra osservato, cioè, non ricevere il valor di Giasone quel risalto, che senza tali sussidj ritrarrebbe dalla vittoria. Anche Achille è invulnerabile, eppure Omero lo presenta guerriero invincibile. Apollonio ha comune perciò difetto e difesa con Omero istesso. Si parli del maraviglioso soltanto. Questo consiste nel compenso del soccorso dell'arte magica. Il difficile è indurre la nemica di Giasone figlia di Eeta a tradire il padre, ed impegnarla a di lui favore colle sue arti soprannaturali. Questo è il primo difficile punto e maraviglioso. Le Divinità dell'Olimpo, Giunone, Minerva, Venere e

Digitized by Google

Amore dal poeta come macchine adoprate, onde Medea arda d'incendio amoroso per l'eroe straniero, formano il punto secondo di esso maraviglioso. Le arti magiche e gl'incantesimi coi loro effetti costituiscono il punto terzo.

Si obietterà che indurre la magia in classica epopea può esser difetto. Si risponderà che la tradizione istorica e mitica giustificano Apollonio. Esponendo il fatto e la favola egli non si è discostato da essa, se non se quanto a suo piacer poteva per la licenza a' poeti accordata. Anche il Tasso ha posta in scena doppiamente la magia, in Ismeno e in Armida. Si è voluto fargliene debito, e se tale invenzione può dirsi difetto, la colpa è in lui maggiore che in Apollonio, poi che nè istoria, nè favola di magia si trova nella spedizione de' Crocesignati a Gerusalemme. Ma il *La Harpe* interrogando se stesso non trova difetto in tale invenzione del Tasso « Le merveil-« leux (*egli dice*) doit-il entrer dans l'épo-« pée? Oui, à moins que le sujet n'en soit « pas susceptible. Quant'à celui du Tasse, « j'avoue que le reproche, qu'on lui a fait, « d'avoir employé la magie, ne m'a jamais

Digitized by Google

« paru fondé. Dans quel sujet pouvait-elle « entrer plus convenablement? Toute cette « magie d'Armide est-elle sans intérêt? « N'ya-t-il pas beaucoup d'art à nous avoir « montré cette magicienne, livrée par sa « passion, à la mercie de celui qu'elle « aime, dans l'instant même qu'un pouvoir « surnaturel la rend maîtresse absolue de « la vie de Renaud. N'est-ce pas là parler « à la fois à l'imagination et au cœur? »

E non nella sola magia di Medea consiste il maraviglioso del nostro greco poema. Vi sono tutte le macchine che si usano come mezzi soprannaturali, quando l'umana forza non arriverebbe al conseguimento. Ne cito alcune. Minerva al difficile ingresso nelle mobili rupi Cianee. Il sogno di Giasone, e il destriero per la deserta pianura. Le Esperidi che additano la fontana. Tritone alla palude Tritonia. Tutti i provvedimenti di Giunone al passo di Scilla e Cariddi. L'apparizione di Apollo luminoso nella notte Catulada, e simili.

Queste cose tutte apprestano il maraviglioso nelle Argonautiche di Apollonio.

Digitized by Google

CAPITOLO IX.

DELLE DESCRIZIONI NELLE ARGONAUTICHE DI APOLLONIO.

Non meno che pel maraviglioso, è per le *descrizioni* lodatissimo questo poema, e mirabile ed animato pittore è il poeta nel porle in quadro. L'occhio sopra vi si arresta maravigliato, e crede facilmente vedere come vive le cose che il poeta ha dipinte. Lo spirito e il core vi prendono interesse, e ne traggono sorpresa e diletto. In ciò il grande effetto e l'emozione di affetti.

Nelle descrizioni appunto è riposto l'incanto della poesia, perchè il buon gusto e il genio del poeta gareggia col genio, e col buon gusto di chiunque l'ascolta, o lo legge. Qualsiasi descrizione è sempre operata dall'imaginazione, e questa è in tutti, o in più o in meno che vi sia. Guai a quel cantore il quale resta al di sotto in fatto di descrizione, di quel più che al proprio imaginare descriver potrebbe colui, che parlare

Digitized by Google

lo intende. Ma qual vantaggio se egli va oltre l'altrui immaginativa! Questi solo è il vero poeta. L'altro, nulla dando al pensiero, e più viziosamente scemandone l'estensione e la libertà, di tutt'altro è degno che di un nome sì sacro. È il poeta il pittore delle cose; ma pittura si formerà mai, senza corredo d'invenzione, di disegno, di ombre e di colori?

La grande arte delle descrizioni importa presentare in quadro, o ciò che supponesi altri non sappia, o che dovendosi credere che ciascuno conosca, pur si vuol figurare ne sia ignorata l'importanza, la vastità, l'eccellenza ed il bello. Colui che descrive dee rintracciar mezzi di accrescere il dominio della prima impressione, con tratti capaci a destare subita e forte emozione di sentimenti, deve seco rapire l'occhio e il pensiero, trasportandoli là dove egli si è collocato. Sia pure un prestigio, sia pur vana la sensazione che inspira, ma al momento sarà pure, se egli ben descrive, una sensazione atta a trovare vitalità e movimento nella cosa descritta.

Richiama il poeta a lugubre scena, e chi lo ascolta prova terrore, e se bisogna si

Digitized by Google

muove al pianto. Lieto, ameno, piacevole apparato egli colorisce, e l' occhio che vi si affaccia, al contento ed al riso richiama chiunque si fa pago di tanta vaghezza. Tutto questo esser deve effetto d'incanto e di seduzione; ma tali magie non possono operarsi, se le tinte delle descrizioni vanno al di là del naturale, e tracciate presentansi con esagerazione. Pongano adunque sì fatte descrizioni un tal grado di verità, che reali le renda, ed allora chi le contempla col pensiero, crederà trovarsi davanti al quadro che il soggetto descrive, e dirò ancora con le parole del *Venosino*, sarà a Tebe e ad Atene, se di Atene o di Tebe è la cosa descritta.

« *Ille per extentum funem mihi posse videtur*
« *Ire poeta, meum qui pectus inaniter angit,*
« *Irritat, mulcet, falsis terroribus implet,*
« *Ut magus: et modo me Thebis, modo ponit Athenis.*

Epist. 1.ª lib. 2. v. 210.

Apollonio, come io dico, è nella sua Argonautica eloquente descrittore animato, ed i modi in lui non sono mai esaltati, e fuori della comune natura, se non se in quanto la favola, e la macchina lo esigono, come pure la ragione poetica lo permette.

Digitized by Google

Facciano fede di quanto asserisco, ed in modo speciale, la varatura della nave Argoa; la battaglia di Polluce con Amico; le Arpie di Fineo; il pericoloso passaggio tra le Simplegadi; quello tra Scilla e Cariddi colle manuvre di Teti e delle Ninfe marine; i cimenti con i tori di Vulcano; la strage de' guerrieri nel campo di Marte; l' addormentarsi del già vigile drago; Amore nell'atto di scagliare il dardo nel core di Medea; ed altre non poche leggiadre descrizioni, che qui tralascio. Solo mi restringo ad osservare che Apollonio non pecca certamente di sterilità nel descrivere, e forse talvolta abbonda di minutezze. Da lui vengono descritte le cose all'opportunità, e non sono mendicate per presentarle, e caricate per sfoggio di poetica elocuzione.

Altro punto in proposito vuolsi avvertire, vale a dire che ogni descrizione è bella in Apollonio; perchè quanto a dipingere imprende è tutto posto in azione, e non in racconto, come di cosa seguìta. Vi si vede il tutto al momento dell'accadere, e non dopo che è accaduto. Bene ognuno

Digitized by Google

valuta la importanza di questa osservazione. Ha detto *Orazio*

« *Segnius irritant animos demissa per aures*
« *Quam quæ sunt oculis subjecta fidelibus, et quæ*
« *Ipse sibi tradit spectator* ».

È vero che quel gran dittatore di poetiche leggi parlava della tragedia, dove ha luogo la rappresentazione di fatto; ma tal regola parmi che possa per analogia giustamente anche al poema applicarsi, nel senso almeno sul quale io ragiono.

Dovrei infine su questo tema rilevare anche la precisione e la verità delle descrizioni *geografiche* e *topografiche* su i due viaggi di andata alla Colchide, e di ritorno alla Grecia, di cui rendesi tanto commendevole l'Argonautica di Apollonio; ma di questo punto parlare avviene in uno dei seguenti Capitoli, ove scendo a dimostrare, che sotto tre aspetti questa epopea può prendersi a un tempo istesso. Ella è *mitica*, *geografica*, ed *astronomica*.

Digitized by Google

CAPITOLO X.

IL POEMA DI APOLLONIO È MITICO.

Poche parole bastano a persuadere che *mitico* è il poema di Apollonio. Sebbene istorico sia il passaggio delli Europei nell'Asia pel Bosforo, onde estendervi commercio, ed acquistarvi le asiatiche ricchezze, pure favoloso è il modo di questo passaggio, adombrato col rapimento del Vello d'oro di Frisso. Perciò, come altrove ho detto, l'azione unica del poema, sebbene appelli ad istorica gloriosa impresa dei Greci, pure è dal poeta trattata in maniera, che assolutamente è una favola. Che se poi è una favola l'azione, non meno è favoloso l'andamento col quale fino da principio è allo sviluppo condotta.

Alla favola appartengono i moltiplicati episodj tutti. Giasone calzato, e non calzato. Minerva che con Argo fabbrica la nave Argoa. Nella carena le querce di Dodona che parlano. L'anacronismo del

Digitized by Google

Centauro con Achille. Lenno priva di sesso maschile, e li amori di Giasone con Issipile. Amico ucciso da Polluce nella battaglia del Cesto. Fineo cieco e le Arpie. Li scogli Cianei in continuo movimento, e poi fatti immobili. Giunone, Minerva, Venere e Amore, le une che favoriscono Giasone, e questo che saetta il core di Medea. Li incantesimi di essa Medea, i tori di Vulcano, i Giganti e il drago. La notte Catulada e Apollo luminoso. Le Esperidi. La palude Tritonia e Tritone. Teti e le Ninfe marine, poi le Sirene nella Sicilia. Talo gigante di bronzo. L'isola Callista. E simili, per non ricordare tanti altri racconti favolosi.

E non i soli episodj sono dalla favola dedotti, ma anche li eroi che nel poema figurano le loro caratteristiche mitologiche conservano. Ercole ed Ila, Linceo, Mopso, Zete e Cale, Etalide, Bute, Eufemo, ed altri, sono tutti rappresentati nelli attributi da' favolisti a loro assegnati, e non si tacciono i mitici avvenimenti che li riguardano. A che dunque esitare a dar giudizio che l'epopea di Apollonio intieramente alla favola appartenga?

Digitized by Google

CAPITOLO XI.

IL POEMA È GEOGRAFICO E TOPOGRAFICO.

Ma il periplo delli Argonauti determina ancora *geografico* il poema, e ciò che è più *topografico*. Sembra che Apollonio siasi compiaciuto di correre e descrivere mari e paesi, ben di vantaggio sopra Orfeo, e sopra Valerio Flacco, entrambi pure epici argonautici, i quali han fatto fare alla nave Argoa la stessa via, tanto nell'andata alla Colchide, che nel ritorno. Apollonio all'opposto ha ricondotto nella Grecia li Argonauti per sentiero diverso da quello tenuto nel farli dipartire da essa.

Io nel referire sommariamente questi due peripli della nave Argoa, mi attengo ai nomi dell'antica geografia e topografia, già in uso ai tempi ne' quali Apollonio scriveva. Nelle note al poema ne assegno la possibile corrispondenza alla geografia e topografia moderne. Qui ciò tralascio per non ripetere più volte le stesse cose.

Digitized by Google

Parte la nave Argoa dall'Attica, e precisamente dal seno Pagasetico pel mare Egeo. Cercando le sponde asiatiche, le convien dirigersi al Bosforo Tracio, per entrare nel Ponto Eussino. Scorre subito le coste della Tessaglia, o Magnesia. I punti e paesi marittimi, che il poeta geografo le doveva, ora far vedere, ora farle toccare o traversare, sono ordinatamente da lui nominati; cioè, il promontorio Tiseo; la terra de' Pelasgi; le rupi Peliache; la punta Sepia; Sciato; la Piresia; la Magnesia; il sepolcro di Dolope; Melibea; Omole; il fiume Amiro; fino alle pianure sotto i monti Ossa ed Olimpo.

Percorse queste sponde e luoghi tessalici, fa Apollonio traversare la nave il seno Termaico o Macedonico, e radendo le coste della penisola Pallene, lungo il promontorio Canastreo, di faccia al tracio monte Atos, la conduce alla Sintiaca Lenno, e per le altre isole della Tracia, all'isola Elettra Atlantea.

Lasciata la Tracia, ecco la nave alla punta del Chersoneso di essa Tracia, da Erodoto chiamato Ellesponto e Golfo di Atamante. Questa è la punta che forma

Digitized by Google

quella penisola oggi detta Romania. Mentre passa l'Ellesponto vede il lido Retèo, la terra Idea, Sesto ed Abido, regioni che sull'antica Troade o Dardania formano, da quest'ultimo nome, il così ora denominato Stretto dei Dardanelli.

Entra per là nella Propontide, attualmente mare di Marmora, e giunge all'isola di Cizico e de' Dolioni, in poca distanza dalla Frigia, presso il fiume Esèpo, e il monte delli Arti, ovvero Orsi. Lungo le Bocche Rindiache, e il monumento di Egeone tocca la Misia, che un tempo confondevasi colla Bitinia, e giunta alle terre Cianee, intorno al monte Argantonio, e alle Bocche di Cio, lascia la Misia.

Pel capo Possidèo, che vuolsi essere la moderna Nicopoli, penetra nella Bitinia, anticamente detta Bebricia. Approda al così chiamato porto di Amico, situato nel seno di essa Nicopoli, all'imboccatura del Bosforo Tracio. Inoltrasi in esso Bosforo, che è quello stretto il quale separa l'Europa dall'Asia, e apre la strada della Propontide al Ponto Eussino, che è quanto dire dal Mar di Marmora al Mar nero. Approda nella Bitinia sulla sponda dell'Europa.

Digitized by Google

Uscita dal Bosforo per mezzo alli scogli Cianei, ed entrata nel Ponto Eussino, torna sulle coste della Bitinia, per quella parte che volta al settentrione, e che ha per confine il mar Pontico, o sia il Ponto Eussino. Sempre nella Bitinia, ossia la terra Asiatica, è al fiume Reba; allo scoglio di Colone; al Capo Nero; e al fiume Fillide. Vede Calpi, e si posa all'isola Tiniade.

Superata la Bitinia, costeggiando la nave il paese de' Mariandini, che giace tra il fiume Sangario e Partenio, oltre le bocche di esso Sangario ha la terra de' Mariandini alle viste, la corrente del Lico, e lo stagno Antemusio. Entra nel seno del promontorio Acherusio, il quale guarda la Bitinia, ed ha il Ponto al di sotto. S'interna nella bocca dell'Acheronte, arriva al fiume Callicoro, donde alla tomba di Stenelo.

Giunta la nave Argoa davanti la Paflagonia, la quale comincia dal Fiume Partenio, rimonta esso fiume; trascorre la città di Sesamo; i monti Eretini; il Crobialo; il Cromna; il Citoro; e piegando verso Carambi, si accosta alle spiagge dell'Assiria. Il fiume Alì, dal quale, secondo Erodoto, ha principio la Cappadocia, chiamata di

Digitized by Google

poi Assiria, resta a tergo di lei. È già presso al fiume Iri, di poi viene alla riva delle Amazzoni, e al Termodonte. Passa il suolo dei Calibi; rade il promontorio Geneteo; traversa la terra dei Tibareni; scorre il Monte Sacro, e il territorio de'Mossineci; si ferma all'isola di Marte; prosegue all'isola Filereide; ai Macroni; ai Bechiri; ai Sapiri; ed a Bizèri. Vede il Caucaso, ed entra finalmente nel Fasi all' ultima parte del Ponto, ed ivi in Colco o Citea.

Or chi non dirà, dopo tanta classazione ordinata e piena di popolazioni marittime e continentali, che il viaggio delli Argonauti, partiti dall'Attica fino al Fasi, non sia un completo trattato geografico e topografico di mari e paesi percorsi dalla nave Argoa? Ma o sia vaghezza nel poeta, o di lui preciso proposito d'innestare al suo poema trattati di geografia e di topografia; cosa più sempre comprova averlo voluto comporre oltre *epico* anche *geografico*, è il ricondurre da Colco in Grecia i suoi Argonauti con viaggio diverso, e ciò senza bisogno. Con avvedutezza per altro, secondo che il *Card. Flangini* ne ha detto, « aveva « Apollonio mostrata la più scrupolosa

Digitized by Google

« esattezza geografica nell' andata; ora « avrebbe incontrata una insipida mono- « tonia, se non cambiava il ritorno, e se « non cercava in esso quel maraviglioso « che è l'anima della poesia ».

Giova osservare il descritto ragguaglio di questo secondo periplo nelle sue minute parti. Mi è bensì indispensabile rilevare, che quanto il periplo primo è geograficamente corretto, esatto, e regolare, altrettanto il secondo va errato in alcuni passaggi. I due più rilevanti sono, l'ingresso della nave Argoa dal Danubio nell'Adriatico, e l'altro dal Po nel Rodano. Il Casaubono, il Cluverio, il Vossio, lo Scaligero, ed altri hanno acremente sopra tali impossibilità condannato e con ragione Apollonio. Il Card. Flangini sognando *possibili* contro natura, citando una male augurata *credenza*, fa ogni sforzo di scusarlo, se non come geografo, almeno come poeta. Nelle mie illustrazioni al testo dichiaro non potere acquietarmi alle Flanginiane pretese giustificazioni a difesa.

Peraltro prima di venire ai precisi di questo secondo marittimo viaggio di ritorno, è utile referire quanto sull'insieme

Digitized by Google

il dottissimo Porporato osserva, cioè, che Apollonio può dirsi originale in questo giro di ritorno delli Argonauti, se si considera nella totalità; perchè quanto alle navigazioni nel mar Tirreno ed all'uscita nel mare Jonio per lo Stretto di Messina, lo hanno in occasione dei loro navigatori detto Omero ed altri. Ciò che nuovo in Apollonio si trova è come dall'Istro nel mar Tirreno siano penetrati. Sul che egli aggiunge « Timagete « che lo Scoliaste asserisce essere stato se- « guito da Apollonio, con assai confusa ed « oscura descrizione vuole, che l'Istro, il « quale secondo esso nasce ne' monti Celtici, « nel mare Celtico con un suo ramo vada « a sboccare, e che per esso siano nel Tir- « reno entrati li Argonauti. Egualmente « strano Ecateo Milesio li conduce dal Fasi « nell'Oceano, donde nel Nilo, e da que- « sto nel Tirreno. Onomacrito con più « fantasia che verosimiglianza, ha imma- « ginato, che usciti per la palude Meotide « nell'Oceano settentrionale girassero tutta « l'Europa, per indi entrare per le colonne « d'Ercole, o Stretto di Gibilterra nel Me- « diterraneo. Finalmente Apollonio con « maggior grado, parmi, di probabilità,

Digitized by Google

« li fa per l'Istro penetrati nell'Adriatico, « e da questo su per il Po passati nel Ro- « dano, donde nel mar Ligustico, nel Tir- « reno in appresso, e dopo nell'Jonio ». Dopo essersi a lungo diffuso a difendere, o almeno attemperare i due citati errori geografici, sulla discesa della nave dal Danubio nell'Adriatico, e il rimontare dal Po nel Rodano, prosegue « Osserverò per ul- « timo su questo viaggio in generale, che « come nella sua totalità da nessuno è stato, « che si sappia, preceduto Apollonio, così « nessuno de' posteriori lo ha per intiero « adottato ».

Or dunque vedasi in particolare il *geografico* e *topografico* viaggio di ritorno da Colco alla Grecia.

Appena è la nave Argoa fuori del fiume Fasi, va a ripercorrere le sponde della Paflagonia, e tocca la foce del fiume Ali. Non ritraversa il Bosforo Tracio per lasciare il Ponto Eussino, ma entra nel fiume Istro, e giunge per la punta Jonia, e per la bocca detta Narico all' isola Peùce formata da detto fiume. Di là prende il sentiero delle Isole Brigeidi, dopo aver disceso l'Istro alla punta Cauliaca, là dove egli dirama in due

Digitized by Google

le sue acque. Viene alle isole che sono tra il fiume Salancone, e la regione della Nestide. Geograficamente poi non è dato intendere come si trovi all'isola Elettride sul Po, poichè rimontando l'Istro non si giunge a tale isola sull'Eridano. Approda al così detto allora lido Illèo, forse quella penisola dell' Illirio che potrebbe corrispondere al moderno Sabioncello. Si lascia a tergo tutte le isole del mar Liburnio, la parte dell'antico Illirico tra l'Istria e la Dalmazia, cioè, Discelado, Issa, Pitea o Pineta, quella delle tre Corfù, che è detta Corcira nera, e quella Melita, che vien chiamata Meleda.

Esce dall'Adriatico, e sul piegare verso la Grecia passa le due Isole Cerosso e Ninfea, e vede i monti Cerauni. Una tempesta la respinge alle isole Elettridi, ed ivi entrata nel Po, da quello, nonostante le Alpi che si frappongono, il poeta la fa passare nel Rodano, il quale dividesi in due parti, che l'una sbocca ai lidi dell'Oceano, e l'altra al mar Sardonio, e per sette bocche si versa nel mare Jonio. Da questo fiume per una via che si dilunga alle arene Celtiche, mentre sta per essere trasportata nel-

Digitized by Google

l'Oceano, è respinta in dietro, e scorre per li scogli dei Liguri e dei Celti.

Per lo stesso fiume rimonta alle isole Stecadi, oggi dette isole di Hieres nel Golfo di Lione. Afferra poi la sponda dell'isola Etalia nel mar Toscano, oggi isola dell'Elba, e dà il nome di Argoo al porto di lei. Prosegue, ed ha sempre alla vista il lido Tirreno di Ausonia. Si ferma al porto di Enea nell'antico Lazio, forse l'attual monte Circello. Va oltre alle isole delle Sirene. Traversa Scilla e Cariddi, ed è conseguentemente sulle sponde Trinacrie. Si arresta a Drepano ed a Feacia nel seno Jonio di faccia al mar Ceraunio.

Le rimane a tergo il seno Ambracio, oggi golfo dell'Arta, e lo ha passato per poi, lungo le coste dell'Acarnania, e quindi, dopo il suolo de' Cureti tra le Echinadi, girare il Peloponneso e ricondursi in Jolco. Si trova difatto alla terra di Pelope, oggi Morea, ma altra tempesta la trasporta e la fa errare qua e là pel mare Libistico. Sono costretti li Argonauti, perchè caduti nelle Sirti, a prender terra nei deserti della Libia. Tolta la nave Argoa sulle spalle, la ripongono nelle acque della palude Trito-

Digitized by Google

nia, donde pervengono alla regione di Atlante. La nave è di nuovo nel mare e giunge a Carpato, isola quasi asiatica, quindi passa a Creta, e al porto di Ditte. Scorre il mare cretense, e passa tra le Sporadi e l'isola Ippuride. Viene in Egina, in Aulide, in Eubea, in Locri, e finalmente rientra in Pagase.

Così parmi che questi rapporti su i due viaggi argonautici, fedelmente e coll'ordine tenuto da Apollonio referiti, provino ad esuberanza che il suo poema è veramente *geografico* e *topografico*, conforme assunto mi sono di provare.

Digitized by Google

CAPITOLO XII.

IL POEMA DI APOLLONIO È ASTRONOMICO.

Ma vuolsi ancora, e non senza plausibile ragione, riguardare come *astronomica* l'epopea dell' Argonautica. Tutto ciò che concerne la mitologia sulla conquista del Vello d' oro è una allegoria al corso di alcune costellazioni celesti.

E non è nella sola Argonautica che li Epici, greci specialmente, hanno fatto sfoggio di adombrare il corso delle costellazioni con i fatti mitici. Poemi di questa indole dicono i dotti, non so peraltro come, sono stati egualmente la *Eracleide* di Erodoro di Eraclea, o forse di Riano nativo di Benete in Creta poeta Alessandrino, le opere del quale fino a noi non son giunte; le *Dionisiache* di Nonno Panopolita; e la *Teseide*, incomposto accozzo di componimenti, cui i Greci davano nome di *Cielo Epico*, e che alludevano alle imprese di Teseo.

Digitized by Google

La mitologia ha servito alla scienza dell'astronomia presso li antichi. È un fatto, del quale diviene certa prova ogni astro ed ogni costellazione chiamati co' nomi più noti della favola. Che se poi i classici antichi poeti ambirono tesser parabole di astronomia coi loro mitici componimenti, qual maraviglia se anche Apollonio, il quale in Egitto e alla corte de' Tolomei, ove la scienza della astronomia e lo studio erano tanto in pregio ed onore, e dove essa astronomia poteva dirsi nata, volle a subietto astronomico referire il suo favoloso subietto, e dicasi anche istorico, della colchica spedizione per la conquista del Vello d'oro? Lo han creduto gravissimi scrittori, ed han giustificato il modo lor di vedere con analisi, ed accuratissimo rapporto dell'una cosa coll'altra.

Quell'autore sulle cui orme intendo di procedere, per dimostrare anche astronomico il poema di Apollonio, è l'eruditissimo francese *Rabaud de Saint Étienne*, e referisco in succinto il rapporto che ne vien fatto nel *Dizionario di ogni Mitologia*, pubblicato da *Romani* e *Peracchi*. Ne accenno i punti principali.

Digitized by Google

Sono osservazioni astronomiche dedotte dal fatto, che il tempo più bello dell'anno è quando il Sole occupa il segno dell'Ariete. Dall'Ariete in fatti la florida e gentile primavera incomincia. Per altra parte è il tempo men bello, tosto che l'Ariete disparendo entra il Sole nel Leone e nella Canicola. Allora l'arida e cuocentissima estate. Quando è mai che l'Ariete scomparisce? Quando ha la Vergine sul dorso. Donde dell'Ariete la mossa? Dall'occidente. Donde la ricomparsa? Dall'oriente. Qual è l'oriente per i Greci? Sono la Frigia e la Colchide; quella, perchè parte dell'Egeo; e questa, perchè ultimo confine del Mediterraneo all'oriente. Ogni stella che tramonta nel mare di Atlante, risorge per li abitanti del Peloponneso dal mar di Frigia; e per quelli della Tessaglia e della Tracia levasi all'estremità del Ponto Eussino.

Vengasi all'analogia della favola sull'Ariete dal vello d'oro e della spedizione greca nella Colchide, coll'Ariete celeste e col tempo e luogo della sua apparizione, tramonto e ricomparsa. Nel procedimento mitico abbiamo che l'Ariete, donde il Vello, è un segno del Zodiaco; come lo è pure

Digitized by Google

la Vergine, rappresentante Elle, che sull'Ariete fu trasportata per mare con Frisso. Anche la nave Argoa è una delle costellazioni celesti.

Per l'analogia ecco la posizione dei dati mitologici. Atamante padre di Frisso e di Elle, re della Beozia, per riparare al danno di una totale deperizione di messi nelle sue contrade, aveva consultato l'Oracolo. Erane stata la risposta, che non poteva dispensarsi di offrire in sacrifizio uno dei due figli partoritigli da Nefele, o sia nuvola, una delle sue mogli. Atamante non ricusava prestarsi alla richiesta dell'Oracolo, quando *Crios* (che in greca lingua significa *Ariete*) ne porse avviso alla stessa Nefele. Premurosa questa madre sottrarre i figli alla pio-crudele paterna determinazione, li pose entrambi sulla schiena di un Ariete, e additò loro dirigere il corso per mare nella Colchide presso Eeta figlio del Sole, al quale, perchè nipoti, erano congiunti di sangue. Ubbidiente l'Ariete percorse l'Egeo, ma Elle cadde nell'onde, in quella parte di mare per lei detta Ellesponto, e vi ebbe la morte. Il solo Frisso coll'Ariete giunse in Colco, sacrificò a Giove

Digitized by Google

quell'animale, appose votiva su di una quercia nel bosco sacro a Marte la pelle di lui, e poi Mercurio ne convertì in oro le lane.

Ecco in qual modo i mitologi poterono credere simboleggiato in questo racconto il corso astronomico delle sopra ricordate costellazioni. Si osserva, come ho detto già, che l'Ariete seco la primavera conduce, allora che il Sole percorre il suo stadio, e le campagne feconda, e si vede che egli affatto sparisce, solo quando la Vergine ricuopre il suo dorso. Il Sole intanto entrato in Leone e nella Canicola ha tutte le campagne inaridite. L'Ariete in questo suo tramonto dall'occidente sen passa all'oriente. Bisogna dunque che la Vergine, e la Bilancia più non appaiano insieme con altre costellazioni, onde l'Ariete di nuovo incominci a ravvicinarsi per condurre altra volta la stagione delle campagne fecondatrice.

Curiosa d'assai, ed opportuna in proposito particolarità è, che allor quando l'Ariete è fuori del meridiano, insorge dietro di lui la nave Argoa, e segue la traccia di quello, sul sentiero che guarda la Colchide, dove egli si è ritirato.

Digitized by Google

Ora su tali mitici ed astronomici dati come non rintracciare una completa analogia? Il disparire dell'Ariete accade quando il ricuopre la Vergine che gli sta sul dorso, ed allora le campagne sono aride. Poi che le biade della Beozia mancarono, e ad Atamante fu chiesto dall'Oracolo il sacrifizio di un figlio della Nuvola, o sia di Nefele sua moglie, disparvero Frisso ed Elle sul dorso dell'Ariete. La ricomparsa dell'Ariete non può mai essere, se la Vergine non è intieramente sparita. Elle intanto perì dando nome all'Ellesponto, e il vello dell'Ariete non fu ricondotto, se non che posteriormente alla sua morte. Il corso celeste dell'Ariete è all'oriente della Colchide. Frisso coll'Ariete si arrestò nella Colchide appunto, ed ivi l'Ariete fu a Giove immolato. La costellazione detta nave Argoa si pone in corso sulla stessa mossa dell'Ariete verso la Colchide. Li Argonauti colla loro nave, egualmente denominata Argoa, giunsero in Colco e ne riportarono il Vello. Il punto di comparsa e di momento della costellazione Argo sul cammin dell'Ariete, è, per ciò che li astronomi insegnano, quando l'Ariete è scomparso

Digitized by Google

sul meridiano. Al finire della primavera dicono i mitologi che li Argonauti discesero nella nave e si diressero al precisato cammino.

Oltre sì costatata analogia tra il corso delle costellazioni, e il viaggio marittimo, accorre a giustificare l'epopea astronomica la particolarità dei nomi, delli Argonauti non solo, ma anche delle cose che alla spedizione si referiscono. Di fatti la miglior parte di quei prodi i quali portaronsi alla conquista del Vello, indicano con i loro nomi, e con i loro attributi ancora, qualità di rapporti a cose e ad usi astronomici. *Linceo* uno dei piloti aveva grido, attesa la forza trascendente della sua vista, avere osservato il primo la luna nuova nel segno dell' Ariete; e siccome pel viaggio delli Argonauti era l'Ariete il punto delle osservazioni celesti a farsi, diveniva opportuno valersi di lui, per l'opinione che godeva di astronomo valentissimo. *Asterio* e *Comete* i quali spiegano, l'uno il *firmamento*, e l'altro un *astro crinito*, ancora essi tra i guerrieri sedenti sulla nave Argoa, convalidano l'allegoria dell'astronomico viaggio. *Castore* e *Polluce* sono del pari costella-

Digitized by Google

zioni e guerrieri entrambi, formano parte dell'argonautica spedizione. *Ila*, che mitologicamente rappresenta il segno dell'*Aquario*, corre esso pure all'impresa. Anche il nome di *Giasone*, eroe principale dell'epopea, vale presso li antichi astronomi per il *Serpentario*. L'*Ariete*, donde il Vello, è un segno del Zodiaco. Lo è pure la *Vergine*, che rappresenta quella Elle trasportata su di esso Ariete per mare con Frisso. Egualmente la nave *Argoa* è una delle costellazioni celesti.

Se pertanto con piena esattezza analogo si prova il corso celeste, ed in tutte le sue parti, alli incidenti e perfino alle nomenclature che tanto figurano nell'argonautica impresa, non è meno una verità provata che, anche nelle minime particolarità, tutta questa perfetta corrispondenza potrebbesi comodamente giustificare. Di poche, ma ben significanti, qui diviene opportuno far novero.

Ila ed *Ercole* sebbene s'imbarcassero sulla nave Argoa in unione delli altri eroi, pure dopo breve cammino da quelli si divisero, e non giunsero a Colco. Anche nel planisfero l'*Aquario*, o sia *Ila* ed *Ercole*

Digitized by Google

spariscono, non molti gradi dopo la salita della nave Argo. *Chirone* il Centauro, da tutti li antichi riconosciuto per maestro della medicina non solo, ma pur anche dell'astronomia, era presente quando la nave scostavasi dal lido di Pagase, e additava alli Argonauti la direzione a tenersi. Il *Sagittario* tra le costellazioni, il quale si disse esser già Chirone in terra, si leva insieme alla nave Argo, e con la freccia pare che le segni la via da percorrere. *Giasone* finalmente il quale in Grecia porta il Vello d'oro, è, come ho ridetto, il *Serpentario*, cioè quella costellazione chiamata anche Giasone, che levasi nel firmamento allora che l'Ariete tocca l'ultimo punto del suo corso, per tornare a ricomparire. Così Giasone il quale corre alla Colchide per prendere il Vello e dietro riportarlo nella Grecia, donde era partito l'Ariete di Frisso, simboleggia la partenza e il ritorno dell'Ariete celeste, rispinto in certo modo dal Serpentario.

Altre cose potrebbero in proposito aggiungersi, ma giudico che le dette fin qui siano più che bastevoli alla dimostrazione di essere *astronomico* il poema di Apollo-

Digitized by Google

nio. A chi di più resta vago su tale argomento, questo più io lo addito nel citato *Dizionario di ogni Mitologia* già redatto da *Romani* e *Peracchi*. Vedasi la parola « *Giasone* ».

Digitized by Google

CAPITOLO XIII.

QUALI SONO I GIUDIZI PORTATI SULLE ARGONAUTICHE DI APOLLONIO.

Poi che mi farò ad annotare quanti glossatori presso i Greci, quanti commentatori e quanti traduttori presso le altre nazioni, abbia avuto il poema di Apollonio sulle Argonautiche, allora avremo un sicuro riscontro in qual pregio sia stato mai sempre tenuto. Così pure argomentisi dalle tante edizioni che se ne sono formate.

Ora vuolsi citare e favorevoli e contrarj *giudizi* su di lui, avvalorando i primi, e togliendo di forza ai secondi. Il tutto nel meglio che si potrà per convalidare il nostro assunto, cioè, che Apollonio è nel suo poema scrittore poeta di una lodevolissima epopea.

Quintiliano nelle *Institut. Orat. lib.* 10. *cap.* 1. è il primo tra li antichi il quale di passaggio abbia dato un giudizio sopra Apollonio, e dice di lui « *non contemnen-*

Digitized by Google

dum edidit opus æquali quadam mediocritate ». I detrattori all' estimazione in che deve tenersi questo greco scrittore, hanno letto in questa espressione del latino grammatico al di là, e l'obiettata sempre *eguale mediocrità* l'hanno perfino tradotta alla bassezza, ed ai vizi che renderebbero difettoso il suo poema. Si vedranno tra non molto i detti loro. Prima vuolsi attendere al vero senso della espressione di Quintiliano.

Questo scrittore nel citato *cap.* 1.° *del lib.* 10. ha per argomento la continuazione dei precetti che riguardano la perfetta eloquenza, ed i sussidj con i quali è dato acquistarla. Anche la lettura e lo studio dei migliori poeti, è da esso additata come efficace. Era ben giusto e naturale che parlando delli epici greci incominciasse da proporre Omero, indi scendesse ad Esiodo e ad Antimaco. Ciò che in questo incontro fa lode ad Apollonio è dolersi Quintiliano, che Aristarco ed Aristofane « *poetarum judices* » nol pongano nel numero de' poeti, ed egli vel pone, e lo addita per farvisi studio e lettura. Ma per convincersi a che sul conto di Apollonio sia referi-

Digitized by Google

bile la proferita sentenza di *mediocrità*, si osservi che dessa sta in confronto soltanto della Omerica elevatezza, ed in rimprovero a que' due i quali hanno taciuto su di esso Apollonio, e non perchè effettivamente egli sia scrittore mediocre e difettoso. Sono queste le sue precise parole « *Apollonius in ordinem a grammaticis datum non venit, quia Aristarchus atque Aristophanes poetarum judices, neminem sui temporis in numerum redegerunt: non tamen contemnendum edidit opus æquali quadam mediocritate* ».

Che la intelligenza da cui è colpito il senso della parola e il concetto di Quintiliano, sia di porre una marcata differenza tra Omero ed Apollonio, e non già di negare a questo i meriti che gli sono dovuti, accorre nel suo gran trattato del *Sublime* il *Longino*, critico massimo, il quale ha scritto due secoli, ed ancor più, dopo di Quintiliano. Egli alla *Sezione* 33, dove presenta in tesi « *Se sia preferibile lo stile mediocremente perfetto senza il sublime, o il sublime scorretto* » mentre dà preferenza al secondo, chiama (a guisa dell'*Andrea senza errori* pittore) Apollonio « ἄπτωτος » *senza*

Digitized by Google

taccia, stabile, che il Professor *Tipaldo* traduce « *non cadente in verun fallo* ».

Così a giustificazione di Apollonio, e sulla di lui *mediocrità*, tanto dai contraddittori magnificata, e della quale Quintiliano, spiega il passo di Longino lo *Schoell*. « Sembra adunque che la voce di *medio-* « *critas* riguardi lo stile soltanto, e che il « retore romano pensi che quello di Apol- « lonio tenga il mezzo tra lo stile elevato e « il basso. Forse in un medesimo senso, « secondo una citazione di Aulo Gellio, Var- « rone parlava della mediocrità di Teren- « zio. Longino chiama Apollonio « ἄπτωτος « *senza taccia* »; e perchè si conosca in qual « senso egli adoperi una tale espressione, « noi collocheremo qui l'intiero passo tra- « dotto dal Boileau. *Io asserisco che il su-* « *blime, benchè non si sostenga egualmente* « *per tutto, vince ogni altra cosa, solo per* « *la sua grandezza. E di vero Apollonio,* « *per esempio, quegli che compose il poema* « *degli Argonautici, non cade giammai,* « *ed in Teocrito, tranne qualche luogo,* « *ov'egli esce un poco dal carattere del-* « *l'egloga, non v'ha nulla che non sia* « *bene ideato. Nulladimeno vorreste voi*

Digitized by Google

« *essere anzi Apollonio o Teocrito che* « *Omero?* »

Anche il Card. Flangini ragiona nello spirito in che io presento la cosa sulle espressioni di Quintiliano e di Longino. « Se i « moderni (egli si esprime) che han dopo « giudicato di questo poema, si fossero te- « nuti ne' confini e ne' termini di questi « due critici, non vi sarebbe di che la- « gnarsi: niuno trovandosi di sano crite- « rio, che tanto in là spignesse la passione « per Apollonio da dargli un posto che « non gli compete, e da farlo superiore ad « Omero. Ma il male è, che alcuni de' mo- « derni hanno creduto, sull' autorità di « Quintiliano e Longino, di potere essere « in diritto di giudicarlo con ben maggior « severità e quasi disprezzarlo ».

Resta pur suffragato l'assunto dall'eruditissimo *Tipaldo*, moderno traduttore e commentatore di Longino, coll' annotazione aggiunta al citato passo Longiniano, *pag.* 159, in proposito del poema di Apollonio. « Questo poema in quattro canti è la « sola opera di Apollonio che ci sia rima- « sta, e per cui egli è salito in fama. I « Romani tenevano in gran pregio gli Ar-

Digitized by Google

« gonautici. P. Terenzio Varrone Atacino « li tradusse liberamente, e ne riscosse « non pochi plausi; e certo non è piccola « gloria per Apollonio l'essere stato imitato « da Virgilio nel 4.° dell' Eneida. Fu imi- « tato ancora più da Valerio Flacco, che « tolse da lui la favola delli Argonauti. « Quintiliano così giudica Apollonio « *Non « tamen contemnendum edidit opus, æquali « quadam mediocritate* ».

Troppo sedotto per l'altra parte il dottissimo francese *Dureau de Lamalle*, traduttore dell' Argonautica di Flacco, dall' amore e dall' interesse che prende pel suo autore, crede, per rilevarlo sopra Apollonio, poter rendere ragione della parola « ἄπτωτος » usata da Longino, innestando di suo un' offensiva parentesi, con normale sentenza e fuori del concetto di esso Longino, il quale se prima ha parlato delli scrittori che *non s'innalzano*, certamente ciò ha inteso dire di fronte all'*altissimo* Omero, e tra questi con Apollonio ha riposto Teocrito, il quale è d'altronde un grandissimo poeta. Così traduce il greco testo « Apollonius, le chan- « tre des Argonautes, ne tombe pas (*par « ce qu'il ne s'eleve jamais*); et certes, vous

Digitized by Google

« aimerez mieux être Homère qu' Apollo-« nius ». Ma questa è una vergognosa miserabile risorsa, ed anche inopportuna; perche Valerio Flacco per innalzarsi non ha bisogno di abbassare Apollonio. Facile poi è ad imaginare *a crimine uno*, come questo francese scrittore è reo in tutto il resto, e per qual causa, nel giudizio di confronto proferito tra l'Argonautica dell'epico greco, e quella del latino.

Ma l'enfasi della passione a condannare Apollonio, più che in altri si eleva in *Cesare Scaligero*. Ancora egli ha per proposito l'esaltare Virgilio. Quinci stabilisce confronti, e lusingasi fare il meglio per quel grandissimo, con mostrare inferiori li altri tutti. Ora condanna chiunque attentasi dire che siasi degnato Virgilio farsi imitatore di Apollonio. Così al *cap.* 6. *del lib.* 5. *dell'Ipercrit.* si annunzia « *Similis impudentia eorumdem, cum audent agnoscere quartum divini operis ex Apollonii Argonauticis deductum. Tantum enim abest, ut hoc verum sit, ut pene pudeat nos illius apponere unum, aut alterum locum pro comparatione libri incomparabilis. Nam neque convenit argumentum, nisi hoc solo, quod*

Digitized by Google

amavit hospitem Medea: et universæ orationis contextus longe alius est ».

Ecco in qual modo lo spirito di parte contradice la verità. Eppure è un fatto che l'innamoramento di Didone in Virgilio, è una macchina imitata da Apollonio sull'innamoramento di Medea. Lo ha detto e con enisse parole *Macrobio ne' Saturnali al cap. 7. del lib. 5.* « *Sed bene in rem suam vertit quidquid ubicumque invenit imitandum: adeo ut de Argonauticorum quarto, quorum scriptor est Apollonius, librum Æneidos suæ quantum pene formaverit, ad Didonem vel Æneam amatoriam continentiam Medeæ circa Jasonem transferendo* ». Ma sullo *Scaligero* bastevolmente col *Palmerio* (*Apol. pro Lucan.*) risponde il Porporato *Flangini* « vedrassi esser vero « ciò che avevano già i dotti osservato, « aver lo Scaligero *multum audaciæ, parum* « *judicii* ».

Altri scrittori infesti ad Apollonio il prefato *Cardinale* riporta. Sono questi *Lilio Gregorio Giraldi* (*Hist. Poet. Dial. 3.*) *Claudio du Verdier* (*Cons. omnium Auctor. pag. 46.*) e *Tanaquillo le Fevre* (*Abregé des Poet. grec.*). Condannano essi Apollo-

Digitized by Google

nio quanto alla dicitura, allo stile ed alle frasi, e il dicono *duro, scorretto e non aggradevole*. In replica dice esso *Flangini* « io non farò che contrapporre l'autorità « di altro critico egualmente rinomato *Olao* « *Borrichio* (*Dissert. de poet. græc.*) che « con voci diametralmente opposte lo chia- « ma *puro, castigato, dolce e piacevole*; « lasciandone quindi al lettore su que- « sto articolo, che è di mero gusto, il « giudizio ».

Ma in proposito dello stile di Apollonio, oltre il detto del *Borrichio*, piacemi riportare il giudizio che forma di esso il dottissimo *Heyne* (*Prolus. de Genio sec. Ptolom. in Opusc. acad. vol.* 1. *pag.* 82. 92.) « *Sed quod ejus seculi multo etiam interior, et notabilior indoles est, mirum aliquod multæ et variæ doctrinæ et in primis fabulæ, atque historiæ antiquæ studium omnia ingenia occupavisse videas, quod etiam inepte ostentare, ejusque laudem intempestive captare dicas. Curiosi malunt esse quam ingeniosi; quæ res in ipsis poetis adeo obvia est, maxime in Callimacho, et in Apollonio Rhodio. Ingenium elegans, amœnum, cultum, in poetis quorum carmina*

Digitized by Google

habemus, facile agnoscas, sed neque inveniendo, quæ poetices summa est, felix, nec sublime, celsum, elatum. At dulcedinem habet oratio tersa, nitida, casta, et in primis ætatibus nativa simplicitate aliqua se commendans. Mirationem autem facit ingens doctrinæ copia magnum studium fabularum et historiæ antiquæ ».

E quanto alla dizione è per ultima replica osservabile il più volte ricordato *Schoell*. « Gli Argonautici sono stimati « per la purità della dizione e la bellezza « de' versi, e sono per questo rispetto « una felice imitazione dell'Iliade e del- « l'Odissea. La dizione di Apollonio diffe- « renzia da quella d'Omero in ciò ch'ei « non adopera che il dialetto Jonio, quando « in Omero i dialetti sono ancora confusi. « E di vero egli è naturale che la lingua « adoperata da Apollonio debba essere « atteggiata a quella gentilezza a cui i « grammatici l'avevano allora condotta, « mentre essa in Omero è ancora in tutta « la semplicità dell'infanzia ».

Fin qui dei detrattori alla bellezza dello stile. Ora debbonsi conoscere quei critici che nell'intrinseco dell'epopea ritrovano

Digitized by Google

scorrezioni e difetti. Ma vi sono ben anche scrittori gravissimi altamente da quelli dissenzienti.

Il *P. Renato Rapin* (*Réflex. sur la Poetiq.*) si esprime, che è mal concepita la favola, e che fin dal primo libro languisce il Poema nella *lista* delli Argonauti, perchè non è quanto potrebbe esserlo variata. In questi termini risponde il *Flangini*: « È censura questa, che quanto alla prima « parte troppo è vaga per potersi com- « prendere cosa in fatto significhi, e quanto « alla seconda per poco che un metta l'oc- « chio sull'accusato catalogo, la vedrà non « sussistente ».

Io credo aver dimostrato con validissimi argomenti e con autorità, per tutto questo mio *Saggio Critico*, e più precisamente ai *Capitoli* 3.° 4.° 5.°, regolarissima e conforme alla *ragione poetica* la favola del poema. Così ho fatto ancor più che non il *Rapin*, il quale lancia senza dimostrazione o prova la nuda sentenza « *che è mal concepita la favola* ». Forse anche egli avrà ragione rapporto al *languore* con cui annunziasi il poema *per la lista degli Argonauti non variata*. Forse lo zelantissimo

Digitized by Google

Porporato non può quanto vorrebbe giustificare per questa parte Apollonio; ma io domanderò sul confronto della Beozia di Omero, se ciò è vizio del poeta, o piuttosto è natura dei consimili cataloghi e rassegne?

Dacier nelle sue note alla Poetica di Orazio chiama *mortalmente nojoso* Apollonio, perchè non seconda la regola di quel gran maestro, nel caso in cui la favola del poema sia d'ordine *perturbato*, di

« . . . . *Jam nunc dicat jam nunc debentia dici*
« *Pleraque differat, et præsens in tempus omittat.*

Non mi opporrò, come procura opporsi il *Flangini*, mentre dice « non reggendo in « fatto che la narrazione dell'Argonautica « non sia da quanti bastano episodj inter- « rotta ».

Non piacemi prendere la difesa per questo lato, temendo possa insorger dubbio che questa interruzione per via di episodj, la quale fa divagare la favola, non abbia anche a far divagare l'unità dell'azione. Egli nol dice, ed è anche vero che dire nol potrebbe, per quanto ho in addietro dimostrato al *Cap.* 5.° dove assolutamente concludo, che ad onta di tanti episodj coi

Digitized by Google

quali è tessuta la favola, pure è *una*, e non episodica l'azione. Ma questa generica espressione « *interrotta* » potrebbe affacciare un dubbio, e così per sfuggire da Scilla, si urterebbe in Cariddi.

La difesa migliore da lui accennata sul sentimento, io non dirò com'egli, del *P. Bossu* (*Traité du poem. epiq.*) ma di *Aristotele*, è che regolarissimi e belli sono anche i poemi di *ordine naturale* progressivo nei fatti e nell'andamento, e non preposterato, e che non perciò riescono *nojosi* e *languidi*, altrimenti nojosa e languida (ahi blasfemia!) dir si dovrebbe l'Iliade ancora, perchè poema d'ordine naturale, progressivo e non preposterato.

Ludovico Vives (*de trad. discipl.*) è anche più tremendo delli altri contro il poema di Apollonio, e prende questo greco poeta in un fascio con *Valerio Flacco* autore dell'Argonautica latina, ed usa queste parole « *Valerium Flaccum, ut Apollonium Rhodium non video quid attineat legi: quasi nihil sit in quod tempus consumatur potius: nam tam illorum vel carmen, vel dictionem improbo, quam argumenti levitatem* ».

Digitized by Google

« A questo giudizio (soggiunge il *Flan-*
« *gini*) spiacemi veder conformarsi il Ca-
« valier Pindemonte (*Prefaz. alla traduz.*
di Val. Flacco del Zio March. Pindem.)
« che forse troppo fidando sulla vivacità
« del suo ingegno francamente avanza, e
« senza fondamento bastante sul soggetto
« dell' Argonautica una assai strana sen-
« tenza ».

Contro il *Vives* e il *Pindemonte* verrà il *confronto* dei pregi, i quali onorano Apollonio e Flacco, e che da me saranno analizzati al *cap.* 15.° di questo *Saggio Critico.* Ma è ben anche bastevole la replica che pone il Flangini. « Al Vives, critico già
« universalmente tenuto per ardito, diffu-
« samente risponde nella sua prefazione a
« Valerio Flacco Pietro Burmanno, a cui
« rimetto il lettore; solo qui contentando-
« mi di referire l'affatto opposto giudizio
« dell' eruditissimo *Gio. Clerc*, che ben
« lontano dal dissuader, come il Vives, la
« lettura di Apollonio, la consiglia anzi e
« la inculca con questi termini (*Art. Crit.*
« *part.* 1. *c.* 3.) *Post Homeri et Hesiodi*
« *lectionem poterunt adiri reliqui heroici*
« *carminis scriptores, et in primis Apol-*

Digitized by Google

« *Ionius qui in Argonauticis antiquissimam*
« *historiam persecuutus est. Optandum es-*
« *set doctum quempiam virum eum poetam*
« *denuo vertere, et notis eum dignis illu-*
« *strare* ».

Non mi farò carico dei pregi di Valerio Flacco, perchè non è mio scopo parlare di questo latino classico pregiatissimo, e d'altronde le sue parti sono pienamente portate dai citati *Burmanno* e *Dureau de Lamalle*. Pure non mi asterrò, a gloria di Apollonio, di citare il *De la Harpe* (*Cours de littérat. tom.* 1. *pag.* 309.), sebbene io non convenga con questo illustre scrittore in letteratura sul conto in che tiene Valerio Flacco « Valerius Flaccus (egli dice)
« poête romain, du temps de Vespasien,
« traita le même sujet de la conquête de
« la toison d'or, en huit livres qui ne sont
« pas les chants d'un poême, car il n'y a
« de poesie d'aucune espèce: il est aussi
« loin d'Apollonius, que celui-ci de Vir-
« gile ».

Accusano finalmente e condannano Apollonio di errori geografici il *Casaubono*, il *Cluverio*, il *Vossio*, lo *Scaligero*. Due sono questi errori. La comunicazione dell'Istro

Digitized by Google

col mare Adriatico, e la comunicazione della sorgente del Po col Rodano. Tenta l'innamorato *Flangini* scusare il suo Apollonio, ma vanamente lo tenta. Ho ciò rilevato al superiore *Cap.* **11.°** e tornerò nelle mie osservazioni a più precisamente rilevarlo ne' respettivi luoghi del poema. Ma a che tanto per amore acciecarsi, e farsi illusione? E non vale qualche cosa il dire piuttosto, che in due lunghi corsi, geografici e topografici, due errori non tolgono ad un poeta anche la gloria di essere nel resto un perito geografo? E non è maggior vantaggio per un poeta, osservare che due geografici errori non distruggono l'eccellenza di un poema per ciò che è poetica ragione? Io non credo aver recato danno all'epopea di Apollonio, con aver convenuto di tali pecche geografiche.

Che del resto, qual conto rimane a farsi dell'opinione del mordacissimo Vives, e delli altri tali, di fronte al chiaro nome tenuto da Apollonio presso la veneranda antichità, fino ad aver meritato tanti greci *glossatori*, e tra i latini un *tradut-*

Digitized by Google

tore in quel Varrone Atacino, di che parla Quintiliano, un *imitatore* in Virgilio, e più in Valerio Flacco? Si veda, e al momento.

Digitized by Google

CAPITOLO XIV.

COMMENTATORI, TRADUTTORI, EDITORI DELLE ARGONAUTICHE DI APOLLONIO.

Oltre un articolo di Suida (dice lo Schoell) *v' hanno quattro Biografie greche antiche di Apollonio*. Su ciò io concludo che era consacrato alla futura istoria il nome di questo epico, e tale lo giudicarono col fatto i suoi connazionali. E non meno era nel loro concetto degno di lode il suo poema. Quanti di essi v'impiegarono studj e fatiche! Ciò ne forma la prova.

Il Flangini e lo Schoell vanno presso che concordi nei nomi de' glossatori antichi dell' Argonautica, cioè, *Sofocleo*, che lo Schoell chiama *Ireneo* o *Pacato*, *Lucillo di Tarra*, e *Teone*. « Questi (egli dice) an-« darono perduti, se non che si salvarono « alcuni scolii antichi eccellenti che furono « forse tratti da quelli ». Ed in nota aggiunge: « Questi scolii appunto sono comu-« nemente citati sotto il titolo dello Scolia-

Digitized by Google

« ste di Apollonio Rodio ». Osserva sopra più il Flangini che tali scolii « per detto « del Menagio, sono i più dotti dopo quelli « di Eustazio, che si leggano sopra alcun « altro poeta ». Avverte ancora il dotto Porporato che molti furono i grammatici greci antichi *che sopra vi lavorarono*, e cita « Carone, che sopra le cose di Apollonio « compose una istoria, ed Ipazia, autore, « secondo Suida, di un commentario ». Fin qui dei Greci che di Apollonio si occuparono.

Molti sono anche i *commentatori* e li *annotatori* di Apollonio presso le più culte nazioni, ed in epoche differenti. *Geremia Hoelzlino* corredò di scolii le Argonautiche, ma dichiara il Flangini che sul commento di lui « non è vantaggioso il giudi- « zio dei dotti, che dietro l'autorità del « Menagio poco stimarono la traduzione, « e niente le note, quella passando per « dura e poco fedele, queste per affettate « e cariche di ebraica inutile erudizione, « alla quale per lo genio della propria na- « zione era inclinato l'Hoelzlino, chiamato, « forse troppo ingiustamente, dal Run- « ckenio *hominum futilissimum*. Dico *forse*

Digitized by Google

« *ingiustamente*, perchè, nonostante il so-
« pra detto, non può negarsi che di qual-
« che utilità non sia..... e che in mezzo
« a molte superfluità non vi sia anche
« molta erudizione, e qualche osservazio-
« ne e spiegazione non inutile ». Anche lo Schoell ha detto esser questo lavoro di niuna valutazione.

Giovanni Shaw ha una prima volta raccolto li antichi scolii sopra questo poema, ed avvi aggiunto le note del *Santamanda*, più tre indici; l'uno delli autori citati in essi scolii; il secondo di quelli citati nelle sue note; ed il terzo delle voci usate da Apollonio. Una seconda volta lo Shaw ha riprodotto questo suo lavoro per inserirvi le note del *Runckenio*, del *Pierson*, d'*Arnaud*, e di *Toup*.

Ric. Fr. Filippo Brunck ha fatto il migliore studio che sia sopra Apollonio, riducendo il testo delle sue Argonautiche alla migliore, e più corretta lezione, mediante la collazione di non pochi altri testi.

Il Card. Ludovico Flangini è quel dotto che porta il vanto di più e meglio di alcun altro avere illustrato questo greco poema, con *note* ed *osservazioni* istoriche, mitolo-

Digitized by Google

giche, letterarie, geografiche, ed astronomiche. Lo ha corredato di una esattissima *Mappa* geografica, e più, come dice il *Federici*, (*Notiz. su i greci Scrittori*) *nel secondo volume di una ricca messe di varianti tratte per la prima volta da quattro Codici Vaticani*. Tale è il criterio e l'ampiezza del lavoro dell'insigne *Porporato*, che io l'ho tenuto a guida in questo mio qualunque siasi lavoro pel lato dell'illustrazione.

Ha pure avuto l'epopea di Apollonio molti *traduttori*. Fino nel secolo d'oro della latinità si ambì farle omaggio ed onore. Quintiliano (*nel* 10. *delle Instit. Orat. cap.* 1.) ne cita un elegante traduttore in *Varrone Atacino*. Questa versione non è fin qui a noi pervenuta. Macrobio (*lib.* 5. *cap.* 17. *dei Saturn.*) accenna *Virgilio* imitatore di Apollonio nelli amori di Medea, ed io avrò luogo di riportare altre di lui parziali imitazioni di concetti, di frasi, di similitudini per tutto il poema, lo che persuade averlo Virgilio imitato, ed essersi del suo dire compiaciuto. *Valerio Flacco* componendo un poema sulla stessa spedizione argonautica si fece plauso te-

Digitized by Google

nerne l'andamento istesso, di modo che per la parte la quale spetta all'andata a Colco può quasi dirsi una copia, come esporrò nel seguente *Capitolo*, sul *confronto* dei tre cantori argonautici, *Apollonio, Orfeo Onomacrito* ed esso *Val. Flacco*.

E proseguendo a referirne i traduttori in più lingue ed in più tempi mi do a pregio trascrivere quanto l'accuratissimo Flangini ha raccolto in proposito, cioè « Il primo « (*a tradurlo*) ch' io sappia, fu Bartolom- « meo Fonzio, letterato Toscano, che fiorì « nel XV Secolo; del quale può vedersi « il Cinelli, il Negri (*Dei Scrittori Fio- « rentini*) e il Tiraboschi (*Stor. della « Letterat. Ital. lib.* 3.) La sua traduzio- « ne, *egli così dice*, ridotta già ad intiero « compimento, si conserva manoscritta « nella Biblioteca Riccardiana: da cui ne ho « potuto io ritrarre una copia, mercè il fa- « vore dell'erudito sig. Ab. Fontani, degno « custode della biblioteca medesima. In una « simile fatica s'impiegò pure poco dopo « quel tempo Bartolommeo Marliani mila- « nese; nome anche questo conosciuto per « altre sue opere nella repubblica delle let- « tere, e del quale medesimamente posso-

Digitized by Google

« no aversi notizie presso il citato Tirabo-
« schi. Non ha però egli terminata l'im-
« presa, arrestatosi al lib. 3.: e non pur
« vide per anco la luce quanto ne ha fatto;
« conservandosi manoscritta la sua tradu-
« zione dei tre primi libri in prosa, pure
« latina nel codice segnato C. 4. 7. della
« Biblioteca Angelica di Roma: codice che
« contiene molte altre versioni dal greco
« dello stesso Marliani. Anche Battista Pio
« bolognese può mettersi fra quelli, che
« si sono occupati nel tradurre Apollonio;
« perchè volendo supplire alla lacuna la-
« sciata nel poema di Valerio Flacco, vi
« compì il lib. 8.°, e vi aggiunse il 9.° e
« il 10.° traducendo una gran parte del
« quarto libro di Apollonio in versi latini.
« In questo numero medesimo crederei non
« fuor di ragione potersi annoverare anche
« Erasmo, vedendolo dal Mazzoni (*Dif.*
« *di Dante*) nell'atto, che cita un passo
« di Apollonio incontrastabilmente tra-
« dotto in versi latini da esso Erasmo (che
« è quello, dove ricordasi del monte Ato,
« da lui stesso allegato come da se tra-
« dotto, parlando dell'adagio *Athos obum-*
« *brat*) qualificato per l'interpetre latino

Digitized by Google

« di Apollonio; indicazione onde pare si
« cavi che per tale era allora conosciuto
« Erasmo dagli eruditi. Ed a proposito del
« Mazzoni ora citato, può egli medesima-
« mente passar per uno che impiegato ab-
« bia dei studi nel tradurre Apollonio, sem-
« pre allegando al confronto dei molti
« passi, che cita di questo poeta la cor-
« rispondente sua italiana traduzione in
« versi: ragione per cui è dall'Argellati
« nella biblioteca de' Volgarizzatori anno-
« verato fra d'essi. In tanto numero per
« altro di dotti, che nel tradurre Apollonio
« si sono occupati, non era per intiero
« comparsa traduzione alcuna di Apollo-
« nio, sino a che fu pubblicata quella di
« Gio. Hartungo, professore di lettere gre-
« che in Friburgo; che morì nel 1579 con
« qualche nome, lasciando oltre di questa
« versione qualche altra opera ancora. Detta
« traduzione che è in prosa latina, uscì
« dalle stampe di Gio. Oporino in Basilea
« nel 1550 in ottavo, ma fuori del merito
« di essere la prima che se ne sia veduta,
« non altri forse ve ne troverà il lettore;
« chè la riconoscerà anzi poco esatta, niente
« elegante, e molte volte più oscura del

Digitized by Google

« testo medesimo. Pochi anni dopo, cioè « nel 1570, in Basilea pure fu stampata in « ottavo altra intiera versione di Apollonio; « fatta in versi latini da Valentino Rotmaro « di Salisburgo; discepolo (per quanto ei « medesimo se ne dichiara) del citato « Hartungo: della qual versione il Fabri- « cio pronunzia, e non a torto, questo giu- « dizio, che *Apollonii poema reddidit car- « mine non infelici, licet a sententia au- « ctoris quandoque aberrante* ».

Due italiche poetiche versioni fin qui, ch'io mi sappia, se ne conoscono. L'una è dell'ultima decade dello scorso secolo 18.°, quella, cioè, dell'*Eminentissimo Ludovico Flangini*, tante volte rammentato. Dirò col già citato *Federici*. È questa una « *fe- « dele ed elegante versione, fatta sul testo di « Brunck, che vi si legge di rincontro* ». L'altra è modernissima di questa quarta decade del secolo 19.°, lavoro approvatissimo dell'erudito Piemontese signor *Conte Coriolano di Bagnolo*. Sono entrambe queste versioni in verso libero, e l'una non toglie all'altra pregio nella eleganza e nella fedeltà.

Ne apparisce ora la mia in ottava rima,

Digitized by Google

non come un migliore, ma come un lavoro italiano differente da quello dei due qui ricordati, assai più, che non sono io, nella greca lingua maestri, non però più di me vaghi dello studio delle greche lettere, ed ammiratori delle grandi opere dei Classici antichi.

Ora notinsi per ordinata serie ed epoca le *edizioni* che si hanno delle Argonautiche di Apollonio citate tanto nell' Opera « *L'istoria della Letteratura greca di F. Schoell. tradotta da Emilio De Tipaldo* » quanto nelle « *Notizie delli Scrittori greci raccolte da Fortunato Federici* ». S'incontra una qualche differenza tra l'uno e l'altro, ma intanto lo Schoell si esprime che indicherà non tutte, e *solo le principali edizioni*.

Pongono entrambi come *edizione* prima quella data da *Giovanni Lascari*, e stampata da *Lorenzo Francesco de Alopa, Firenze*, **1496** *in* **4.°** *con li scolii*.

Concordano egualmente quanto alla edizione di *Venezia* **1521** *in* **8.°** *con li scolii greci*. Solo che lo Schoell ne fa editori *Andrea Asola* e suo figlio Francesco, il Federici *li Aldi*. La differenza è dunque nei nomi.

Digitized by Google

Segue del pari citata dall'uno e dall'altro l'edizione di *Parigi del* **1541**, **2.** *vol. in* **8.°** ed osserva lo Schoell che è più corretta delle due prime.

Ne annunziano una di *Francfort in* **8.°** Solo che il Federici la vuole del **1549** e lo Schoell del **1546**, ed aggiunge esser copia *dell'edizione di Venezia.*

Lo Schoell rammenta una edizione di *Basilea del* **1572** *in* **8.°** con li scolii, ed una traduzione di *Valentino Rotmar.* Sta su di questa in silenzio il Federici.

Del **1574** danno lo Schoell, e il Federici stampata in **4.°** *in Ginevra* l'Argonautica dall'*Enrico Stefano con li scolii ma senza traduzione*, ed il Federici altra ne nomina di *Enrico Stefano*,

In Parigi in fol. **1586** nella collezione de'poeti eroici greci. Di questa lo Schoell non parla.

Citano il Federici e lo Schoell una edizione dell'*Hoelzlino del* **1641** *in* **8.°** *Leida per li Elzeviri*, e quest'ultimo aggiunge « *edizione poco pregevole* ».

Combinano quanto a due edizioni di Oxford del **1777** in **4.°** per cura di *Giov. Shaw, e del* **1779** *in* **2.** *vol. in* **8.°** Quanto

Digitized by Google

alla prima viene screditata dallo Schoell, perchè lo *Shaw* seguitò il testo dell' Hoelzlino; e su di entrambe dice il Federici « La pri- « ma ha li scolii ed una scelta di note *va-* « *riorum*, e la seconda dà in aggiunta le « note di *Arnaldo*, *Pierson*, *Runkenio* e « *Toup* ».

L'edizione di *Strasburgo* **1780** *in* **4.°** *ed in* **8.°** è del pari riportata dall'uno e dall'altro, ed entrambi convengono per la migliore e più corretta, perchè redatta su migliori esemplari, e concordata da *R. F. F. Brunch.*

Si dice da Schoell e da Federici di altra edizione pubblicata in *Lipsia gr. lat. del* **1797** in **8.°** per cura di *C. D. Beck.*

Vien lodata dal Federici e dal Tipaldo traduttore dello Schoell la *romana edizione del* **1791-94** *vol.* **2.** *in* **4.°** *gr.* il quale si esprime « Il Card. Flangini fece ristam- « pare il testo del Brunck, in una magni- « fica edizione di Apollonio .... con una « traduzione italiana di qualche pregio, « aggiungendovi altresì le varianti di 4 « manoscritti del Vaticano e alcune note; « ma in questa pure mancano li scolii ».

Finalmente di altra ultima edizione di

Digitized by Google

Lipsia del **1810-13** *vol.* **2.** *in* **8.°** per cura di *G. E. Schaefer*, così parla il Federici « In « questa edizione che ha il testo e le anno- « tazioni di Brunk, che sarà compiuta con « un altro volume, che contenga la ver- « sione latina e l'indice, oltre li scolii an- « nessi alle sopra dette edizioni, si danno « per la prima volta altri scolii tratti da un « Codice parigino ». Questa edizione è ri- portata anche tra le stereotipe de' Classici Greci. Nel citato traduttore poi dello Schoell si legge sul conto di questa « Infine nel **1810** « e nelli anni appresso Gottofr. Schoefer « fece ristampare a Lipsia accuratamente « il testo di Brunck, e vi aggiunse li scolii « dell' edizione di Firenze, ed altri che « erano inediti a Parigi. Questa edizione « *in* **2** *vol. in* **8.°** è finora la migliore che « si conosca, se non che coloro che hanno « duopo della traduzione vi devono unire « quella del Beck ».

Un' ultima notizia aggiunge il Federici della quale non parla lo Schoell, cioè, che « E. F. Krause ha illustrato con un lungo « commento il catalogo delli Argonauti « nominati nel poema di Apollonio. *Hal-* « *la* **1798** *in* **8.°** ».

Digitized by Google

CAPITOLO XV.

CONFRONTO DEL POEMA DI APOLLONIO SULLE ARGONAUTICHE CON LI ALTRI DUE POEMI ARGONAUTICI L'UNO GRECO DI ORFEO, L'ALTRO LATINO DI VALERIO FLACCO.

Più sono, come altrove ho detto, li antichi scrittori delle cose argonautiche. Regolare non sarebbe far paragoni tra i mitici, gl'istorici, ed i lirici. Avendo io peraltro tanto parlato del poema di Apollonio, è prezzo dell'opera che lo ponga a *confronto* con altri due poemi sopra i fatti argonautici, l'uno del greco *Orfeo*, sotto il qual nome già dissi si cela *Onomacrito*, l'altro del latino *Valerio Flacco*.

Non farò, come per lo più accade ne' traduttori, che tutto nel mio autore mi sembri gemma ed oro, ed oro e gemma di maggior prezzo, al paragone delle gemme e dell'oro, di cui ricche si fanno le opere di altri autori, i quali la stessa materia abbiano nel trattarla nobilitata. Il mio prè-

Digitized by Google

concetto è voler essere imparziale. Parlo di un grande Scrittore e parlo di un lavoro nobilissimo, ché la greca veneranda antichità ci ha tramandato. Il perfetto non si trova nelle cose umane, e il bello è ben spesso relativo. Se nelle grandi opere un che di men perfetto e di men bello si trova, dirò ancora; se un che di errato v'incontriamo; se meglio al confronto avranno altri sul punto istesso pensato, detto, e scritto; queste grandi opere cesseranno per ciò nel loro intiero di esser belle e perfette? Ha *dormito un poco talora* il genio di Omero, ed Orazio non se ne è *indignato*.

Siami d'appoggio a questo sentire l'autor del *sublime*, il *Longino*. Valgomi della moderna traduzione, di cui con tanta lode ha l'Italia nostra arricchita il sopra ripetutamente rammentato dottissimo *Prof. Emilio De Tipaldo Sez.* **33.** *pag.* **158.** « Io so bensì « che i grandi ingegni non sono punto « puri (poichè la troppa accuratezza in « ogni cosa corre pericolo di esser bassa; « ma nelle grandezze, come nelle troppe « ricchezze, conviene che siavi anche qual- « che parte negletta); e forse anche que- « sto è necessario, che i bassi e mediocri

Digitized by Google

« ingegni, atteso che mai non espongonsi
« ad alcun cimento, nè amano la sommità,
« per lo più vadano esenti dal fallire e sieno
« sicuri; ma le cose grandi sono suggette
« appunto per la stessa grandezza a peri-
« colo (*). Io non ignoro parimente in se-
« condo luogo, che tutte le umane azioni
« di lor natura sempre si riconoscono più
« dal peggio, e che la memoria dei falli
« rimane incancellabile, ma quella delle
« bellezze prestamente svanisce. Avendo
« poi io stesso osservato non pochi errori
« e di Omero, e di altri sommi scrittori, e
« non essendomi affatto compiaciuto dei
« loro falli, nulla di meno non gli chiamo er-
« rori volontarii, ma più presto sviste per
« negligenza, ed inconsideratamente, e co-
« me a caso al loro grande ingegno sfug-
« gite. E con tutto ciò penso che le mag-
« giori virtù benchè non siano in tutto
« eguali, meritano sempre più il giudicio
« della preferenza se non per altro, almeno

(*) Qui nota l'erudito traduttore Tipaldo « Questa « questione oltre Longino, fu svolta da *Cicerone* (*De* « *Orat.* 28.); da *Seneca* (*Epist.* 114.); da *Quintiliano* « (*Instit. Orat. lib. X.* 1.) e da *Dionigi Alicarnasseo* « (*Epist. ad Gn. Pompejum*) ».

Digitized by Google

« per la loro magnificenza. Poichè anche « Apollonio, autore del poema degli Argo- « nauti, non cadde in verun fallo ec. »

Dopo tali osservazioni, e dopo tale premessa vengo all'arringo.

Il poema di Apollonio è composto di quattro ben lunghi libri; di un libro solo e lungo, anzi che no, quello di Orfeo; quello di Valerio Flacco di libri otto, ed è incompleto, non sappiamo se perchè non condotto a termine, o se perchè i codici stati trovati siano mancanti. Procede Orfeo con forma totalmente diversa dal modo tenuto da Apollonio e da Flacco, i quali, tranne differenze di parti, si presentano eguali tra loro. Il confronto perciò formerassi più analitico e pieno su di questi.

Orfeo dice che, come Argonauta, è per narrare ciò che avvenne più a sè che alli altri nella spedizione della Colchide, ed in qual modo vi operò. Incomincia dall' invocare Apollo, ed a fine di procurarsi il suo favore gli rammenta quante volte, e quanti fatti ha cantati in sua lode. « Venne, *egli presso che in questi termini si esprime,* Giasone a trovarmi, e animandomi all' impresa m'invitò a farmi suo compagno nella nave

Digitized by Google

Argoa. Riporta li abboccamenti tra loro, che a dir vero sono bellissimi, e formano una vaghezza, la quale non è in Apollonio, nè in Flacco. Il catalogo delli eroi è posto in racconto, come cosa da lui trovata al suo giungere alla nave. Ne pone subito la varatura, e dice aver cantato per inspirar forza ai Minj in tale operazione. Poetica e lusinghiera è l'apostrofe da lui inviata alla nave, già composta di que' legni, che mentre frondeggiavano eransi ricreati a' canti suoi. Meglio egli spiega, di quello che faccia Apollonio, la ragione perchè i Minj vogliono Giasone in duce e capitano, piuttosto che Ercole. Giasone è caro a Giunone protettrice dell'impresa; ed Ercole le è discaro, ed è Ercole istesso che tale importante differenza rileva. Descrive il sacrifizio fatto in tale circostanza, ove fu proceduto al giuramento prestato da tutti li eroi di essere ossequiosi ai comandi di Giasone. Passa a dire della partenza e dell'arrivo al monte Pelio, e referisce una parlata di Peleo alli Argonauti, colla quale rende conto di Chirone che vi abita. Scesi a terra, espone che portatisi tutti all' antro del Centauro videro Achille fanciulletto, udirono il canto di

Digitized by Google

Chirone, ed egli stesso cantò, ed al suo canto vennero alberi e fiere, e di poi rientrarono nella nave. Queste leggiadrie, e questi ornati di mirabile effetto e piacevole, non sono in Apollonio ed in Flacco, ed è men poetico e di men brio il quadro che questi in proposito presentano.

Prosegue la narrazione sul viaggio, e ricusa parlare di Lenno; perchè pargli avvilire il suo eroe ricordandone li amori con Issipile. Questo tratto di delicatezza e di rispetto non vedesi nelli altri due, che anzi sono molto liberali su tale avvenimento.

Tutto varia Orfeo, e in diversa maniera espone la sventura e la morte di Cizico. Giunti a Cizico, egli si esprime, ove siamo ospitalmente accolti, nel tempo che assidiamo al convito giungono ad assaltarci i giganti del Dindimo. Ci azzuffiamo, e progredendo la battaglia nel bujo della sera, Ercole per errore uccide colle frecce il Re Cizico. La nave non può partire pel fatto di tale uccisione. Minerva allora appare in sogno a Tifi, e gli ordina che nuovamente a terra si scenda, al doppio oggetto, di placare l'ombra di Cizico con un sacrifizio, e per dargli sepoltura.

Digitized by Google

Termina questa parte di racconto con una magnifica descrizione delli onori funebri, dei giuochi, e de' premi diretti a magnificare quell' estinto guerriero e re, colla relazione della tragica fine di Clite sua giovinetta moglie, strangolatasi per dolore, e col racconto della partenza, dopo aver visitato il Dindimo e sacrificato alla diva Rea madre di tutti li Dei.

Fino che i Minj non sono al Fasi e alla Colchide, Orfeo non più avventura alcuna pone in quadro, e nudamente ricorda i seguenti successi da lui veduti. Ila nella Misia dalle Ninfe rapito, ed Ercole e Polifemo ivi abbandonati da' compagni, perchè non presenti al rimbarco, e supposti di già riscesi nella nave. Nella Bebricia la morte di Amico per mano di Polluce. Facendosi a parlare di Fineo, narra come di passaggio (ed in questo grandissima diversità nel fatto da quanto ne dicono Apollonio e Flacco) che Zete e Calai figli di Borea lo acciecano, per vendicare i propri nipoti, figli di Cleopatra e di esso Fineo, che da lui erano stati in avanti acciecati, sopra la falsa accusa di tentata violenza, per parte della matrigna, cui anzi eransi ricusati corrispondere nelle

Digitized by Google

richieste di amore. Anche il passaggio per li scogli Cianei è detto in breve, e senza altra macchina che l'aver Giunone fatto volare sull'antenna della nave un airone, il quale fattosi poi vedere ir tramezzo li scogli, solo spennandosi un qualche poco la coda, addita ai Minj di dover lui seguire, ed essi passano, e li scogli restano immobili al momento in cui la nave con piccol danno nella parte estrema è al di là dei medesimi.

Per solo ricordo accenna presso Lico la morte d'Idmone e di Tifi, e quindi la scelta di Anceo in nuovo nocchiero. Per lungo tratto infine descrive il proseguimento del viaggio, ma senza particolarità alcuna relativamente a' tanti popoli e paesi percorsi in quei mari fino all'imboccatura del Fasi.

Sì fatte nudità e abbreviazioni di Orfeo, facile è comprendere quanto in merito ceder devano alle descrizioni e vaghezze che trovansi su i punti stessi in Apollonio ed in Flacco. Sia pur viziosa una soverchia ridondanza, lo sarà sempre meno di una aridità melanconica ed infeconda.

Al Fasi riprende Orfeo vigor nuovo, e vuole esser poeta, ritornando a porre in

Digitized by Google

scena l'azione con macchine, con allocuzioni e con descrizioni.

Invia Giunone un sogno ad Eeta, re di quelle contrade. Desto ch'egli è, viene con tutti i figli e le figlie al lido del fiume. Incontra i Minj, e li affronta con parole di minaccia e di sdegno. Generosamente e con brevi accenti Giasone gli risponde, ed esposto l'oggetto della sua venuta chiede il Vello d'oro. Eeta replicando promette darlo a quel guerriero che abbia coraggio esporsi alla prova di cimenti difficilissimi, e possa superarla.

Qui nuova proposizione del poema, ed invocazione alle Muse.

Medea figlia di Eeta, ed esperta incantatrice, inspirata e spinta da Giunone, ardente di amore per Giasone alla prima vista, a lui ne viene, ed offre il suo soccorso, qualora voglia corrisponderle in amore. Orfeo con tale andamento, è vero che dipinge la vera Medea della favola, cui niun delitto fa ribrezzo, purchè il suo volere sia pago; ma Apollonio e Flacco meglio servono alla decenza del poema. Essi col mostrare in lei un amore dalli Dei voluto e inspirato, e col dipingere tante sue incer-

Digitized by Google

tezze e contrasti tra la virtù e il delitto, una Medea presentano di compassione in qualche parte meritevole, ed Orfeo all'opposto tale la espone che ributtevole si rende.

Torna nuovamente Orfeo all'aridità del racconto, e tralascia di portare il fatto alla scena rappresentativa. Dice essersi egli portato con Medea nel bosco di Marte, e con lei aver composti medicamenti, e fatti incantesimi. Con questi resta addormentato il vigile drago custode, prende Giasone il Vello, e seco lo porta alla nave. Si scosta e parte, e bisogna pur credere che seco vada Medea, ma egli nol dice. Corre in armi Absirto, rimane ucciso ed il come si tace. Un solo caso particolare si accenna, ed è che gettato il suo corpo nelle acque, viene spinto dai venti a quelle isole, che furono poi dette Absirtidi dal suo nome.

Non come leggesi in Apollonio, dove la via da tenersi nel ritorno è studiatamente diversa da quella della venuta, secondo Orfeo questa via di ritorno non è una scelta, ma si rilascia al caso il presentarla. Si percorrono così senza disegno quei mari che vuole il vento, e le particolari avven-

Digitized by Google

ture, ed i traversati paesi si ricordano solo in appunto.

Orfeo rilascia il secco racconto e riprende a sceneggiare alquanto l'azione.

Si giunge, egli dice, alla terra Ermionia. Parla Anceo ed inspira coraggio ai compagni. Fa udir voce la nave, ed avvertendo che pel delitto della strage di Absirto, mentre tutti sono incalzati da tante disgrazie, ella si tratterrà nel mare Atlantico, e non potrà uscirne che allor quando la dirizzeranno alle Isole Ibernie e al sacro Promontorio.

Ma se causa di quei danni è la morte di Absirto, ed Orfeo non ha detto che Medea lo ha ucciso, perchè ora qui racconta che i Minj vorrebbero ucciderla, e gettarla in mare; perchè egli ora dice che si oppone, e tosto volge la nave all'Isola Ibernia, la quale in lontano si presenta alli occhi di Linceo? Questa è una incoerenza ch'io rilevare ho dovuto.

Approda intanto la nave all'isola di Circe. Circe va incontro alli Argonauti, rimprovera de' suoi delitti la nipote Medea, dice non poterla accogliere, e la rinvia all'isola Malea, ove si purgherà de' suoi

Digitized by Google

misfatti, e, qui soggiunge, *sotto la direzione ed insegnamento di me Orfeo*. Non ricorda però che tale purgazione avvenisse, e così non si vale di un bellissimo episodio, che dato avrebbe un gran risalto all' epopea.

Giunge la nave Argoa al pericoloso passo di Scilla e di Cariddi, e Teti desiderosa di riveder Peleo suo marito gli apparisce, e quella sorreggendo la libera dal grave imminente pericolo.

Si tocca l'isola delle Sirene, e qui con un tratto di generosa ambizione dice Orfeo di sè stesso, *col mio canto le faccio ammutire, si gettano in mare e si cambiano in mostri*.

Arrivano i Minj all'isola de' Feaci, e il Re Alcinoo si fa giudice tra Medea, e la flotta de' Colchi, che ve la inseguiva per ricondurla al padre. Arete di lui moglie gli suggerisce proteggerla se sarà maritata, ed intanto fa che Medea divenga moglie di Giasone, prima della pronunzia di Alcinoo.

A questo punto Orfeo si esprime aver dato fine alla sua epopea, e dichiara con artificiosa reticenza di commettere alle Muse cantar ciò che avvenne ai Minj giunti a Creta col gigante di bronzo.

Conclude in ultimo, e succintamente in

Digitized by Google

accenno, che la nave Argoa giunse all'isola Anafe, e di poi alle Sporadi. Termina in fine di se dicendo « si viene ai lidi di Malea. « Placo le Erinni per Medea, e Nettuno. I « Minj vanno a Jolco, ed io a Tenaro, « indi a Trece mia patria, ove mia madre « mi ha partorito nel letto del magnanimo « Eagro ».

Bellissimo questo canto di Orfeo nella sua semplicità, non può dirsi che una poetica perlustrazione di avvenimenti, e non mai una vera e finita epopea. Manca di tutti i requisiti che l'epico poema desidera, vale a dire, la macchina, l'ordine artificioso, l'imitazione del vero con parti false o almeno falsificate, che escludano il racconto semplice ed istorico. Non vi sono episodici abbellimenti, o dall' azione dedotti, e ad essa come membri al corpo relativi ed aggiunti. Nulla vi si trova che sappia di *peripezia*, cioè mutazione di prospera fortuna in avversa, o in prospera di avversa che sia. È priva di *agnizione* qualunque, vale a dire di passaggio dall'ignoranza nella cognizione, o quasi starei per dire di *passione*, la quale consiste nella perturbazione dolorosa delle persone che

Digitized by Google

fanno l'azione, o per morte o per ferite, o per altro infelice avvenimento.

Tai cose all'incontro trovansi nei classici poemi di Apollonio, e di Flacco, ond'è che preconizzata la loro preeminenza nel *confronto* coll'Argonautica di Orfeo, ora faccio passaggio ad analizzare accuratamente i pregi, per i quali si distinguono, e star possono di fronte l'uno dell'altro sullo stesso epico tema dell'argonautica spedizione.

I timori del Re Pelia sul conto di Giasone sono in amendue il movimento della favola, ma con questa differenza. In Apollonio insorgono questi timori da favolosa tradizione. L'Oracolo avevagli predetto che sarebbe detronizzato da un uomo che comparso sarebbegli davanti con un piè calzato e coll'altro nudo del suo calzare. È il momento in che ciò avviene, e Giasone perduto uno dei calzari, traghettando il fiume Anauro, gli è venuto al cospetto. Valerio Flacco fa nascere tali timori dalla virtù di Giasone, dall'aver titolo al trono, e dall'esser caro al popolo, di fronte all'usurpazione di Pelia, ai vizj, ed alla tirannide per cui è odiato e altamente. Così in vario

Digitized by Google

modo è ragionata la causa della spedizione che fa quel Re nella Colchide, nel preconcetto di disfarsi d'un temibile rivale in esso Giasone. Niun dubbio che Flacco più nobilita ed onora il suo eroe. Opportuna e classica è la parlata che fa Pelia a Giasone, perchè in poco contiene tutta la forza, e il disegno dell'azione del poema. Di ciò ben poco, se pur nulla, in Apollonio, il quale senza preparativo alcuno pone davanti una scena, la quale è solo intesa da chi è in notizia della favola di che si tratta.

In Apollonio Giasone accetta l'impresa senza dare spiegazione dello stato dell'animo suo. Flacco meglio fa che Giasone manifesti di conoscere la intenzione di Pelia, e il pericolo e le difficoltà, cui si espone. La invocazione contenuta nella sua preghiera a Giunone e a Pallade situa l'azione, e subito, in gran movimento. Nel primo incontriamo una mossa di fatto, tale quale il fatto si fu per se stesso; e nel secondo una mossa di azione, quale imaginar possiamo si potesse essere, e non quale necessariamente avvenne nella sua semplicità nuda e isolata.

Secondo Apollonio mentre tanti guer-

Digitized by Google

rieri si adunano, non vedi ragion sufficiente del loro accorrere a riunirsi. Da Flacco all'opposto con più artifizio vien tal mossa motivata dall'inspirazione, destata da Giunone ne' loro cori, mentre percorre la Grecia tutta, per tutti accendere di ardore alla colchica impresa. È una vaghezza di effetto, quanto a quella Diva egli fa protestare, sul conto di Ercole, cioè, sentir ribrezzo che questo da lei perseguitato nemico concorrer debba ad un'impresa che ella protegge, ed apprestarvi la forte ed invitta sua mano. Tale andamento di macchina, e tali opportune risorse non trovansi in Apollonio.

Per altro lato sembra, relativamente a Flacco, non sia da approvarsi che Giasone prenda sospetto di una insidia e inganno nella impresa propostagli da Pelia e comandata. Non è cosa degna del valore di un giovine guerriero il timore che ne prende, e neppure il prudenziale politico rifugio d'indurre Acasto figlio di Pelia a seco venir nella nave, onde, qualora sia insidioso il progetto del padre, debbane essere partecipe il figlio.

La varatura della nave Argoa è espressa

Digitized by Google

in Apollonio con bellissima forza pittorica descrittiva, ed appaga la curiosità, perchè fa conoscere che il modo di varare i vascelli a' tempi nostri, è poco presso quello praticato dalli antichi. Troppo secco e nudo è Flacco in conto di questo, restringendosi a dire che li eroi la pongono in mare, forza facendo con le spalle.

Ma se la discesa della nave dal lido nelle acque ha in lui meno scena ed azione, eloquentemente è descritta la discesa in essa di tutti li eroi. Egli vi connette con molto successo il sacrifizio, la preghiera di Giasone, le predizioni di Mopso e d'Idmone, e queste con artifizio lodevole, perchè danno un sentore in anticipazione de' grandi avvenimenti che accompagnano l'azione principale. Di tutto ciò nulla in Apollonio.

Hanno pochissime differenze tra loro i due epici, quanto al così detto catalogo delli Eroi, e al modo di esporlo. Apollonio peraltro vieppiù completa ed arricchisce in fine il suo quadro coll' opportunamente presentare il modo della designazione in Giasone per condottiero della spedizione argonautica.

Trovasi in Flacco il racconto, tutto di

Digitized by Google

poetica creazione, del concilio de' Numi in Olimpo, ed ivi la dichiarata soddisfazione di Giove, e de' Numi tutti, meno quella del Sole e di Marte, sull' impresa di Giasone. Se ne querela il Sole in difesa del re di Colco Eeta suo figlio. Marte la disapprova, e ciò in contemplazione del Vello d'oro che gli è consacrato. La parlata degna di Giove spiega i destini futuri, la guerra contro l'Asia, la distruzione di Troja, il globo terraqueo d' allora collegato col vincolo del commercio, l'impero dell'Asia passato nell'Europa, e quello dei Persiani nei Romani.

Sì fatta poetica digressione non leggesi nel greco poema, come pure mancavi il racconto della visita che fa Borea alle grotte di Eolo, e della tempesta che suscita, geloso che li Argonauti affrontino i mari. Su ciò due osservazioni devono farsi. Non è forse in primo luogo da giudicarsi bene ordita la invenzione di questo cruccio di Borea, e molto meno la tempesta che fa insorgere. Zete e Calai gli sono figli, e navigano sulla nave che egli vuol sommergere. Si dirà che entrambi hanno ali, e che daransi al volo qualora la nave si franga. Tal difesa a mio credere non basta, perchè se la som-

Digitized by Google

mersione non sarà nel pericolo e nel danno dei figli, sarà sempre nel loro dispetto. È seconda osservazione che il ritrovato di questo episodio è una copia ed imitazione Virgiliana. Oltre Eolo pregato a richiamare i venti suscitatori della tempesta, vi è anche Nettuno che riconduce la calma sulle onde alle preghiere di Giunone e di Pallade. Che nel resto tutto è parlante e bello. La disperazione delli Argonauti, i pericoli che corrono, la gratitudine di Giasone per Nettuno e un sacrifizio, sono cose tutte con energia descritte. Infine con calore di sentimenti grandeggia la preghiera e l'allocuzione di Giasone in detto sacrifizio.

Particolarizza Flacco altre circostanze ancora. La rabbia di Pelia per la fuga del figlio Acasto. Creteo che apparisce ad Esone suo figlio mentre sacrifica alli Dei infernali. Esso Esone ed Alcimeda che sono da lui Creteo consigliati ad uccidersi. La loro morte bevendo il sangue de' tori sacrificati, che da essi è inghiottito al momento di aver sott'occhio la strage di Promeo altro loro figlio, trucidato dalli sgherri di Pelia. La parlata di Esone, e li scongiuri contro Pelia. La discesa delle anime di lui e di

Digitized by Google

Alcimeda alli Elisi. La descrizione delle due porte, l'una delli Elisi, e del Tartaro l'altra.

Tutte sì fatte cose sono quadri pittorici e di grande effetto nel latino poema, ed il greco ne è totalmente privo. Ma a che tante divagazioni dal soggetto primario? Sono episodj fuori dell'azione, ed inutili pel suo sviluppo. Ed a che ritardarlo di tanto e senza bisogno? Se l'episodio è soltanto accettabile, quando è dipendente, connesso, o necessario all'andamento, come lodevolmente potrà qui accettarsi ed ammettersi? Occupano un terzo del libro primo del poema di Flacco queste episodiche, leggiadre, ma del tutto inopportune, digressioni. Cosa è dunque a concludersi? Che nel 1.° libro di Flacco mentre si trova più poesia, resta l'epico redarguibile di minore regolarità.

E peccano di sì fatto vizio nel procedimento della favola l'uno e l'altro poeta, ma Flacco ancor più di Apollonio. Di fatti a che per l'azione del poema la soverchiamente abbondante descrizione de' campi Flegrei nella Macedonia? Di essi in Apollonio non parlasi.

Digitized by Google

Sono amendue d'assai verbosi e prolissi nell'episodio di Lenno. Flacco incomincia a dirne all'*esametro* **80** *del lib.* **2.°** e fino all'esametro **311** è sullo stesso argomento. Così dissipa **231** esametri a scapito dell'azione principale. Incomincia *ab ovo* descrivendo la caduta, e la cagione della caduta di Vulcano in quell'isola. Prosegue colla narrazione de' torti dei mariti colle donne di Lenno, quindi diffondesi sulle vendette che quelle ne presero. Vi figurano Venere, visioni, allocuzioni, uccisioni, Issipile, Toante, e altre cose. A che tali narrative con la conquista del Vello?

Con più artifizio Apollonio, sebbene esso pure parli a lungo di Lenno, *semper ad eventum festinat*, e se parla di Lenno, solo ne dice rapporto alli Argonauti, quindi la sua narrazione rimane pienamente connessa alla favola principale.

Flacco fa approdare la nave alle spiagge di Troja, e con bell'episodio introduce Ercole a liberare Esione figlia del Re Laomedonte dal mostro marino. La narrazione si prolunga di troppo, ma riguardando un eroe argonauta, non può dirsi fuori di quella poetica ragione, la quale contempla

Digitized by Google

i modi sussidiarj nel procedimento allo sviluppo. Apollonio non ha tale racconto.

Flacco appena condotta la nave all'Ellesponto, presenta una poetica figura, e molto acconcia, nella improvvisa apparizione di Elle, e nella allocuzione alli Argonauti, che le pone in bocca. Meno imaginoso poeta Apollonio ha omessa sì bella ed opportuna risorsa di fantasìa.

Nel libro terzo prosegue Flacco a parlare dell'arrivo delli Argonauti in Cizico, e dei fatti che vi accaddero, i quali aveva incominciato ad esporre alla fine del secondo libro. Egli ha di più che accagiona Cibele del notturno errore in cui cadono li Argonauti, per vendetta di aver Cizico ucciso alla caccia un leone a lei sacro, ed averlo esposto in trofeo. La descrizione della strage de' Dolioni va troppo per la minuta, e per le lunghe, tutto che sia brillantissima. La mostra che Cibele fa di se stessa al re Cizico, nell'atto in cui va ad essere ucciso da Giasone è di un grande effetto.

Apollonio nella stessa posizione è più rapido, ma non è meno eloquente, nè meno pone in quadro l'orribile scena. La

Digitized by Google

parlata di Giasone sul corpo dell'estinto amico Cizico, chiude il disegno con sorprendente contorno.

Flacco tratta per intiero *ex professo* questa pittura, ed Apollonio la riporta in accenno. Quindi nel primo, magnificenza ne' funerali di Cizico, patetico lamento di Clite, che ha perduto il giovine marito, e riti di espiazione celebrati con tanta pompa da Mopso. Nulla di tutto questo in Apollonio, il quale ha di più ciò che viene dalla favola, cioè, la morte di Clite: Flacco non ne parla.

La rottura del remo nelle mani di Ercole vien presentata da Apollonio, non con le particolarità di descrizione con cui Flacco la rileva. In Apollonio è ciò più uno scherzo ed una ridicolezza, che male ad Ercole si applica. Meglio in Flacco, che la fa derivare da un resultato di bravura, in una gara di remare, vivissimamente e a pochi tratti di pennello dipinta.

Ila ed Ercole perduti dalli Argonauti nella Misia, sono da Flacco e da Apollonio rappresentati in diversa maniera. Apollonio nudamente espone. Flacco adorna il racconto con non poche e svariate circo-

Digitized by Google

stanze. Apollonio narra la favola della Ninfa Efidazia, da cui fa trarre Ila nel fonte, mentre attinge l'acqua, e gliel fa rapire. Ila grida, Polifemo lo sente, annunzia ad Ercole una ignorata fatalità del fanciullo, amendue corrono in cerca di lui, ed intanto partono li Argonauti, senza avvertire che Ercole e Polifemo sono rimasti in terra. In Flacco la separazione di Ercole dalli Argonauti è voluta da Giunone, perchè la gloria di Giasone sia tutta di Giasone istesso. Quindi l'innamoramento della Ninfa Driope, che per la concepita passione rapisce Ila, mentre egli insegue un cervo, è tutta opera di essa Giunone. Quindi il furore di Ercole che subito scomparisce sulla traccia del suo Ila perduto. Li Argonauti dopo otto inutili giorni di ritardo sull' aspettativa di Ercole, dopo varj contrasti tra loro, ed allocuzioni, e il tutto con soverchia protrazione dell' episodio, partono non curando aver quell'eroe seco loro. Abbiamo per ciò maggior poesia in Flacco, ed in Apollonio più ragione poetica. A che tanta ampiezza? È vero che si tratta di Ercole. Ma forse che lo stesso soggetto in bocca di Apollonio mostra

Digitized by Google

meno importanza per essersi il poeta ristretto al meno nel racconto medesimo?

Nonostante ha Flacco questo vantaggio sopra Apollonio, che mentre questi lascia scordato Ercole in tutto e per tutto, ed ignaro di ciò che è del suo Ila accaduto, Flacco rende conto d'Ila ad Ercole e d'Ercole a' suoi lettori. Ciò è molto conveniente, ed i mezzi adoprati da Flacco per tale bisogna sono tocchi Omerici di epica poesia. Pensiero di Giove nell'accorrere alle smanie del figlio Ercole, da Giunone posto in tanta angustia. Macchina di fargli apparire in sogno Ila istesso che lo istruisce del piacevole destino toccatogli in sorte. Iride a lui inviata per spedirlo al Caucaso a sciogliere Prometeo, la cui liberazione è stata implorata da Apollo, da Diana e da Latona. Questa seconda macchina è anche bene adoprata; perchè conduce Ercole al Caucaso, ov'è possibile che siavi ritrovato dalli Argonauti, i quali sono presto per giungervi. Quindi può considerarsi analoga e pertinente ai mezzi che conducono, o almeno accompagnano l'esecuzione dell'azione. Vizio è in Apollonio il nulla più dire di tanto eroe.

Digitized by Google

La battaglia del cesto tra Amico e Polluce è del pari bella e descrittiva nell'uno e nell'altro poeta. Apollonio ha meno di particolarità, ed è più rapido di Flacco. Nelle forme e nei modi, ed anche nelle espressioni si conosce bene che Flacco ha avuto sott'occhio ed in esemplare Apollonio, e che ben poco vi ha aggiunto del suo. Queste aggiunte peraltro non accrescono al confronto la vivezza, e l'interesse nel rappresentato soggetto. Sono amplificazioni piuttosto che aggiunte. Forse siamo nel diritto di osservare che dal soverchio colorire e dal soverchio ornare, il soggetto primario ne perde.

Passando la nave Argoa il Bosforo, canta Orfeo in Flacco d'Io trasformata in vacca. Buono che un canto di tal natura non trovisi in Apollonio, o almeno nel modo e nell'occasione che in esso Flacco si legge. Il racconto non è di semplice passaggio, ma è posto in piena, lunga e precisata descrizione. Nulla ha rapporto al poema, e presentasi in forma di novelletta raccontata per divertire li Argonauti, e distrarli dalla fatica e noja del cammino. Non può avere che questa veduta di relazione all'azione,

Digitized by Google

e ognun vede quanto è sterile. Si applaudisce per altro al poeta di avere avuto accortezza, sulla fine del canto di Orfeo, di apostrofare questa Io divenuta Iside, invitandola a proteggere il passaggio delli Argonauti per lo stretto. Questa invocazione può considerarsi un artificioso compenso e refugio a collegare al principale un soggetto totalmente estraneo, così scemando la inopportunità di un lungo episodio e fuor di ragione.

Amendue i poeti hanno il racconto delle sventure di Fineo, e la liberazione dal gastigo al quale è sottoposto. È da osservarsi peraltro che il preconcetto del racconto medesimo è ben differente nell'importanza. Quanto a Flacco l'episodio relativo a Fineo, verun rapporto, o almeno sterilissimo, tiene col viaggio argonautico; ed all'opposto in Apollonio niuno episodio più di questo presentasi necessario e connesso all'azione principale. Da Fineo imparano li Argonauti il modo a tenersi nel difficile passo tra gli scogli Cianei, e più s'istruiscono sulle vie che tener devono nel ritorno dalla Colchide. È vero che può esser ripreso per soverchiamente abbon-

Digitized by Google

dante e portato in lungo, ma non potrà mai aversi per fuori di soggetto e di ragione, come forse può dubitarsi che sia in Flacco, pel modo povero con cui è descritto.

Quanto alli scogli suddetti, e quanto al passaggio per mezzo ad essi ha Flacco quasi del tutto copiate le descrizioni di Apollonio. Poche variazioni le distinguono. Certamente, e questa è una lode per Flacco, Giasone vi ha parte più attiva. La colomba che traversa illesa, prima che vi si cimentino li Argonauti, non vi è rammentata, e così egli non dà la favola per intiero.

Lico e i popoli Mariandini che accolgono i Minj con tanta cordialità, si dicono in Flacco essere allora tornati dalla depredazione della Bitinia. Apollonio non lascia intender bene, come li Argonauti giungendo tra quelli, li trovino informati che Amico era stato ucciso da Polluce. All'opposto Flacco dicendo che i Mariandini giungevano in guerra nella Bitinia al momento in cui Amico era in battaglia col Tindaride, e che per la morte di lui erano senza difficoltà riusciti a devastare quella provincia, distrugge ogni difficoltà. A rim-

Digitized by Google

provero di Apollonio, e a vantaggio di Flacco, questa regolarità doveva essere rilevata.

Nell' uno e nell'altro poema accadono nella Bitinia le morti dei due argonauti Idmone e Tifi. Fin qui somiglianza di andamento. Solo vi è differenza nell' esporre alcune particolarità a tali morti relative. Il dolore e la trista impressione de' Minj, son con tratti presso che eguali rappresentati dall'uno e l'altro poeta. Solo a lode maggiore di Flacco deve rilevarsi, che egli non scorda farvi sostenere a Giasone la miglior parte. Ne è prova l'allocuzione di quell'eroe, il quale con espressioni di gran carattere deplora il perduto Tifi, guidator della nave. Tratti di tal tempra sono trascurati da Apollonio, che ha sempre, o per lo più almeno, il torto di poco o nulla fare operare a Giasone. Anceo in lui succede a Tifi, ed Ergino in Flacco diviene il piloto.

Eguale tanto nel greco che nel latino poema, è l'apparizione dell' ombra di Stenelo.

La progressiva descrizione dei paesi e delle isole che si percorrono è la stessa.

Digitized by Google

Le fermate non differenziansi. Si fa del pari l'acquisto di tre nuovi argonauti in Flogio, Deileonte, e Antolico, già compagni di Ercole nella guerra contro le Amazzoni.

Arrivando i Minj nelle vicinanze del monte Caucaso, Apollonio li porta ad intendere le grida e i lamenti di Prometeo, e lor pone davanti li occhi l'aquila regurgitante il bevuto sangue dell'infelice. In altro aspetto, e forse più vago ed opportuno, imagina Flacco che vi giungano al momento in cui Ercole vi scioglie dalle catene Prometeo, odono il suono della rottura dei ceppi, il precipitare dei massi rimasti infranti a' suoi colpi, e vedon l'aquila ferita, che getta sangue e fugge. Piace questa connessione dell' impresa di Ercole, poco prima argonauta esso pure. È peraltro ragionato accorgimento rilevare che li Argonauti non possono in tanta distanza conoscere che il liberatore di Prometeo è Ercole. Senza questa avvertenza, avrebbero dovuto là rivolgersi, per riacquistare il perduto compagno. Ma ch'è di Linceo e della forza della sua vista? Bisognava a quel punto averlo fatto dormire, altrimenti Flacco va errato.

Digitized by Google

Belle, e non trovansi in Apollonio, sono le libazioni che fa Giasone al sepolcro di Frisso, veduto nelle spiagge prime della Colchide, e bella è la parlata che gli rivolge, invitandolo a proteggere la impresa cui si dirige, per vendicare l'onore della Grecia e di lui.

Fino a questo punto ho potuto porre a confronto Apollonio e Valerio Flacco. E che poi su tale confronto? Facil cosa è così concludere. Se Flacco non è un traduttore di Apollonio, è certamente fin qui un seguace, il quale cammina sulle tracce di lui. Il suo poema non è un poema nuovo, ma bensì il poema greco trasportato in poema latino, lo che gli toglie il merito dell'invenzione. Solo è stata questione di esaminare le cose aggiunte e le variate, e non già la diversità di un ordine e piano diverso nell'orditura della favola, e così del poema. Tutta l'importanza adunque è di vedere, se debba valutarsi più la creazione di Apollonio, o le modificazioni e le variazioni di Flacco sul soggetto creato. E su ciò, che che possa dirsi del meglio in Flacco sulle particolarità, egli dovrà ceder sempre di fronte all'invenzione ed alla crea-

Digitized by Google

zione. Ed in qualunque genere di poesia, e specialmente in un poema, se togliesi la invenzione dell'orditura della favola, e delle forme, che più gli resta di sua originalità? È dunque originale il solo Apollonio, e Flacco è una copia.

All'*esametro* **218** *del lib.* **5.°** Flacco abbandona totalmente l'andamento di Apollonio, sul modo di condurre la favola allo sviluppo. Ciò deve osservarsi in solo proposito dell'innamoramento di Medea, dell'accoglienza ricevuta da Eeta, delle imprese di Giasone, e della fuga di Medea con esso dopo aver rapito il Vello. Quanto all'innamoramento, niun dubbio che Flacco è più commendabile per aver lasciato la ricercatezza del mezzo, che imitata poi da Virgilio sopra Apollonio, ha Flacco ricusato ripetere, per non farsi pedissequo di due, non che di uno, i quali lo hanno preceduto. È pure da farglisi plauso non avere adottate le tante puerilità di Amore, e le tante bassezze e garrulità delle tre Dive, cose tutte che pur troppo fanno men bello il greco poema.

Forse però che il poema latino gli cede per la delicatezza ed energia delli affetti

Digitized by Google

annunziati dalla innamorata Medea. Quanto ad Eeta poco o nulla di differenza tra ciò che ne dice l'un epico e l'altro. Ma quanto a Giasone, qui è dove molto supera Flacco, ed Apollonio cede. In esso Apollonio è Giasone al di sotto di un comune guerriero, nulla fa di per sè, ed anzi mostra che nulla farebbe, e più ancora che avrebbe paura a tentare di farlo. Sempre li incantesimi di Medea, e senza, egli è nulla. Qual vizio imperdonabile nell'epopea avvilire il protagonista! Egli non vi si presenta che in qualità di seduttore a suo comodo. In Flacco all'opposto è Giasone un guerriero che figura in guerra, e la guerra è vinta per lui. Se il rimanente dell'impresa ei lo eseguisce per incanto, alla perfine l'opera sua riesce ammissibile, ancorchè dalla magia sorretta, perchè ella è soprannaturale, ed umana forza non può arrivarvi.

Il Giasone di Apollonio è un assassino per la strage proditoria di Absirto. Non può dirsi che tale lo presenti anche Flacco. Il poema di Flacco non è intiero, e resta interrotto dopo le nozze di Medea, e dopo che Absirto e Siro hanno raggiunto li Argonauti nell'isola Peuce.

Digitized by Google

Passo ad accennare il tessuto della favola di Flacco, dal momento in cui entra Giasone nella Colchide. Qui egli è inventore di macchina, e di ordine differente, e nulla trae da Apollonio.

Giasone al suo toccare le sponde del Fasi trova che un oracolo erasi pronunziato ad Eeta, di maritare la figlia Medea con uno straniero, e di procurare la conservazione del Vello d'oro. Il matrimonio era concluso con Stiro re dell'Albania, ed era stato posto il Vello a custodia del Dio Marte. Perse fratello di Eeta, tocco da funesti presagi, vuol forzarlo a rendere esso Vello ai parenti di Frisso. Sdegnato Eeta vuole ucciderlo. Perse fugge e torna armato, e con poderoso esercito, in Colco, al momento che vi approda Giasone co' suoi compagni.

Unito a nove di essi s' inoltra Giasone verso la città di Ea, ed incontra Medea sulla via, mentre va al fiume a lavarsi, in espurgazione di sogni infausti, che durante la notte e il sonno aveva fatti. Giasone reso più bello e avvenente da Giunone la richiede del modo di presentarsi al Re. Medea si dichiara esserne figlia, e gli dà una delle compagne, che al tempio del Sole lo guidi.

Digitized by Google

Vi giunge, ed il Re Eeta già vi era con i figli di Frisso, e il futuro suo genero Siro. Gli si presenta e chiedegli il Vello d'oro. Eeta nasconde la rabbia e il dispetto che ne prova, e lo ricerca d'ajuto co' suoi nella guerra che è per sostenere contro il fratello Perse. Giasone corrisponde alla richiesta, ed invia Castore ai compagni onde vengano al campo. Gran banchetto, ove Eeta conosce tutti i guerrieri Minj, e Giasone tutti i guerrieri Colchi.

Marte va a dolersi con Giove che Giunone e Minerva gli vogliono involare il Vello d'oro. Minerva risponde, Giove impone a tutti silenzio, le Muse ed Apollo cantano, e dopo li Dei vanno al riposo. Corre Marte al campo di Perse, e spinge gli Sciti alla battaglia. Come Marte al campo di quel Perse, che faceva guerra perchè il Vello fosse restituito? Qui Flacco ragiona male e conclude peggio. Anche Giasone a sostenere le parti di Eeta è mal diretto. Tutto da Perse, e nulla da Eeta potuto avrebbe ottenere. Catalogo del campo Scita. Viene l'armata di Eeta guidata da Absirto suo figlio, da Stiro e da Giasone. Battaglia generale e parziali combattimenti. Anausi e

Digitized by Google

Stiro, ambo pretendenti di Medea, si attaccano scambievolmente. Gesandro re de' Jagizj mette in rotta l'armata colchica, ed uccide il gran Sacerdote del Fasi, e Canto uno delli Argonauti. Gran combattimento di una parte e dell'altra per le spoglie e il corpo di esso Canto. Euriala regina delle Amazzoni accorre ed uccide Gesandro. Arismene è fatto cadere da Minerva, con scuoprire l'Egida, sul suo carro armato di falci.

Giunone intanto la quale prevede, che nonostante la vittoria procurata da Giasone, egli non è per ottenerne da Eeta il Vello, vuole interessarvi Medea, perchè agisca colle armi della sua magia. Si presenta a Venere, e ne chiede ed ottiene la cintura. Sotto le forme di Calciope sorella di lei la conduce sulle torri della città per farle osservare le prodezze di Giasone. Le bravure di Absirto, d'Argo, di Cale, di Eurito e di Nestore sono grandi, ma superiori sono quelle di Giasone, che Giunone fa crescere in gagliardìa, per fissare viepiù l'ammirazione di Medea per lui. Giasone sotto i suoi occhi, dopo non poche gloriosissime prove, si batte a lungo con Colassete figlio di Giove, inorgoglito da

Digitized by Google

uccisioni e stragi di un gran numero di Colchi, e l'uccide. Medea presa già di maraviglia, toccando la cintura di Venere si accende in amore. Ne fa confidenza alla creduta sorella. Giunone allora la lascia, e sola ella rimane su i rampari. Ha intenti li occhi in esso, e attonita di lui non vede le imprese delli altri. Giasone è l'unico oggetto capace di occupare tutti i sensi suoi. Perse veduta la rotta del proprio esercito, involto in nebbia da Minerva, è sottratto a quella morte, che vuole incontrare da disperato. Viene la notte, ha fine la battaglia, Medea rientra nelle sue case ebra di amore per Giasone.

Nel convito della vittoria Giasone chiede ad Eeta il premio promesso, il Vello d'oro. Ricusa il Re con alterigia, di poi vi pone un durissimo patto. È questo, di aggiogare due tori indomiti, che hanno corna e piedi di bronzo, e spirano fiamme e fumo dalle narici e dalla gola. Vuole inoltre che egli getti in seme sul campo di Marte, arato da lui con detti tori, i denti del drago Cadmeo, da' quali usciranno giganti armati ch'ei solo dovrà combattere ed uccidere.

Digitized by Google

Medea palpita ad un ordine tanto crudele. Giasone accusa Eeta di perfidia, accetta condizioni sì dure, e parte. Smanie di Medea. Giunone nuovamente implora il soccorso di Venere, per determinare Medea ad agire. Venere annuisce, e chiede a Giunone ordinare ad Iride di condur Giasone nel tempio di Diana. Iride va a Giasone, Venere a Medea, e Giunone sul Caucaso ad osservare ciò che accade.

Prende Venere la sembianza di Circe, si presenta a Medea, e vantandole la propria soddisfazione di abitare terra straniera, la consiglia imitarla, quando occasione le si presenti. Aprele Medea l'appassionato core, e la prega darle un conforto. Venere le dice che venendo in sua traccia, un bel giovane credendola compagna di lei, avevala incaricata chiederle soccorso per lui, e che ella erasi impegnata di farglielo ottenere. Medea s' irrita, e protesta voler piuttosto rimaner priva di vita che tradire il padre. Venere insiste, parte e vuol che Medea la segua fino alle porte della reggia paterna. Indecisione e smanie di Medea. Qui è conveniente rilevare che la Medea di Apollonio è meno rea, di questa che ora Flacco

Digitized by Google

presenta. La Medea del primo combatte il pudore virginale libero, quella del secondo offende nel violarlo uno sposo, perchè lo ha fidanzato a Stiro. È vinta da Amore, e va dove tiene i filtri magici, e quelli sceglie che sono più atti a soccorrere Giasone. Esce dalla reggia, e seco i filtri portando corre a metà della notte accompagnata da Venere al bosco sacro, e Giasone le si presenta.

Venere ed Iride risalgono subito all'Olimpo. Silenzio tra Medea e Giasone nel primo momento. È Giasone l'interlocutore che apre il colloquio chiedendo ajuto contro la perfidia di Eeta. Medea finalmente in onta alla repugnanza, ed ai timori che egli non sia per esserle sempre grato, consegna i filtri, e gli consacra ed incanta le armi. Fa vedere a Giasone la forza de' suoi incantesimi sopra il drago custode del Vello, onde egli resti persuaso di avere ella potenza di eccitarlo al furore, e a suo piacimento ancora di renderlo mansueto. Ciò fatto si separano, e Medea rientra nella città.

Echione si presenta ad Eeta, gli dichiara esser Giasone preparato al cimento, e chiede faccia venire i tori, e consegni i denti

Digitized by Google

del drago di Cadmo. Vengono in campo i tori, Giasone li atterra, li aggioga, ara il campo, semina i denti, nascono i giganti, li uccide con stratagemma indicato da Medea, ritorna a' compagni vincitore, ed essi lo accolgono con immensa lode e letizia. Eeta resta stupito dell'accaduto.

Medea teme lo sdegno del padre, fugge, e seco porta i filtri più potenti. Armata di spada, corre al bosco sacro, dove Giasone l'attende. Nuove richieste di Medea, nuove promesse di Giasone. Vanno di faccia al drago. Giasone ha timore e ribrezzo. Medea invoca, e scongiura il sonno. Il drago si addormenta. Giasone si fa scala di quel mostro avviticchiato al tronco, e giunto alla sommità della querce ne stacca il Vello, scende e va con Medea alla nave. È accolto da' compagni, entra nella nave, portando in braccio la pelle aurata, e sorreggendo Medea. Impugna l'asta, mostrandosi risoluto a rispingere chiunque potesse presentarsi a dargli assalto.

È innegabile che in tutte queste cose è Flacco pittore di alte forme, ma Apollonio non è da lui aggiunto, o si consideri Medea che abbandona la casa paterna, i pre-

Digitized by Google

parativi all'aggiogatura de' tori, l'aggiogatura istessa, la battaglia de' giganti, e sopra tutto l'addormentarsi del drago.

La fuga di Medea è già conosciuta. Absirto suo fratello corre in armi all'imboccatura del Fasi, e vi corrono ancora Eeta e Idìa madre di Medea, che lamentando invano richiama la figlia. Li Argonauti sono già nelle vicinanze di Eraclea, quando il piloto Ergino consiglia Giasone di rimontare il Danubio per non rivarcare li scogli Cianei. Giasone ricusa il consiglio. Medea è sempre in stato di dolore. Giasone la consola. Giunta la nave all'ingresso del Danubio, Giasone manifesta a' compagni la promessa fatta a Medea di sposarla. Si preparano le nozze. Venere adorna Medea di bellezza maggiore. Si celebra l'Imeneo, e ne' sacrifizi scorge Mopso molti segni funesti.

Qui termina Valerio Flacco, o almeno il rimanente del suo lavoro è perduto finora. Quindi non può indovinarsi in qual modo chiuso avrebbe il poema, in Pagase riconducendo li Argonauti. Con la traduzione in esametri dell'Argonautica di Apollonio fatta da *Batista Pio*, suol darsi un

Digitized by Google

compimento al poema di Flacco, dipartendosi dall'esametro **411** *del lib.* **4.°** Il dottissimo francese *Dureau de Lamalle* liberissimo parafrasatore nella sua lingua, ed erudito commentatore del poema di Flacco, prosegue il poema istesso, e lo conduce ad un compimento di tutta sua creazione.

Queste aggiunte sono quali sono, e qui non è occasione parlarne. Il confronto è tra Apollonio e Valerio Flacco soltanto, e su questo parmi così dover concludere.

Apollonio ha il vanto di essere originale, e Flacco può gloriarsi di esser poeta più immaginoso di lui; ma ad un tempo può vedersi tolto il pregio di essere inventore nell'andamento della favola fino all'arrivo nella Colchide, poi che vi si conduce sulle orme da Apollonio segnate, e se queste arricchisce di maggiori vaghezze, Orazio gli ha detto « *facile est inventis addere* ». Quanto poi alla seconda parte del poema, cioè le imprese nella Colchide, se è una verità che egli sia inventore, e che la sua ragione poetica di presentare Giasone guerriero, e degno di esser protagonista nell'epopea, sia preferibile a quella

Digitized by Google

viziosamente adottata da Apollonio, in cui viene questo primo eroe dipinto per tutt'altro che guerriero eccellente e virtuoso, è altresì dubitabile che a Flacco si possano concludentemente fare due obiezioni.

È la prima di aver mal posto Giasone, quanto alla guerra fraterna nelle parti di Eeta, che negavagli il Vello d'oro, e non in quelle di Perse, il quale aveva meritato l'odio e le persecuzioni di quel tiranno, perchè suo miglior consiglio era, che detto Vello fosse restituito ai figli di Frisso. È la seconda obiezione, che questa guerra fraterna, sì a lungo da Flacco descritta, si presenta come una seconda azione del poema istesso, più che un episodio, il quale serva di mezzo allo sviluppo dell'azione unica, che è la conquista del Vello d'oro. Se Giasone seguìto avesse le parti di Perse, e per mano di lui il Vello avesse ricevuto, la guerra sarebbesi innestata all'azione principale; ma tosto che l'ottiene per li amori e la magia di Medea, a buon dritto può dirsi che tale fraterna guerra è ciò che dicesi un'aggiunta sconnessa ed inopportuna.

Digitized by Google

Digitized by Google

DEL MODO

TENUTO NEL TRADURRE

LE ARGONAUTICHE

DI

APOLLONIO RODIO

Aveva già fissata la mia attenzione quel passo del dottissimo *Gio. Clerc*, espresso nella sua *Arte Crit. part.* 1. *c.* 3. sopra le Argonautiche di Apollonio Rodio, così concepito « *Post Homeri et Hesiodi lectionem poterunt adiri reliqui heroici carminis scriptores, et in primis Apollonius qui in Argonauticis antiquissimam historiam persequutus est. Optandum esset doctum quempiam virum eum poetam denuo vertere, et notis eum dignis illustrare etc.* ». Sì generosa raccomandazione, e di un tanto erudito, mi fu di eccitamento a farle onore. Veddi difficile, lunga e laboriosa impresa, e prima di cader d'animo affatto, rischiai prova in arringo meno arduo, e ne modellai le forme in un consimile lavoro sull'*Ecci-*

Digitized by Google

dio di Troja dell' egiziano Trifiodoro, greco poema, quanto meno difficile, altrettanto ancora più breve.

Se per desiderio di onore non mi faccio illusione, su quanto li imparziali hanno detto e scritto di quella mia prima letteraria intrapresa in tal genere di greci studi, avrò forse avuto un qualche fondamento di ragione nell'azzardare questo mio lavoro secondo.

Non che io mi estimi quel *doctum virum* di che il Clerc ricerca, e mi creda bastevole all'uopo. Se un tale vi è, niuno, ancora che il sia, deve tale estimarsi. Tutto è incertezza in letteratura, e tutto è rischio. Il *buono* e il *bello* sono ideali, relativi, e confini positivi non hanno. Dipendono ben spesso dal modo e dal momento dell'altrui vedere e sentire. Tentar bisogna, e si ha sempre ben tentato, quando si è speso tempo e fatica per fare uno studio. L'utile critica decida, quella, cioè, dei Longini e de'Quintiliani. Quella dei Zoili e dei Fannj perchè inutile si lascia inosservata.

Ha l'italiana letteratura un eccellente lavoro sul greco autore nella versione e nel commento fattone, di me prima, dall'*Emi-*

Digitized by Google

nentissimo Cardinale Ludovico Flangini. Anton Maria Salvini, per quanto io mi sappia, sebbene quasi universal traduttore di greci poemi, non ha tradotto Apollonio. Quel *Porporato* attese col suo lavoro a supplire tale mancanza, e dichiarò *quasi Salviniana* la traduzione ch'ei ne fece.

Ciò posto è mio concetto che l'Italia non abbia avuto un lavoro italiano, almeno fin qui, sulle Argonautiche dell'epico greco. Con questa espressione *italiano lavoro* io intendo, opera che porti al gusto delle italiane lettere il gusto in che primeggia per indole e per esecuzione l'opera di cui si tratta. Tale prerogativa non hanno, ed ognuno il sa, le litterali versioni Salviniane, d'altronde fedelissime alla pari, ed ancor più di un dizionario, ed utili per chi sopra vuole impararvi la greca lingua, poichè nulla di più esatto e perfetto di quelle, giusta il proposito di un sì gran maestro che le compose.

Particolar cosa mi è avvenuto, appena compiuto questo mio lavoro, da me asserto differente dal Flanginiano. Il cultissimo Piemontese letterato sig. *Conte Coriolano di Bagnolo*, mi ha fatto grazioso onorevole

Digitized by Google

invio di una sua nuova recente versione del poema di Apollonio. Questa è pure fedelissima relativamente al testo, e si avvantaggia un poco per ciò che è poesia sull'altra del Flangini. Rimansi adunque intatto il mio progetto di porgere alle italiane lettere una poetica traduzione di cui manca, mentre è così doppiamente ricca per traduzioni litterali.

Non perchè io assumo di offrire al gusto italiano una traduzione differente dalle due fin qui conosciute, e non perchè io la chiamo traduzione poetica, mi emancipo a farmi parafrasta del mio autore. Siami lecito dirlo; lo sarò ancor meno di quello che pur troppo lo sono altri traduttori d'altronde di classico nome. Non faccio che assegnare il mio domicilio ad uno straniero scrittore, e nazionale il rendo alla mia patria. Ripeto, come altra volta nel mio Trifiodoro ho osservato col dottissimo Guidiccioni, che intendo far parlare in differente linguaggio l'autore che traduco, conservandogli però la primitiva originale sembianza, e rispettandone, là dove mi è dato farlo, per lo più le parole, le forme quasi sempre, e del tutto e sempre il sentimento.

Digitized by Google

Tra i due generi di traduzioni, *litterale* di cui Orazio, e che ad esso pure non sembra piacere nell'applicazione,

« *Nec verbum verbo curabis reddere fidus*
« *Interpres,*

e *libero* di cui Cicerone (*de optim. gener. orat.*) « *Converti ex Atticis duorum eloquentissimorum nobilissimas orationes inter se contrarias Aeschinis Demostenisque; nec converti ut interpres, sed ut orator sententiis iisdem, et earum formis tamquam figuris, verbis ad nostram consuetudinem aptis: in quibus non verbum pro verbo necesse habui reddere, sed genus omnium verborum vimque servavi: non enim ea me adnumerare lectori putavi oportere, sed tamquam appendere* »; tra questi due generi, io dico, posto mi sono nell' « *inter utrimque vola* » di Dedalo. Conservo la parola, non per impegno primo, ma dove riscontro naturale corrispondenza, non rifuggente al genio del verseggiare italiano. Non mi diparto mai dal concetto dell'originale, niuno ne aggiungo, e rispetto il modo ed anche la frase. Mi è legge una aderenza e indipendenza intiera al Testo, ma suddito a que-

Digitized by Google

ste mi rendo, con libertà di scriver nuovo, egli è vero, ma non disgiunto dal ritrarre la fisonomia, e il carattere dell'antico, e procuro vi trionfi la influenza dell'una e dell'altro.

Con questo metodo mi fu cura procedere rendendo italiano il greco Trifiodoro, e forse riuscii nel mio intento. Men fa lusinga l'onorevole giudizio portatone dal celebratissimo defonto *Cesare Lucchesini* nel *Pisano Giornale Ann.* **1829.** *num.* **46.** *Letteratura.* Eccone a giustificazione le brevi parole: « Nè meno bene ha (*il Dal Borgo*) « meritato colla sua traduzione. Essa è fe- « dele, ma non di quella fedeltà Salvinia- « na, che sollecita di rendere nel nostro vol- « gare il testo, ricusa di esser poetica, ben- « chè sia scritta in versi; ma di quella fe- « deltà, che è contenta di presentare poe- « ticamente i sensi tutti dell'autore ».

Come per tradurre in poetica italiana Trifiodoro prescelsi l'ottava rima, questa pure ora io adotto per rendere italiano Apollonio.

Niuno obietto o difficoltà, ch'io sappiami, ho incontrato presso alcuno sul mio lavoro per la scelta di tal metro. Solo ha

Digitized by Google

dichiarato il dottissimo Professore *Emilio De Tipaldo* nella sua modernamente pubblicata « *Notizia della vita e delle opere di Francesco Negri veneziano* » parlando di una inedita versione da esso Negri fattane, che con la mia traduzione del Trifiodoro « *fino a tanto che il lavoro del Negri rimarrà inedito, terrò a buon dritto il primo posto tra i volgarizzatori e illustratori del Trifiodoro* ».

Più ragioni nel preconcetto di questo rinomato Biografo del Negri dar fanno, in prevenzione, la preferenza su di me al suo elogiato. Non parlo qui che del vantaggio ei vuole abbia la inedita Negriana versione sulla mia, per l'avere il Negri tradotto in endecasillabo *libero*, ed io in endecasillabo *rimato*, e coartato da metro regolarmente costante. Le altre ragioni di preferenza saranno pur troppo giuste, ma da me e dalli altri tutti per ora non conosciute, restano nella voluta preoccupazione Tipaldiana del posto più favorevole pel Negri, nella impossibilità di essere al momento valutate quanto si meritano.

Ma intanto ove ferisce la preferenza in ragione del metro? È fondamento dell'o-

Digitized by Google

bietto, che le traduzioni in ottava rima non possono essere *egualmente litterali*, di quelle in verso non legato e non rimato. Concedo poter ciò avvenire, purchè non mi si neghi che fedeli alla pari delle altre esser lo possono, benchè non litterali. La fedeltà per me consiste, non già nei confini della nuda parola, ma bensì nell'idea, nel sentimento, e nello stile, formato più dall'espressione e dalle figure dell'elocuzione, che dalla parola istessa. Si riprenda il sopra citato *Cicer. de opt. gen. orat.* E qui vorrei resa mi fosse la dovuta giustizia. Non si parli in astratto, come Tipaldo ha parlato, ma si venga al concreto. Confrontisi ogni mia ottava col testo, e vediamo se da me va tradita la fedeltà delle idee, de' sentimenti, de' modi, dell' espressione e delle figure, ad onta della difficoltà, e de' legami del metro. In tutto e per tutto non s'incontrerà che variazione di parola, e dirò ancora di frase, ma con sostituzione di parola, di frase e di concetto corrispondente. Niuna sottrazione di pensiero e di idea sarà a mio carico, nè vi sarò in alcun modo redarguibile aver frammischiato e inserito idee differenti e pensieri. Il sopra riportato *Cesare Luc-*

Digitized by Google

chesini mi ha questo vantaggio accordato esprimendosi: « La traduzione è in ottava « rima, ma non abusa il privilegio, che la « difficoltà del metro concede di dilatare « talvolta i sentimenti del testo; ma solo il « fa quando alcuna ragione il richieda, il « che spiegasi poi nelle note aggiunte. I « versi poi sono eleganti, armoniosi, e la « rima è sempre spontanea ».

Siami lecito il dirlo. Nelle mie traduzioni non scrivo ai freddi grammatici. Offendereili, poi che del mio scrivere bisogno non hanno. Molto meno insegno ai giovani allievi di lingua ellena. Questo non è mio scopo. Lessici di greci vocaboli io non compongo. In amendue li aspetti inutile sarebbe la mia fatica. Litterali traduzioni esattissime e piene non mancano. Ad esuberanza si abbonda di lessiografi. Io mi attento di scrivere ai caldi coltivatori del buon gusto letterario, e tento offrir loro poemi italiani con i poemi greci, che in italiani versi converto. Ed oh pur dato mi fosse corrispondere all'arduo lodevole impegno! E se a tanto carico restansi di troppo deboli le mie forze, vagliami alme-

Digitized by Google

no il buon volere, e solo di me si dica « *est voluisse satis* ».

E vuolsi in sempre maggior pregio delle traduzioni riporre la più giudaica fedeltà litterale? E non è forse nel concetto di essere litterali, che le traduzioni sono dette opere mancanti di genio? Di fatti se tali sono, non corrispondono che a dizionarj di lingua, e il merito della interpetrazione non è dote di creazione e di gusto. Il tutto vi è servile.

Lo spirito di grammaticale esattezza tanto alla fedeltà delle parole attenendo, voluto perfino avrebbe che in *prosa*, e non in *verso* si trasportassero le opere, le quali a tradurre s'imprendono, ancora che poetiche si fossero. Chi parlò, e furono non pochi, a favore della versione in prosa, si attenne al principio, che solo la prosa può completamente presentare il prototipo, e nel senso e nelle idee. Parlò il genio letterario per la corrispondente versione in poetico linguaggio e disse che un prototipo non si rende in ritratto, se nella sua naturale fisonomia spirito, anima, vitalità e carattere non si riporta. Ora la fisonomia, lo spirito, l'anima, la vitalità e il carat-

Digitized by Google

tere di un poema qualunque è il linguaggio dei versi, armonioso, vivace, dilettevole, elevato sopra il comune linguaggio, sostenuto da tropi, figure, similitudini, qualità le quali quanto bene sono linguaggio di poesia, altrettanto sono ridondanze, ricercatezze, e quindi vizj da evitarsi nella prosa. Ciò posto non mai esser possono riducibili a prosa le poesie, perchè perdono il carattere, e con tal perdita il prototipo, non che serbare la sua sembianza, la perde.

Dal vincitore in questa disputa, che fu, conforme esser doveva, il genio letterario, si vedde, e si conobbe allora la difficoltà, l'impossibilità, ed anche talvolta la ridicolezza di tener la parola fedelmente all'originale. Quindi fu stabilito che per essere traduttori fedeli dovevasi conservare non sempre la parola, ma sempre sempre lo spirito, l'idea, la figura, e quanto al linguaggio, il piano e l'ordine dell'elocuzione.

Ed invero a buon dritto. Le lingue sono tra loro diverse nell'uso, e nell'importanza della parola, dei concetti e della frase. Hanno bensì tutte e parole, e concetti, e frasi corrispondenti. Tal parola che chiara e gentile in una lingua risuona, in altra è

Digitized by Google

bassa e plebea. Tal concetto che altrove è inteso per l'uso e il costume, insignificante ed inintelligibile diviene per un altro popolo, e tal frase che è esprimente in un dialetto, in dialetto diverso o male con eguali parole si compone, o diviene ridicola, o nulla dice. Pel fedelissimo Salvini è Giunone dall'*occhio di bue*. Per noi questa greca lode è un'offesa, una satira. *Appiccarono la lumaca*, egli traduce, al cavallo trojano i Greci per introdurvisi da terra. Per noi la lumaca nudamente ricordata è un rettile schifoso e non una scala. Or dunque a che il maggior pregio di un traduttore l'osservare la fedeltà della parola, del concetto, e della frase? In ciò che le lingue hanno tra loro d'incompatibile, e non sarà più lodevole quel traduttore, che per conservar l'idea più sa, scostandosi dal lato di essere grammatico copista di parole, servire al genio, allo spirito e al concetto del suo autore, sostituire parole e concetti corrispondenti della sua lingua?

E che allora disputare, e far differenza tra il verso sciolto e il rimato? Furono traduttori il *De Lille* tra i francesi, presso di noi l'*Anguillara* e il *Beverini*, e furono lo-

Digitized by Google

datissimi traduttori. *Pope* tra gl'inglesi, il *Caro*, il *Marchetti* il *Bentivoglio*, ed altri de' nostri sono stati traduttori in verso libero, e rinomatissimi ognuno li considera. Ma niuno fu mai fedele alla lettera, ed aborrì farsi copista di parole. Servirono tutti al genio, allo spirito, ai concetti dell'originale. Le loro copie furono originali esse pure.

Nè libertà di parola, di forme e di concetti si presero soltanto i traduttori in rima; ma il tanto giustamente lodato *Annibal Caro*, per uno solo citarne dei traduttori in verso libero, egli che ha elevato la sua Virgiliana versione al grado di modello a tutte le più classiche traduzioni, rade volte e quasi non mai alla parola e alla frase ed espressione del suo prototipo si piacque abbandonarsi. A che dunque tanto contare sul verso sciolto, per solo riflesso che questo può meglio servire alla fedeltà della parola?

Che se poi nel tradurre vuolsi dare non le ceneri di un estinto classico scrittore, ma ridestarne tra noi l'anima e quel fuoco agitatore che lo infiammò vivente, se un traduttore può l'intento ottenere, riportando nella sua favella, non la identica e

Digitized by Google

per lo più non corrispondente parola, frase e concetto dell'originale, ma bensì lo spirito e il senso d'ogni concetto e di ogni frase, più che di ogni e singola parola; e se questo vantaggio si ha egualmente dal verso libero, che dal rimato; perchè allora che trattasi di tradurre un poema epico, non dovrà usarsi preferibilmente l'ottava rima? Il metro assegnato all'epopea italiana quale è egli mai se non l'ottava? Se la più sicura regola per ben tradurre, è di rappresentare il suo autore in quello splendido ammanto, di cui avrebbe fatto pompa, come scrittore nella nuova lingua in cui si trasporta, nulla più conveniente e dovuto nel convertirlo in epico italiano, che adornarlo d'itale forme, costumi e maniere, e fargli emettere il suono dell'epica tromba dell'Ariosto, e del Tasso.

« Scelgasi (il gran *Torquato* nel suo « trattato sul *Poema eroico lib.* 6. oppor- « tunamente diceva) la stanza o l'ottava, « che vogliam dirla, per attissima al poe- « ma eroico, oltre tutti li altri modi di « rimare, che sono propri e naturali alla « favella toscana, e seguasi non solo la « ragione, ma l'autorità di coloro, che

Digitized by Google

« l'hanno adoprata in materia di amore, e « d'arme, perchè dopo il Boccaccio in que- « sto verso Luigi Pulci scrisse il Morgante, « e il fratello il Ciriffo Calvaneo; ed An- « giolo Poliziano uomo di gran dottrina, e « di gran giudizio in que' tempi, l'amore « e le giostre di Giuliano de' Medici; e il « Bojardo, Orlando innamorato; e l'Ario- « sto, Orlando furioso; Pietro Aretino, An- « gelica innamorata; e Luigi Alamanni, « Girone cortese, e l'Avarchide; il Tasso « l'Amadigi, e Floridante, oltre il Guidon « Selvaggio, che fu da lui incominciato; e « il Dolce, il Sacripante, Achille e li altri « poemi; e il Giraldo cantò di Ercole in « questo medesimo modo; e il Danese di « Marfisa; e il Bolognetto del Costante; e « il Pigna scrisse col medesimo gli Eroici; « oltre tutti gli altri nobilissimi ingegni, « che hanno trattato le favole, e le mate- « rie di amore: io dico Lorenzo de' Medici, « il Benivieni, il Bembo, il Molza, il Gua- « rino, Egidio Romano, il Martello, gli « Accademici Intronati di Siena, il Venie- « ro, l'Anguillara, il Mozzarello, il Verdiz- « zotto, il Bonfadio, ed altri che hanno « avuto qualche fama nella lingua to- « scana ».

Digitized by Google

E rimontando ad antiche autorevoli ricordanze, non è forse un fatto che il grande Ariosto dopo avere scritto non poca porzione del suo poema in terza rima, tal metro si accorse non corrispondere alla maestosità dell'epico canto, e il già fatto lavoro rifuse, e consegnollo all' ottava? Esempio sì classico è un precetto, e da un precetto di tanto cantore e maestro niun deve declinare.

Ma dirassi che oggigiorno la moda di un gusto innovatore ha l'ottava abolita. E ciò sia pure. Moda sì fatta me non riguarda. Io serbo il gusto antico, ed a me piace il Tasso; mentre quest' italo-nordico gusto innovatore non ha avuto l'italiano ribrezzo di proferir blasfemie anche contro sì grande *Italo nome*, *nome Europeo*, *Eterno nome* d'inarrivabil gloria. A mio piacere io scrivo, e se non scrivo pel gusto di pochi moderni, tento e spero di scrivere al gusto di quei più i quali amano la classica itala rinomanza, e scrivo al gusto del secolo il quale va a succedere, nuovamente chiaro e sgombro dalle attuali nebbie e vertigini, e ad esso mi appello.

In questa veduta adunque di convertire

Digitized by Google

in poemi italiani i greci poemi ho prescelto l'ottava. Ne ho dato un saggio nel pubblicar tradotto il Trifiodoro Egiziano. Hanno i grammatici e i filologi etimologisti vedute diverse da chi spiegasi in poetico linguaggio. Perciò il rilievo e l'obietto loro non mi distoglie dall'offerire ora ai benevoli lettori *l'Apollonio Rodio* in ottava rima trasportato, ed in appresso delli stessi abiti italiani da me vestiti il *Coluto*, e il *Museo*.

E per tutto qui annunziare quanto il mio lavoro sull'Apollonio riguarda, non sia disaggradevole, che i quattro prolissi libri di questo greco poema siano da me distribuiti in 12 canti. Tal cosa non perquote che la forma dell'italiano poema, e favorisce i convenienti riposi pel lettore. Niuna finale e niun principio a cadauno di essi canti da me si aggiunge. Il testo è nella sua integrità, di modo che a chiunque non piaccia questa mia distribuzione, resta, in correzione di tal licenza presami, continuare la lettura con numero progressivo delle ottave, come è progressivo nella indicazione testuale degli esametri.

Che se poi ho proseguito, nel modo di

Digitized by Google

già da me praticato nel poema di Trifiodoro, ad arbitrare convertendo in tempo presente il linguaggio e la narrativa, espressi in tempo passato nell'originale, è questo discreto mio arbitrio, oggi mai in me sistema continuato anche in altre mie traduzioni. Parmi che porre i racconti in azione, sia mezzo più certo per vestire di vitalità e di anima il soggetto; ed all'opposto l'usar linguaggio di cosa che già fu, rallenti, per non dire totalmente raffreddi, il modo di sentire sul medesimo, tutto che sia interessante e passionato. A suffragio di questa mia ragione di così credere e vedere, mi è scorta *Longino* nel suo gran trattato del *Sublime sez.* 25. Eccone le parole nella nostra lingua trasportate dalla nuova recentissima traduzione del medesimo *sig. De Tipaldo*, traduzione che vince d'assai quante altre ne abbiamo, non solo per la parte filologica, ma per la erudita e la critica ancora. « Quando poi addurrai i fatti del « tempo andato, come se ora avvenissero e « fossero presenti, non farai più dell'ora- « zione un racconto, ma una azione reale. « Caduto un certo, dice Senofonte, sotto « il cavallo di Ciro, e calpestato, ferisce

Digitized by Google

« della spada nel ventre il cavallo, il quale « balzando scuote Ciro, e questi cade. Tale « nei più luoghi è Tucidide ».

A comodo, e non ad insegnamento, aggiungo a ciascun canto note ed illustrazioni istoriche, mitologiche, geografiche e talvolta critiche. Seguo l'esempio, e mi valgo di quanto ha di me prima notato ed illustrato il chiarissimo *Porporato Flangini* nella sua traduzione e commento di questo autore; ben poco di mio aggiungendo al molto detto con tanta erudizione e dottrina da lui, e ben poche volte, per non dire solo una, accennandomi in contrario sentimento.

Dichiaro aver pienamente seguito il testo da lui pubblicato, che è quello reso a buona dizione prima dal *Brunck*, come egli dichiara alla *pag.* 272. *tom.* 2. *in not.* E poi che tale dottissimo filologo nulla ha lasciato a desiderare in proposito, ho sempre giurato *in verba magistri*, sicuro che non solo io, ma tutti abbiamo nel suo gran lavoro il più corretto esemplare, concordato sulli altri già pubblicati dai gravissimi ellenisti che lo precederono.

Protesto finalmente, che sebbene io non

Digitized by Google

mi presenti totalmente grammatico letterale traduttore, non è per questo, torno a ripeterlo, che non siansi pienamente da me conservate le idee, spirito, imagini, forme, e concetti tutti del mio prototipo. Ed in questo particolare parlo per bocca dell'illustre *Cav. Pio Magenta*, esimio traduttore delli Epigrammi di *Valerio Marziale*, e mia faccio la dichiarazione, così da lui espressa nella prefazione al suo libro: « Pas- « sando ora a discorrere intorno al modo « che io adoprai nell'eseguire il mio lavo- « ro, dirò in primo luogo che mi sono « studiato di recare nel dolcissimo idioma « nostro i sentimenti del poeta latino con « quella fedeltà che può forse a taluno pa- « rere soverchia, ma che ad altri poi spiace « di vedere oltre misura trascurata. Cercai « pur anco di conservar la forma, o per « meglio dire la fisonomia de' suoi compo- « nimenti; ma intesi principalmente a dar « loro lo spirito e le grazie della poesia « italiana. Chi può reggere in fatti alla « lettura della più fedele e accurata versio- « ne, quando risulti poi eseguita in versi « totalmente privi di quella venustà ed

Digitized by Google

« armonia che in ogni lingua fa parer bello « il linguaggio delle Muse?.... »

Ed osservo col dotto Giornalista, il quale rende conto della lodata traduzione del nominato *Magenta* (*Giorn. Pisan. de' Lett. Ann.* 1836. *Tom.* 32. *part. lett. p.* 85.) e ammettendo una tal quale libertà nei traduttori, solo in quanto alla nuda parola, esclama: « Guardi il cielo che si sospetti « voler noi emancipati di troppo i tra- « duttori. Assai licenze permettonsi i più « de' medesimi, perchè non gli debbano « essere allargati i confini fra i quali l'uffi- « cio loro è ristretto; ma nè il troppo giu- « daismo per l'opposto lato, sarà mai va- « levole a darci una buonissima traduzio- « ne. È delle traduzioni come di ogni al- « tra cosa al mondo, che non può esser « perfetta mai se non è diretta in mezzo « agli oppositi eccessi:

« . . . . . *Sunt certi . . . . fines,*
« *Quos ultra citraque nequit consistere rectum.*

« La troppa licenza sfigura sì fattamente « l'autore tradotto, che il più delle volte « mal si saprebbe riconoscere; e la sover- « chia servilità nel tradurre strozza di mo- « do l'idea in altra lingua voltata, la spo-

Digitized by Google

« glia in guisa del suo brio primitivo, che la « si potrebbe senza pecca di errore parago- « nare ad un fiore d'un' altra regione cre- « sciuto tristamente in clima e suolo non « suoi ».

Io traduco in ottava rima; ma innanzi di sospettare che non possa starmi fedele anco alla lettera, per quella misura ch'è indispensabile e necessaria, si ponga a confronto col testo il mio lavoro. Se dopo tale esperimento ciò può dirsi, soltanto allora si dica, e non prima.

Digitized by Google

LE

ARGONAUTICHE

DI

APOLLONIO RODIO

Digitized by Google

Digitized by Google

ESPOSIZIONE

DEL

CANTO PRIMO

Pelia re d' Jolco intimorito di Giasone, ordina che si porti nella Colchide alla conquista del Vello d'oro — Catalogo de' 54 guerrieri Minj, che unisconsi a Giasone per detta impresa — Tristi presagi dei suoi familiari, e querele della madre Alcimeda — Giasone lascia la città, ed arriva alla nave Argoa sul lido di Pagase, arsenale e porto della Magnesia — Allocuzione de' guerrieri raccolti presso detta nave — A' suggerimenti di Ercole Giasone è scelto in condottiero — Sua nuova parlata, ed ordina un sacrifizio ad Apollo — La nave Argoa è fatta scendere di terra in mare sotto la direzione di Argo e di Tifi, ed è armata dell'occorrente — Tifi è scelto regolatore del corso della nave — Sacrifizio ad Apollo e preghiera di Giasone — Predizione d' Idmone — Viene la sera — S'imbandisce lieto convito sulla spiaggia — Giasone silenzioso ed in pensiero è rimproverato da Ida — Idmone severamente ribatte le jattanze e l' orgoglio d' Ida — Sue repliche ingiuriose — Giasone impone silenzio — Canto di Orfeo — Viene la notte — I Minj si abbandonano al sonno.

Digitized by Google

Digitized by Google

LE

ARGONAUTICHE

LIBRO PRIMO

CANTO I.

ARGOMENTO

Giasone al Vello d'oro è condottiero:
Piange Alcimeda: egli i compagni aduna:
La nave in mar si lancia: n' è nocchiero
Tifi: buona predice Idmon fortuna:
Apollo ha un sacrificio: sta in pensiero
Giasone: Ida orgoglioso lo importuna:
Canta Orfeo del creato l' alte forme:
Il notturno convito ha fin: si dorme.

OTTAVA I. ESAMETRO 1.

O invocato da me, ne' canti miei
Discendi, Febo, in pria: destar memoria
D'opre illustri vogl'io de' Semidei
Guerrieri sacri alla vetusta istoria,
Che spinser fra li scogli *Cianei*
Per le foci del Ponto alla vittoria
Argo di remi armata, e preda loro
Fer, come *Pelia* impose, il *Vello d'oro*.

Digitized by Google

II. 6.

Fama correva (e il grido pur ne intese
Quel Re da prima) che nemico fato
Aspre sorti su lui tenea sospese,
Finchè tra il popol folto un uom calzato
Solo da un piè non gli si fea palese:
Nè d'allor che l'oracolo fu dato
Andò gran tempo in cui *Giason* saliva *
Del risonante Anauro sulla riva.

III. 11.

Se non che l'uno de' calzari cinto
Serbava al piede in traghettar per l'onda,
E tra i vortici l'altro a' sterpi avvinto
Nella parte lasciato avea più fonda:
Nanti a Pelia avea tosto il corso spinto
Là 've a Nettuno padre suo gioconda
E alli altri Numi sacra *mensa* ergea, *
Negletta Giuno la *Pelasga* Dea.

IV. 15.

Nell'*uom fatale* fissa il Re lo sguardo *
E in sospetto già sorto, gli è il timore
All'ansia mente ad inspirar non tardo
Il pensiero di offrire a lui l'onore
D'impresa degna di guerrier gagliardo,
Per cui spinto su i mari in lungo errore,
La via, tra' climi di straniere genti,
Del ritorno non più se gli presenti.

Digitized by Google

V. 18.

Se ad *Argo*, cui segnò già l'arte e i modi
La nave a costruir Pallade Diva,
I vati di me pria sacraron lodi,
Anch'io farò che al canto mio riviva
D'Eroi nome e progenie i quai fur prodi
E arditi a mari ignoti, e a ignota via:
Sì, quai compiro imprese espor vogl'io,
Pur che arridan le Muse all'estro mio.

VI. 25.

Orfeo ricorderò dunque il primiero
Che al trace Eàgro in genïale amplesso
Partorì Calliòpe, ove più altero
Schiudersi in Pimpla è voce ampio recesso;
Orfeo che vuolsi avere al dolce impero
De' canti delle Muse a sè dappresso
Tratte le dure pietre, e li ardui monti,
E i fiumi risospinti alle lor fonti.

VII. 28.

Con quei canti soavi de' quai fanno
Visibil fede i verdi faggi e li orni,
Che in ordinate file ancor si stanno
Ricchi di rami e in spesse frondi adorni,
Del Sirio ardente a ristorare il danno
Di *Zone Tracia* presso i bei soggiorni,
Ove il seguiro da' Pierii colli,
Vaghi della sua cetra e fatti molli.

Digitized by Google

VIII. 32.

E se Giasone Esonide d'invito
L'onora, onde discenda nel naviglio,
E dal *Pierio* suo *Bistonio* lito
Ove ha imperò si scosti in lungo esiglio,
È perchè obbedïente n'ha già udito
Del pro' *Chirone* il provvido consiglio,
Il qual di Orfeo gli addita aversi amica
La destra all'ardue imprese e alla fatica.

IX. 35.

Ecco *Asterion* che generò Cometo
Della Pirresia terra abitatore
Presso al monte *Fillèo*, u' irrequïeto
Va a scorrer l'*Apidan*, dall'urna fuore,
Il gran fiume Apidan che al divo e queto
Enipèo ricongiunge il proprio umore,
E con quella dell'un mista l'altr'onda
Serbano in lunga via comune sponda.

X. 40.

Larissa abbandonando anco ne venne
Polifemo guerrier prole di Elato;
Ei ch'a' fieri Lapiti un dì sostenne
Giovine unir suo braccio in pugna armato,
Poi che contro i Centauri convenne
Il lapitico stuol per ogni lato,
E or che il pondo delli anni in lui disnerva
Le membra, spirto marzial conserva.

Digitized by Google

XI. 45.

Nè il patruo Ificlo in *Filace* rimase: *
D'Alcimeda è fratel, che moglie a Esone
È di Filaco figlia, e il persuase
Ascriversi allo stuol che unìa Giasone
Vincol di sangue e onor delle lor case:
Del Caledonio monte in la regione
Ricca di greggi il re di Fere *Admeto* *
Ozïoso non sa restarsi e queto.

XII. 51.

Pingue di messi Alòpe pur lasciaro
Due figli di Mercurio *Echione, Eurito;* *
Son dotti in frodi, ed *Etalide* a paro *
Terzo fratel ne andò: d'Anfrisso al lito
Eupolèma di Ftia, figlia del chiaro
Mirmidon lo diè in prole al Dio marito:
Ma di que' duo primier fe' padre Ermete
Antianìra figlia di Menete.

XIII. 57.

E Girtona ferace in abbandono
Lasciando il figlio di Cenèo vi accorse;
Dico il guerriero intrepido *Corono*, *
E forte, ma non tal, di fronte a porse
A quel Cenèo, che vivo fan col suono
Dei carmi i vati, e non è ver; che corse
A morte allora che i Centauri spinse
In fuga, e solo era in battaglia e vinse.

Digitized by Google

XIV. 61.

Vivo, perchè mentre fuggian rivolti
Con impeto improvviso ruinoso
Sopra gli furo tutti insieme accolti,
Ed ei si stette intrepido e animoso,
Nè atterrar, nè ferir con duri e folti
Colpi il poter, ma invitto, disdegnoso
E di abeti divelti ricoperto,
Vivo nel seno entrò del suolo aperto.

XV. 65.

E *Mopso Tiratesio* poi venia, *
Mopso, cui più che ad altri di Latona
Il figlio a' vaticinj apre la via
Qualora augello vola, o il canto intuona.
Dentro al naviglio appresso lui salìa
Euridamante, nato u' s'imprigiona *
Il vasto *Xinio* lago, da Ctimene,
Che le Dolope amò ctimenie arene.

XVI. 69.

Attore spinge fuor d'*Opunte* e vuole *
Che il figlio suo *Menezio* i prodi segua:
Va il famoso *Eribòte*, egli ch'è prole
Di Teleonte; *Eurizion* l'adegua
D'Iri Attoride figlio: indi qual suole
Oilèo vien terzo, ei che se avviene insegua
Un'oste, la rovescia e a tergo fere,
Veloce al corso, le fuggenti schiere.

Digitized by Google

XVII. 77.

Caneto Abanzïade dall' *Eubea*
Canto invia, che ad accorrer s'era accinto
Volenteroso, eppur non più dovea
Rivarcare il sentier del suo *Cerinto;*
Perchè avverso destino lo volea
In un con Mopso a fatal sorte avvinto,
E dispersi ed erranti a morte insieme
Correan di Libia nelle parti estreme.

XVIII. 82.

E tanto esser dovea, poi che il mortale
Umana forza rintracciar non puote
Che trarre il possa d'invincibil male,
Ond'è che sulle libiche remote
Arene ambo trovar letto ferale,
Da Colco lungi sì, quanto perquote
Spazio per occhio d'uomo il solar raggio
Tra l'orïente e occaso in suo viaggio.

XIX. 86.

Con esso a unirsi van *Clizio* ed *Ifito*
Che dell'*Ecalia* avean cura ed impero,
Ambéduo figli del crudele Eurito,
Eurito, cui il celeste saettiero
Quell'arco diè del qual fu ognor fornito,
E non n'ebbe ricambio, anzi l'altero
Spontaneo a rissa il donatore Dio
Provocar con tal arco un giorno ardìo.

Digitized by Google

XX. 90.

Seguian d'*Eaco i figli*, non uniti,
E non partendo dall'istessa Egina,
Donde per vie diverse eran fuggiti,
Telamone a ritrarsi in Salamina,
Ed espulso *Pelèo* da' patrii liti
A farsi asil di Ftia l'ampia marina,
Da che al comun fratel Foco a dar morte
Telamon mal condusse avversa sorte.

XXI. 95.

Bute guerrier figliuol di Teleonte
E prode in arme di Cecropia viene:
Vi è spinto ancor dal proprio padre Alconte
Falero astato, eppur niun altro tiene
Figlio che il guardi, e appresti amiche e pronte
Cure a' suoi giorni, e lui spedir sostiene
Figlio in sua vecchia etade unico nato,
Onde si eguagli ad ogni eroe pregiato.

XXII. 100.

Ma *Teseo* il più lodato tra i nipoti
Di Eretteo non si mostra: era sotterra
Di *Piritoo* seguace per ignoti
Sentier che il cupo Tenaro rinserra:
Ivi in comun viaggio entro remoti
Antri laccio imprevisto entrambi serra:
Eppur sì forte era ciascun, che resa
Più facile a que' tutti avrian l'impresa.

Digitized by Google

XXIII. 105.

E intanto *Tifi* d'Agnio figlio il suolo
Lascia di Sifa, Tespia regïone;
Ei che sa preveder se in moto e in duolo
Pongon procelle i regni di Tritone;
Ei che in mirar come nell'alto polo
Le stelle ed il sol brillano, dispone
D'una nave il cammin: Minerva Dea
Allo stuol de' guerrier questo aggiungea.

XXIV. 110.

Della *Diva Tritonia* ei don, fu grato
Ad ognuno: alma Dea che del naviglio
Ratto al corso di poi ch' ebbe segnato,
La forma seco d'Arestorre il figlio
Argo ne univa l'uno e l'altro lato
Al magister di lei ligio e al consiglio:
Donde il miglior naviglio ei fu tra quanti
Van procelle a sfidar sul mare erranti.

XXV. 115.

Da poi che questi sono insieme accolti
Fuor d'*Aritrèa Filia* si appresenta;
Ei che goder puote di pingui e molli
Beni al favor che Bacco gli presenta,
Bacco suo genitore, il quale i colti
Colli d'Asopo alberga, ove or più lenta
Or più scorrevol va de' fonti l'onda,
Di lambir vaga l'una e l'altra sponda.

Digitized by Google

XXVI. 118.

Talào, Areio e *Leodoco* il forte
D'Argo venieno, figli di Biante:
Partoriti li aveva la consorte
Sua Pero, di Nelèo figlia prestante;
Quella per cui provò gravi ritorte
L'eolide Melampo, allor che frante
Fur d'Ificlo le chiuse, e fur con frode
Presi i bovi de' quali era custode.

XXVII. 122.

Nè i voti di Giasone a spregio prese
Abbenchè altero di sue forze *Alcide:*
Anzi in passar dall'Arcade paese
D'Argo Linceo ne' piani, allor che vide
Tanti duci, e d'onore il suon ne intese,
Il fier cinghial che vivo infuria e stride
E che poc'anzi i boschi di Lampea,
E d'Erimanto algoso il suol pascea,

XXVIII. 128.

Da' grandi omeri suoi depone avvinto
Con funi al primo foro di Micene,
Indi occulto a Euristèo fuor risospinto
Volenteroso a' Minj a unirsi viene:
Ila pur anco lui seguir s'è accinto;
Ila, che di suo cor gran parte tiene,
Util compagno, di poc'anni carco,
Che la faretra gli ministra e l'arco.

Digitized by Google

XXIX. 135.

Va dietro lui dal divin Danao sceso
Nauplio figliuol di Clitonèo, che nacque *
Da Naubòlo, di cui dir fu inteso
Che Lerno essergli padre si compiacque,
Lerno di Preto figlio, ei pur disceso
Da un Nauplio prole d'Amimon, che giacque
Con Nettuno e di Danao era figlia;
Nè in vanto di piloto altri il somiglia.

XXX. 139.

Delli Argolidi appare ultimo *Idmone*, *
Nè gli cal che previsto abbia il suo fato,
Tanto nel plauso popolar ripone
Gloria ed onore, ei che d'Abante nato
Non è già, ma d'Apollo che lo pone
Nello stuolo Eliolido onorato,
E a divinar l'ha instrutto, ovunque è loco,
Sopra i segni che dan li augelli e il fuoco.

XXXI. 146.

Lunge da Sparta Leda Etolia spinge
Polluce il forte, e il domator corsieri *
Castore, e benchè li ami, ad ir li astringe
All'impresa, a' perigli, in arme altieri:
Per lor non teme, e in ciò il pensier le pinge
Onor per Giove, poi che a' duo guerrieri
Nelle Tindaree case ella diè vita,
A un parto sol, da che fu a Giove unita.

Digitized by Google

XXXII. 151.

Snidan d'*Arene* i figli d'Afarete,
Lincèo è l'uno, e l'altro il feroce *Ida*
Intollerante in suo bollor quïete,
Coppia che in suo vigor grande si affida:
Lincèo per fin le più disgiunte mête
Col guardo acuto fulminar confida,
E veder può, se pur fama non erra,
Sotto i chiusi ascondigli della terra.

XXXIII. 156.

Di correr dietro quelli in petto sente
Periclemeno insorger vivo ardore,
Esso che nacque tra la Pilia gente
Dal divino Nelèo prole maggiore,
E cui Nettun membra vestir consente
D'immenso ed instancabile vigore,
Ed alle pugne in mezzo a suo talento
All'uopo cambiar forma ogni momento.

XXXIV. 161.

Quei che in *Tegèa* sedendo, d'Afidante
I possessi ritengono e d'Alèo
Son figli, escon d'Arcadia, *Amfidamante*
E a lui compagno il suo german *Cefèo*.
E il lor maggior fratel *Licurgo* innante
Spinge con essi il proprio figlio *Ancèo*,
Ed ei solo riman nella cittade
Custode al padre Alèo di vecchia etade.

Digitized by Google

XXXV. 167.

E in sua vece così frattanto accoppia
Ad essi che sen vanno Ancèo nipote,
Coperto d'irta, che sul tergo addoppia,
Pelle d'orsa del *Menalo*, e perquote
L'aer con scure smisurata e doppia:
L'armi sue rivestire ora non puote,
Perchè Alèo suo grand' avo tienle ascose
In chiusa parte, onde partir non ose.

XXXVI. 172.

Augèa, cui padre dà la fama il Sole,
Lascia Elèa dove regna, orgoglioso
Di sue ricchezze: ei Colco vèder vuole
Ed Eeta de' Colchi il re fastoso.
Asterio ed *Anfïone* entrambi prole
D' Iperasio abbandonano il riposo
Di *Pellene* l'Achea, che sopra belle
Marine rive alzò lor avo Pelle.

XXXVII. 179.

Da Tenaro anche *Eufemo* a quei succede,
Ei che Europa dal forte Tizio nata
A Nettun partoriva, ei che precede
Se corre ogn' altro, e sopra l'onda irata
Del mar varcando con asciutto piede
La pianta estrema sol ne trae bagnata,
Sì lievemente nel rapido corso
Il flutto preme che il sostien sul dorso.

Digitized by Google

XXXVIII. 185.

Seguon altri duo figli di Nettuno
Ergino e il fiero *Ancèo*; dalla cittade
Dell'illustre *Mileto* accorre l'uno,
La sede l'altro per diverse strade
Lascia della *Partenia Imbrasia* Giuno:
Bolliva in cor d'entrambi vanitade,
Perchè sapeansi esperti in mare e in terra
Del navigar nell'arti e della guerra.

XXXIX. 190.

Il forte *Meleagro* dipartito
Da Calidon li segue: Enèo suo padre
Ad esso vuol *Laocoonte* unito:
È fratello d' Enèo, ma d'altra madre,
Donna servil, Laocoonte uscito:
È maturo d'età; fra tante squadre
Vuol perciò gli sia duce, e il giovin figlio
Così moderi e regga col consiglio.

XL. 195.

Giovine, ma delli anni sull'aprile
Degno restarsi a' guerrier forti a paro;
E tranne Alcide, niuno a lui simile
Stato, cred'io, si fora o in valor chiaro,
Se ad allenar le membra, ed il virile
Ardor suo per l' imprese, non discaro
Eragli al core pel nuov' anno ancora
In tra li Etòli conservar dimora.

Digitized by Google

XLI. 199.

E a lui pur anco nel cammino istesso
(Figlio di Testio, e a sua madre germano)
Il prode *Ificlo* zio ne viene appresso;
Egli ch'è esperto con robusta mano
In scagliar dardi, e là dove più spesso
Delle pugne rinforza il moto insano,
Contro le ostili schiere oltre si spinge
E fermo il piede le combatte e stringe.

XLII. 202.

Palemonio è con lui figlio di Lerno,
Di Lerno quanto al nome Olenio detto;
Ei da Vulcan discendere, all'esterno
De' piè lo fa visibile il difetto:
Niun si attenta però fargliene scherno,
Nè contrastar che sia guerrier perfetto,
Del corpo pel vigor, tra i guerrier prodi
Che di Giasone illustreran le lodi.

XLIII. 207.

Dalla *Focide* ancor sen giunge *Ifito:*
Ei che da Naubòl diceasi nato
(Da Naubòlo già figlio di Ornìto)
Giasone avea con dolce modo e grato
Accolto in sua magione, allor che al lito
Di Delfo andò poc'anzi, onde a lui dato
Oracol fosse dai Pitici altari
Sopra il tentar la via di tanti mari.

Digitized by Google

XLIV. 214.

Zete e *Calai* ver là muovono il piede:
Di Erettèo la figliuola *Orizia* al trace
Borea per figli l'uno e l'altro diede,
Poi che la fredda Tracia egli fugace
Lasciata, onde por lei tra le sue prede,
Fuor del Cecropio suol con man rapace
La trasse, e la involò mentre alla riva
Dell'Ilisso alle danze un dì veniva.

XLV. 216.

Con lei volò sopra remota sponda
Ove s'innalza il *Sarpedonio* sasso;
E dove il bagna la scorrevol' onda
Dell'*Ergin* che percuotelo da basso,
Di doppia prole la rese feconda,
E in prima il corpo abbandonato e lasso
Che a lui soggiacque e il suo poter sofferse,
Tutto di folte nubi ricoperse.

XLVI. 219.

Lievi lievi sen vanno sulle punte
Del piede entrambi, van battendo l'ale
Belle a vedersi, spesse e in or trapunte:
Il biondo crin che sottil vento assale
Ad anella componesi disgiunte
E in ondeggiar flessibil disuguale
Dal collo al capo va sul dorso armato,
Ora l'uno lambendo, or l'altro lato.

Digitized by Google

XLVII. 224.

E del forte re Pelia infin la prole,
Acasto, omai restar del genitore *
Ne' regali palagi più non vuole,
E a lui nascoso viene in arme fuore:
Nè il vuol *Argo*, ei che fu l'equorea mole *
Da Palla instrutto armar di remi e prore:
E vanno entrambi ardimentosi al lito
Ove lo stuolo è de' guerrieri unito.

XLVIII. 228.

Questi sono li Eroi che insieme accoglie
Per suoi compagni il pro' figlio di Esone:
L'intiero stuol nome de' Minj toglie, *
E gliel dà ciascun uom di tal regione,
Perchè materno avvien sangue germoglie
Da *Minia* ne' più esperti alla tenzone,
Ed in Giason, perchè Alcimeda ha in madre,
Figlia a Climene, cui fu Minia padre.

XLIX. 234.

Poi che i servi indicar fornito il tutto
Ciò che, dal lido a scior, pronto naviglio
Deve in se 'n ogni lato aver ridutto,
Quando necessità porge consiglio
Al nocchier d'affrontar sul marin flutto
Stenti, fatiche, e dispregiar periglio,
Per la città alla nave ognun sen viene
Ov'è il *Pagase* in le *Magnesie* arene. *

Digitized by Google

L. 238.

Già delli accorsi popoli si mesce
Da ogn'angol più remoto ai Duci intorno
Turba che ognor vieppiù si addensa e cresce
E li ha per rai di sole in pieno giorno,
O in ciel notturno astri li vuol, tal esce
Fulgor dall'armi ond'è ciascuno adorno;
E in mirarli affrontarsi all'ardua impresa
Per ogni dove è questa voce intesa:

LI. 242.

« Re Giove, e qual di Pelia ora è il pensiero?
E qual fuor tragge dalla greca terra
D'eroi cotanti armato stuol guerriero?
Fiamma di ciel che tutto incende e atterra
D'Eeta annulli ogni edificio altero
Nel dì che il Vello ei neghi e sorga in guerra:
Ah! se correr costor den sì gran via
Perduto almen tanto soffrir non sia ».

LII. 247.

In tal guisa per questa e quella parte
Della città ciascun parlar si ascolta:
La schiera muliebre a' Dii comparte
Voti, con mani in alto al ciel rivolta,
Onde le vele alla grand'aura sparte
Riedan felici al lido un'altra volta,
E in mezzo al pianto che il dolore elice
Or l'una or l'altra sospirosa dice:

Digitized by Google

LIII. 251.

« Sventurata *Alcimeda*; a te de' mali
Abbenchè tarda, pur giunse la piena,
Nè lieta al fin tu giungi de' mortali,
Nè la sorte di *Esone* anco è serena,
Anzi sventure il premono fatali:
Ah! ben saria per lui men trista pena
Giacer sotterra avvolto in brune spoglie,
Ignaro ancor di tante acerbe doglie.

LIV. 256.

Volesse il ciel che il flutto tempestoso
Là dove *Elle* in fuggir lasciò la vita,
A *Frisso* ancora, dentro a' gorghi ascoso,
E al suo monton, l'avesse allor rapita!
Ahi! che perfin dal mostro portentoso
Mali a predir fu voce umana udita,
Perchè di poi la misera Alcimeda
Di mille affanni e duol cadesse in preda ».

LV. 260.

De' Minj al muover primo tali accenti
Si fan da quelle: già la turba è spessa
Di servi e ancelle: accorre e fa lamenti
Col suo Giason la madre e con se stessa:
Ognun d'immenso duol prova tormenti,
E il padre Esone che a morir si appressa
Per vecchiezza letal, con tutti insieme,
Coperto in letto, ma visibil, geme.

Digitized by Google

LVI. 265.

Pur Giasone a ciascun fa cuore e nuovi
Ne' loro petti spiriti ridesta:
Si volge a' servi, e vuole che si trovi
Ogni suo arredo marzïal: l'inchiesta
Intesa è tosto, e benchè in lor si covi
Dolor, tacendo ogn'arme gli si appresta:
Ma di nuovo la madre il caro figlio
Rattien col braccio e il pianto ha sopra il ciglio.

LVII. 270.

Così fanciulla la nutrice annosa
Teneramente di soppiatto abbraccia,
Mentre in niun altro difensor riposa,
Astretta a rimirar l'ispida faccia
Di severa madrigna invidïosa,
Di cui pur or provò scherno e minaccia,
E mentre avvien che ognor più tremi e plore
Consuma tra i sospiri i giorni e l'ore.

LVIII. 274.

Poscia contro il destin tanto s'indura,
Tanta è l'ambascia che al suo cor fa guerra,
Che aver pianto d'assai per tal sventura
E per senso di ciò che in petto serra,
Benchè dì e notte pianga, è mal sicura:
Così verso del figlio ecco disserra
Alcimeda le braccia, il preme al seno,
Urli alterna e sospir, quasi vien meno.

Digitized by Google

LIX. 278.

« Ah! ch'io, grida, dovea nel tristo giorno
In cui da Pelia re fissare intesi
L'ordin tremendo, da suo fral soggiorno
Disciogliер l'alma, onde me torre ai pesi
Di tante angosce che mi stanno attorno:
I roghi a me tu, o figlio, avresti accesi,
Colle tue care mani a me dischiusa
La terra avresti e nella tomba chiusa.

LX. 282.

Niun altro a me restar potea desio,
Poi che d'assai mi desti e premio e dono
Del latte che ti porsi: ora quella io
Che de' miei fasti al glorioso suono
Vinsi ogni donna Achea, dal vanto mio
Cado e in magion deserta in abbandono
Mi rimango qual serva, e dal tormento
D'esser priva di te strugger mi sento.

LXI. 287.

Di te per cui gran gioja e fama io colsi
Nel fausto dì che al primo parto il cinto,
E fu l'estremo, dal mio grembo sciolsi,
Poichè Lucina ogn'altro germe estinto
M'ebbe a novella prole: ahi! qual mi tolsi
Duolo a soffrir! qual fato iniquo ha vinto!
Ahi! nel fuggir di Frisso avrei deliro
Creduto e sogno starsi il mio martiro! »

Digitized by Google

LXII. 292.

Così in preda all'ambascia che l'accora
Dal sen traendo flebili lamenti
Lacrimando favella, e ad ora ad ora
Langue e i moti del cor par che rallenti:
Ogni fedele ancella con lei plora,
E Giason per sopirne i rei tormenti
A lei si volge e con dolci parole
Vuol che un raggio di speme la console.

LXIII. 295.

« Cessa, o madre, non più: fan le tue doglie
Maggior ferita al mio trafitto core.
Il tuo pianto al mio fato non mi toglie
E tu aggiungi dolore al mio dolore:
Non sa, non vede uom di mortali spoglie
Quai mali un Dio gli serba in suo rigore:
Ardisci, o madre mia, mesta ma forte
Ne affronta quanti a te ne invia la sorte.

LXIV. 300.

Ma in Pallade aver speme anco ti lice
E in suoi consigli; trar lusinga puoi
Dall'oracol che Febo diè felice,
E affidarti al valor di tanti eroi.
Or con le ancelle solo ti si addice
Restar nelle tue case: infausta a noi
E alla nave non farti: io corro al lido
E un stuol d'amici m'è compagno fido ».*

Digitized by Google

LXV. 306.

Tace, e a gran passo dalla soglia uscia.
E come da quel tempio che diffonde
Odore Apollo a *Claro* sua s'invia,
O a *Delo* sacra, o a *Delfo*, o per le sponde
Di *Licia* spaziosa per la via
Va che del *Xanto* guida sopra l'onde;
Giason così tra il popol folto passa
E il plauso di ciascun dietro si lassa.

LXVI. 311.

Sacerdote di Cinzia, ch'è custode
Della cittade, *Ifiade* antica accorre,
Bacia la destra al forte duce e prode,
E nulla dice e benchè in atto porre
Il labro al dir si attenti ei già non l'ode,
Vecchia qual'è nol può seguir, trascorre
Egli innanzi, dilungasi, si scosta
Tramezzo a turba giovenil frapposta.

LXVII. 317.

Della città i sentier chiusi e muniti
Lasciati alfine è da' compagni accolto:
E poi che giunge del Pagase ai liti
Presso la nave Argòa, u' in numer folto
Trovansi tutti ad aspettarlo uniti,
Fermato il piede, tosto a lor rivolto
Alto si pone sopra piccol monte,
E quei restan seduti a lui di fronte.

Digitized by Google

LXVIII. 321.

Mirano Acasto ed Argo i quai venieno
Dalla città a gran fretta, ed han stupore
Come accorrere entrambi arditi sieno
Mentre di Pelia vietalo il rigore.
Li omeri all' Orestoride cuoprieno
Pelli di tauro e avean negro colore,
L'altro addoppiata clamide tenea
Che la suora a lui diede Pelopea.

LXIX. 327.

Non vuol dubbj ed inchieste su di loro
Giasone, e grazie a entrambi e onor comparte;
Delli altri duci nel disposto coro
Fa ch'abbian seggio decoroso e parte.
Sull'albero disteso eran costoro
Assisi e sopra le piegate sarte;
Quando il figlio d'Esone a tutti intenti
Questi fa noti meditati accenti.

LXX. 332.

« Quanto apprestare è duopo onde disciorre
Possa nocchiero dalle patrie arene,
Per man di chi dovea tutto disporre
Questo la nave nostra in sè contiene:
Onde non fia che debbasi frapporre
Alcun ritardo, quando avrem noi piene
Le vele di propizio amico vento,
Anzi sarà il partire un sol momento.

Digitized by Google

LXXI. 336.

Ma se comune in Grecia aver dovremo
Un dì ritorno, come abbiamo via
Comune ora d'Eeta al guado estremo;
Senza riguardo alcuno, o amici, sia
Tra noi scelto il migliore; egli supremo
Duce divenga, egli a noi leggi dia,
Egli il tutto governi, e pace e guerra
Faccia qual vuol per ogni estrania terra ».

LXXII. 341.

Mentre ei sì parla già designa il guardo
De' giovini guerrieri Ercole il prode
Che nel mezzo si asside, indi non tardo
Ciascun nomarlo ad una voce s'ode:
Ma quei donde si sta col suo gagliardo
Braccio fa cenno ricusar tal lode;
« E a tanto onore, e a incarco tal (lor dice)
Niun me proponga, farlo mio non lice.

LXXIII. 346.

E come io lo ricuso altri nol prenda:
Chi l'oste unì s'abbia sull'oste impero ».
Ei così grida, e forza è ognun si arrenda,
Plauso facendo a un dir così severo.
In se pago Giason che onor si renda
Da tanti duci al valor suo guerriero
Di là dov'era assiso altero sorge,
E alli animati eroi tai sensi porge:

Digitized by Google

LXXIV. 351.

« A compir l'arduo a noi commesso impegno,
Poi che da voi l'onore a me si affida
D'apparar quanto puote esser più degno;
Onde al principio il fin risponda e arrida
Or più nullo al partir ponghiam ritegno,
E perchè duce a noi sia Febo e guida
Con pure ostie il plachiam sacre e votive
E mensa a lui si ponga in queste rive.

LXXV. 355.

Ma intanto che ne andranno i servi miei,
Delle stalle ministri, a trarre a noi
Dal gregge intiero i più nutriti e bei
Custoditi da lor trascelti buoi,
Variamo in mar la nave, ognuno in lei
Tutti corra a ripor li arredi suoi,
E in ordin sopra i tavolati estremi
Sian tratti a sorte e repartiti i remi.

LXXVI. 359.

Qui s'innalzi un altare sopra il lido,
E il facciam sacro a Apollo, che a *difesa*
Gl' imbarchi prende, onde ognor siaci fido
In sua promessa, qual da me fu intesa
Del ricercato oracolo nel grido,
Che de' mari ogni via sariami resa
Chiara da lui, se trarrem primi auspici
A quanto impone il Re co' sacrifici ».

Digitized by Google

LXXVII. 363.

Ciò detto egli primier si accinge all'opra:
Già surti il seguon li altri: a un liscio sasso
Ammucchiate le vesti metton sopra,
Sasso che non perquote il mar da basso,
E solo avvien che di spruzzo lo cuopra
Quando nel verno suol far più fracasso:
Con funi attorte, giusta il voler d'Argo,
Dentro allaccian la nave al lungo e al largo.*

LXXVIII. 369.

E il fan con forti nodi, onde le travi
Restando in lor testura più tenaci
Dell'ingresso nell'onda alli urti gravi
Forza con chiodi opporre sian capaci:
Quanto è larga la nave uopo è si scavi
Canal, le cui discese sian fugaci
Infino al mare, acciò che a man sospinta
Più agevole all'ingiù trovi la spinta.

LXXIX. 374.

Dinanzi della prua sul primo tratto
Fan lo scavo più basso e più profondo
E lungo il solco che scavando han fatto
Stendono rulli di legno rotondo:
Pongon la nave su i primier, lo scatto
Ond'abbiasi su li altri fino al fondo:
Alfin quà e là rivolti i remi, fermo
Tiensi avvinto il manubrio ad ogni schermo.

Digitized by Google

LXXX. 580.

I giovani tra l'uno e l'altro il piede
Puntando fuori spingon petto e mano:
Tifi va dentro e regola e provvede
Che non si adopri tanto sforzo invano:
Con alto grido il segno dà, succede
La mossa prima pel più basso piano:
Allo sforzo primier maggiore è aggiunta
Forza e di nuovo il piede al suol si punta.

LXXXI. 586.

L'Argo Peliaca va dietro la mossa
Celeremente, e quei raddoppian grida
E a spingerla rinnuovano la possa,
Sì ch'ogni rullo uop'è che gema e strida
Dalla gran mole attrito e dalla scossa:
Denso fumo s'innalza: entra, disfida
Già il mar, sostiensi e perchè in là per l'onda
Non scorra i cavi afferranla alla sponda.

LXXXII. 592.

D'ambo i lati a ogni schelmo il remo è posto,
L'albero in mezzo innalzasi, le sarte
Ben tessute si estendono, disposto
È il vitto e li altri arredi in ogni parte:
Poi che il tutto è provvisto si fan tosto
Tirar le sorti, a tutti si comparte
L'ordin de' banchi, e due a ciascun remo
Si pongon dal primier fino all'estremo.

Digitized by Google

LXXXIII. 397.

L'onor del posto medio Ercole ottiene,
E unito a lui dalli altri eroi diviso
Abitatore di Tegea sen viene
Ad occuparlo Ancèo; nè già deciso
È l'onor dalla sorte, ognun si astiene
Di fronte a lor starsi in tal grado assiso;
E così ognuno vuol che Tifi sia
Del timone il rettor per sì gran via.

LXXXIV. 402.

Accorresi ciò dopo sul sentiero
Del mare a unir piccole pietre, e un' ara *
Se ne innalza ad Apollo che in pensiero
Ha protegger gl' imbarchi, e perchè cara
Gli è de' lidi la cura il nome altiero
Ottien d'*Aczio* e d'*Embasio*, e si prepara *
Di sacra oliva il ramo inaridito
Per consumar d'un sacrificio il rito.

LXXXV. 406.

Ma del figlio di Esone i servi intanto
Han trascelto due bovi dall' armento,
E i più giovin guerrier vogliono il vanto
Di trarli all'ara e affrettano il momento:
Altri van preparando il puro e santo
Lavacro, il farro, i vasi e ogni istrumento:
Giasone invoca Apollo il patrio Dio,
E tal fa voto religioso e pio:

Digitized by Google

LXXXVI. 411.

« M'odi, o Signor, ch'in le città dimori
Di Pagase, e di Eson mio genitore,
Tu che in Delfo mi offristi i tuoi favori
Poi che all'oracol tuo far volli onore;
Tu che principio a' nostri equorei errori
E termin t'offri, tu dell'opra autore,
Or via la nave guida, e fa' che un giorno
Salvi in Grecia troviam tutti ritorno.

LXXXVII. 417.

E di quanti saremo al patrio suolo
Reduci vincitori dell'impresa,
Di tanti tauri a te prometto io solo
Sopra quest'ara nuovamente accesa
Il numero in offerta, indi altro stuolo,
Onde vieppiù onoranza a te sia resa,
Avraine in *Delfo* ed in *Ortigia* e dati
Da me ti fian mille altri doni e grati.

LXXXVIII. 420.

Accogli intanto, o lungi saettante,
Queste pure che offriamo ostie votive:
Della discesa entro la nave innante
Il nostro grato core a te le ascrive:
Con fausta sorte sia che al corso errante
Per te i cavi sciolghiam da queste rive,
Spirin per tua mercede aure seconde,
E sian del mar per noi tranquille l'onde ».

Digitized by Google

LXXXIX. 425.

Tace e le salse mole alle preghiere
Aggiunge: contro i bovi Ancèo gagliardo
E Alcide stanno; colla clava fere
Questi l'un nella fronte, e il fa non tardo
Tutto rovescio sul terren cadere:
Coll'enea scure Ancèo nel mezzo al guardo
Sulla cervice all'altro i nervi incide
E franto tra i due corni lo divide.

XC. 432.

Tosto li altri compagni sono accinti
A segarne le gole, e in un co' velli
Li dispoglian da quelle onde son cinti
Per tutto il corpo alte indurite pelli;
Offerte in voto a brani ampi e distinti
Van le cosce recise da coltelli;
Di grasso opimo insiem cuopresi il tutto,
Poi di sterpi alle fiamme arso è distrutto.

XCI. 435.

Su v' infonde l'eroe figlio di Esone
Il pretto vino: in rimirar del fuoco
Lo splendor si fa lieto in core Idmone
Perchè l'ostie circonda in ogni loco:
Sul rosseggiante fumo il guardo pone
Che fausto in alto piega a poco a poco,
E pien dell'estro che a parlar lo sprona
Svela il pensier del figlio di Latona.

Digitized by Google

XCII. 440.

A voi dettero in sorte i sommi Dei,
E immutabile il vuol legge del fato,
Di rivedere un giorno i lidi achei
Con voi portando il fatal Vello aurato.
Ma a quai perigli, a quanti affanni rei
Nel cammin star di fronte a voi fia dato,
E nel partire per le vie dell'onde
E nel ritorno alle native sponde!

XCIII. 443.

Così di me non fia: tremenda sorte
Nell'asiatico suolo mi destina
Lungi a incontrare inevitabil morte,
E il so da che presaga la meschina
Mente di tanti mali m'ebbe scorte
Tracce d'augurj e fu trista indovina:
Ma non tem'io, salgo la nave, e onesta
In patria a'padri miei fama ne resta.

XCIV. 448.

A sì fausto predir gloria e ritorno
I più giovani in cor prendon diletto,
Ma son dolenti per Idmone: il giorno
Trascorso ha già il meriggio, il chiaro aspetto
Trasmuta il sole alle colline intorno
E l'ombre allunga sopra d'ogni oggetto: *
Già declina all'occaso, onde sul lito
È tempo omai che apprestisi il convito.

Digitized by Google

XCV. 455.

Sopra strato di foglie ognun si asside
Di contro al marin flutto sulle arene;
Hanno i cibi dinanzi, a loro arride
Dolce vin che dall'anfore ripiene
Il provvido coppier tra ognun divide;
La gioja convival che lungi tiene
Le risse tra lor desta le parole,
Che a mensa gioventù promover suole.

XCVI. 460.

Ma intanto muto sta di Esone il figlio
Il tutto in se pensoso rivolgendo,
Qual uom ch'è ancora incerto in suo consiglio,
Ed Ida lo contempla, e in suon tremendo
Con rimproccio gli dice: « Di periglio
Forse, o Giason, paventi? Udirti attendo,
Mi disvela il tuo cor, chi te ritarda?
Forse terror d'imbelle alma codarda?

XCVII. 466.

Pel mio valore e per quest'*asta il giuro* *
Magnanima immortal più ch'altra mai,
Per lei che me più fa grande e sicuro
Che Giove istesso non faria d'assai:
Or sì, per questa, d'Ida ascolta il giuro;
D'ogni contrasto vincitor sarai
Ancor che contro te lo muova un Dio:
Tal d'Arene a pugnar per te veng'io ». *

Digitized by Google

XCVIII. 472.

In così dire ambo le mani tende
A colma tazza, alto la leva e beve:
Col vin soave i labbri umidi rende
E il mento bruno parte ne riceve.
In cor dispetto a chi l'ascolta accende
E un susurrar si desta in suon ben greve:
Ma avvien che Idmone ogni ritegno allenti
E libero prorompe in questi accenti.

XCIX. 476.

« Quai cose, o folle, imaginar presumi?
Non te il primo li Dei punir potrieno?
Forse in tuo danno a fare insulto ai Numi
Ti muove il vino che t'inonda il seno?
Ben altri modi ponno, altri costumi
D'un compagno alli affetti imporre un freno,
Ben altri detti a lui puon dar conforto;
E tu qual empio parli e il danni a torto.

C. 481.

Tal corre fama che fur gl'Immortali
Da' figli d'*Aolèo* scherniti un giorno:
Erano eroi, cui non ha forse eguali,
Pur di Latona il figlio un tanto scorno
Punì su i forti con li acuti strali ».
Tace, ma a nuovo insulto fa ritorno
Ida Afarèto, e con protervo ghigno
Pria di parlare il guata aspro e maligno.

Digitized by Google

CI. 487.

« Da' tuoi presagi, ei dice, ora mi è grato
Anco udir se a me serbano li Dei
Destin simile al lagrimevol fato
Che d'Aloèo già dette a' figli rei
Il Dio tuo genitore disdegnato:
Ma se in predirmi ciò mentitor sei
E se avvien che il presagio un dì fia vano,
Pensa come allor trarti di mia mano ».

CII. 492.

Sdegno in petto gli bolle e la tenzone
Vieppiù si fa nel progredir maggiore;
Ma i compagni e il figliuol stesso di Esone
Raffrenano il crescente lor furore.
Così all'odio e all'insulto il fin si pone:
Estro si accende allor d'Orfeo nel core,
Colla sinistra man prende la lira,
E un canto impronta che dolcezza spira.

CIII. 496.

Canta come da primo e cielo e terra
E mare avean tra loro un solo aspetto;
Canta come faceansi eterna guerra
Nel carcere ove ognuno era ristretto;
Canta come in suo loco ora si serra
Ciascuno e da se tien moto e intelletto,
E canta come in cielo e notte e die
Hanno li astri, la luna e il sol lor vie.

Digitized by Google

CIV. 501.

Canta come dal suol sursero i monti,
E i rettili onde nati, e canta come
Con le lor ninfe venner fiumi e fonti,
Come *Ofion* da primo ed *Eurinome*
Figlia dell'Ocean le nivee fronti
Tenner d'Olimpo, infin che furon dome
Da Saturno e da Rea lor forze, e vinti
Privi d'onore entro del mar fur spinti.

CV. 507.

E canta ancor come regnar beati
Questi sopra i Titani, infin che ascoso
Nello speco Ditteo Giove ebbe grati
Di fanciullo li scherzi ed il riposo,
E infin che dalla terra aperta nati
I Ciclopi nol fecero animoso
Col baleno, col fulmine, col tuono,
Armi che del gran Dio la gloria sono.

CVI. 512.

Dà fine al canto, e al divin suon, ma resta
Cupido ognuno e a lui le orecchie tende
Sporgendo in alto attonito la testa,
Tal dolcezza lo molce, e pago il rende.
Poi per compiere il rito il vin si appresta
E sulle lingue che la fiamma accende
Dell'ostie offerte spandesi: diventa
Buja la notte e il sonno a ognun rammenta.

FINE DEL CANTO PRIMO.

Digitized by Google

NOTE E ILLUSTRAZIONI

AL

CANTO PRIMO

OTTAVA I. ESAMETRO 1.

Gli scogli *Cianei*, che sotto altro nome sono anche chiamati *Simplegadi*, sono situati tra l'Asia e l'Europa all'imboccatura del Ponto Eussino. Parlano di essi in special modo *Erodot. lib.* 4. *c.* 85. *Pindar. Pitic.* 4. *vers.* 371. *Omer. Odiss. lib.* 13. *vers.* 69. *Plin. lib.* 4. *cap.* 13. *Orfeo Argonaut. vers.* 702. La mitologia descrisseli in continuo muovimento, ed urtantisi insieme, tutto che tra li uni e li altri sia intromessa una distanza di venti stadj. Disse ancora che rimasero fermi dal momento in cui riuscirono li Argonauti ad illesi passarli di mezzo colla nave loro. Il modo tenuto da essi si propone Apollonio narrarlo in appresso, e lo narra di fatto.

Volendo cercar ragione della finzione mitica, è stato detto da *Plinio loc. cit.* « *In Ponto, Cyaneæ ab aliis Simplegades adpellatæ, traditæque fabulis inter se concurrisse: quoniam parvo discretæ intervallo ex adverso intrantibus geminæ cernebantur, paulumque deflexa acie coeuntium speciem præbebant* ». La natura vulcanica di tali scogli, da tutti riconosciuta e di cui *Olivier tom.* 1. *pag.* 68. *del suo viaggio* ha probabilmente fatto fingerne la vitalità e il moto. Il fuoco ed il fumo che dovevano emettere, ingrossando il mare e ponendolo in sussulto, facevano ora apparire, ora disparire le sommità di que' massi, lo che portar poteva alla enfatica espres-

Digitized by Google

sione di asserirli *vaganti*, epiteto assegnato loro dalli antichi poeti. Così avverte *Nonno* nelle *Dionisiache lib.* 40. *v.* 303, parlando dell'oracolo di Ercole, predicato in sogno ai Tirj, che andavano indagando il luogo ove edificare la loro città. Anche *Omero nel* 12. *dell' Odissea v.* 59. li qualifica in egual maniera, quando Circe additando ad Ulisse il modo di far passaggio tra Scilla e Cariddi, la fa parlare della traversata delli Argonauti tra le Simplegadi. Mi sia permesso riportare, per tutt'altro ragionamento, la descrizione fattane da *Tournefort, tom.* 2. *pag.* 150. « Ces rochers si dangereux chez les anciens, ne sont que « les pointes d'une île ou d'un écueil séparé de la Terre- « ferme par un petit détroit, le quel reste à sec quand la « mer est calme, et se remplit d'eau à la moindre bour- « rasque. Alôrs on ne voit que la point la plus élévée de « l'ecueil, les autres étant cachés sous l'eau: c'est qui rend « ce lieu si dangereux, si l'on veut s'obstiner à passer le dé- « troit. L'ecueil qui est du côté d'Europe laisse à décou- « vert, quand la mer est retirée, cinq pointes qui paraissent « autant de rochers séparés pendant l'agitation de la mer. « Leur pierre a, dans sa couleur grisâtre, quelque chose « qui tire sur le bleu, plus ou moins foncé, ce qui leur a « fait donner le nom de Cyanées. La fable que ces rochers « flottaient sur l'eau et se heurtaient entre eux, est fondée « sur ce qu'on voyait paraître et disparaître leurs pointes, « suivant que la mer les ouvrait dans la tempête, ou les « laissait voir dans le calme ». *Choiseul* ed *Olivier* sopra ricordato *Tom.* 1. *pag.* 69. nella descrizione de' loro viaggi assicurano, che questi scogli sono vulcanici. Anche li unanimi rapporti di altri antichi scrittori concludono che per una violentissima eruzione dei vulcani di quell'isole, circa tre secoli prima della spedizione Argonautica, e 1509. anni avanti l'Era cristiana, il Mar-nero si aperse una comunicazione col Mediterraneo pel così detto canale del Bosforo.

Digitized by Google

I. 4.

Più etimologie sono state assegnate al nome della nave chiamata *Argo*, sulla quale i Minj dalla Grecia passarono nella Colchide, per via portarne il Vello d'oro. Siccome ἀργός parola greca significa anche *veloce*, alcuni hanno detto che la denominazione le venisse dalla sua velocità. *Cicerone* nella 1.ª *delle Tusculane al cap.* 20. referendo due versi d'Ennio, pare che desuma quel nome da aver questa nave portato dentro di sè li Eroi d'Argo.

« . . . . . *quæ est nominata*
« *Argo, quia Argivi in ea delecti viri*
« *Vecti, petebant pellem inauratam arietis.*

Sembra però la più vera e comune derivazione del vocabolo *Argo* dipartirsi dal nomè del suo fabbricatore, chiamato *Argo*, che *Igino fav.* 14. dice esser figlio di Polibio e di Argia, e secondo altri di Danao. Comunque ciò sia, nulla di più celebre in mitologia di questa nave. Su di essa s'imbarcò Giasone con 54. de' più rinomati guerrieri greci dei tempi suoi, per la spedizione nella Colchide alla conquista del Vello d'oro. Minerva diresse Argo nella costruzione, e con lui vi lavorò, donde Ovidio chiamolla *Tritonia pinus*. Benchè per intiero costrutta con leguame tagliato sul monte Pelio, per cui le venne anche il contradistintivo di *Peliaca*, vi pose la Dea nella carena un trave della selva di Dodona, che parlando con voce umana dava oracoli. *Claud. de Bell. Get. vers.* 14. parla di tale prerogativa.

« *Nec nemoris tantum junxisse carentia sensu*
« *Robora, sed cæso Tmarii Jovis augure luco,*
« *Arbore præsaga tabulas animasse loquaces.*

Consacrata da Giasone, a compiuta impresa, ed offerta a Nettuno ed a Minerva, poi che fu nel ritorno approdato nell'istmo di Corinto, con apoteosi la più sorprendente fu

Digitized by Google

trasportata in cielo e convertita in costellazione, ed anche nella più bella tra le australi, e sul cui conto *Eratostene* a' tempi suoi vi numerava 27 stelle, che poi *Flamsted* ridusse a sole 22. Parlando *Manilio lib.* 1. *vers.* 420. di questa trasmigrazione ha detto elegantemente:

« . . . . . *tum nobilis Argo*
« *In cœlum subducta mari quod prima cucurrit*
« *Emeritum magnis mundum tenet acta periclis*
« *Servando dea facta deos:*

e al *lib. V. vers.* 13.

« *Et ratis heroum quæ nunc quoque navigat astris.*

Rinomata inoltre è la nave Argo, al dire dello stesso *Manilio ibid. vers.* 40. perchè chiunque nascesse sotto la sua costellazione, diveniva per influsso eccellente marino e piloto.

« *Illa quisquis erit terris oriente creatus*
« *Rector erit puppis, clavoque immobilis hærens*
« *Mutabit pelago terras, ventisque sequetur*
« *Fortunam, totumque volet tranare profundum*
« *Classibus, atque alios montes, aliumque videre*
« *Phasin, et in cautes Thyphin superare trementem.*

Ma ciò che in punto d'istoria deve rilevarsi sulla celebrità della nave *Argo*, è che viene considerata la prima ad essere stata capace di lunga navigazione e difficile sopra i mari. *Catull. Carm.* 65. 11.

« *Illa rudem cursu prima imbuit Amphytritem.*

Ovid. Metamorf. lib. 6. *vers.* 721.

« *Per mare non notum prima petiere carina.*

Lucan. Pharsal. lib. 3. *vers.* 196.

« *Primaque eum ventis, pelagique furentibus undis*
« *Composuit mortale genus.*

Osserva con molta dottrina il Card. *Flangini*, qualmente può obiettarsi che i Fenicj, molto prima delli Argonauti, inventori della navigazione, anche molto prima

Digitized by Google

di essi errarono per i mari, e che perciò non può totalmente considerarsi essere stata la nave *Argo* la prima a intraprendere corsi marittimi. Concilia peraltro l'opinione col fatto in contrario, e sono queste le sue parole: « Restringendosi alla qualità della nave, e spiegando con lo Scoliaste d'Apollonio appunto su questo passo l'asserzione di quelli, che la dicono prima, ad intendersi della prima nave lunga (πρότην ναῶν μακρὰν): per tale appunto qualificata da Erodoto nel lib. 1., e da Filostefano riportato da Plinio in quel passo (*Hist. Nat. lib. 7. cap.* 56.) « *Longa nave Jasonem primum navigasse Philostephanus auctor est* ». E qui l'erudito Porporato altre riflessioni aggiunge, ed in particolare che questa espressione « *nave lunga* » deve intendersi la più grande di apparecchio e di mole ec. di quante eransi fino allora vedute.

I. 3.

Pelia era figlio di Nettuno e della sua sacerdotessa Tiro figliuola di Salmoneo. Egli nacque gemello con Neleo. Furono entrambi dalla madre, bramosa di occultare il suo parto, esposti. Trovati i due fanciulli da alcuni pastori furono allevati, e Pelia fu da essi chiamato con tal nome, a cagione di una macchia colore di piombo che aveva sulla faccia. Sua madre Tiro tolse di poi in marito Cretèo figlio di Eolo e re d'Jolco. N'ebbe da lui Esone. Alla morte di Cretèo, fece Pelia riconoscersi in figlio di Tiro, ed usurpò il trono ad Esone suo fratello uterino. Gli predisse l'oracolo che sarebbe privato del regno, qualora fossegli comparso dinanzi uno della stirpe delli Eolidi, il quale avesse l'un piede calzato e l'altro nudo. Esone aveva da Alcimeda, o come altri vogliono Polimela ed Anfinome, un figlio cui aveva posto il nome di Giasone, e che nascostamente aveva fatto educare dal centauro Chirone.

Digitized by Google

Questi, perduto un calzare nel tragitto del fiume Anauro, comparve innanzi a Pelia, e reclamò pel padre suo la corona dell'avo Cretèo. Pelia memore dell'oracolo, non per questo si ardì contradire al popolo che applaudiva al reclamo. Promise anzi discendere dal trono, allora che Giasone luminoso per gloria fosse tornato dalla Colchide, col Vello d'oro da Eeta involato a Frisso, nipote d'Eolo e figlio di Atamante. Asserì di fatti che eragli apparso esso Frisso a ripeterlo, in vendetta di essere stato ucciso dallo stesso Eeta. Giasone accettò l'impresa, e tornò vincitore seco il Vello d'oro portando e Medea incantatrice figlia di Eeta, divenuta sua moglie. Per quanto alcuni dicano che Pelia fu re fino alla morte, e che avendo fatto uccidere Esone lasciò l'usurpato scettro al proprio figlio Acasto, è la migliore opinione quella riportata, come appresso, da Pausania e da Ovidio. Dicono essi che Medea vendicò la morte di Esone, con illudere le sventurate figlie di Pelia, Asteropia ed Antinoe, facendo loro credere che nel modo stesso con cui alla presenza di amendue rinvigorì un vecchio montone, facendolo a pezzi e bollendolo nelle acque di una caldaja, esse avrebbero potuto ringiovanire il padre. Pelia così fatto in brani dalle figlie rimase ucciso, e Giasone generoso stabilì sul trono Acasto figlio del re defunto.

I. 4.

L'invenzione mitica sul conto del Vello d'oro, procede in tutte le varietà che l'accompagnano nel modo che appresso.

Frisso ed *Elle* erano figli del primo letto di Atamante, re di Tebe, o di Orcomeno nella Beozia, e di Nefele, così chiamata da *Sofocle in Atamant.*, ma detta Dimotica da *Pindaro* nelli Inni; da *Ippia*, Gorgopi; e Temisto da *Ferecide*. La loro matrigna Ino, figlia di Cadmo

Digitized by Google

e di Armonia li perseguitò, fino quasi al punto di farli entrambi immolare alli Dei. Causa del suo odio contro i figli di Nefele fu non aver voluto Frisso corrisponderle in incestuoso amore. Il modo della vendetta fu il seguente. Insinuò Ino a tutte le donne del contado a non far semente, se non che gettando biade scottate al fuoco. La sementa non nacque, e il re Atamante atterrito dalla totale mancanza della raccolta spedì a consultare l'oracolo di Delfo. Ino con minacce e con doni persuase li ambasciatori a referire che Apollo chiedeva in sacrifizio Frisso ed Elle. *Ovidio* a lungo descrive questa favola nei *Fasti lib.* 3. *vers.* 853. Nefele, dalla nuvola nella quale era stata trasformata, sul punto in cui erano per esser condotti al sacrifizio consigliò ciascun d'essi a fuggire, e consegnò loro un ariete, persuadendoli a montargli sopra il dorso, giacchè avrebbeli trasportati al di là dei mari.

Diverse sono le provenienze di questo ariete, come diverso è il modo col quale ve li trasportò di fatto. *Isidoro* (*Orig. lib.* 3. *cap. ult.*) ed *Igino* lo vogliono figlio di Nettuno e di Teofane, cambiati, l'uno in montone e l'altra in pecora nell'isola Brumissa per godere nascostamente de' loro amori. Dicono *Tzetzes ad Lycophron.* 562. e *Apollodoro lib.* 1. *cap* 9. che il Dio Mercurio regalò a Nefele questo ariete. Vi è pure chi racconta non essere il montone di Frisso e di Elle, nè quello detto *Nefeleio,* nè il *Teofanio,* ma bensì quello che parlò a Frisso, mentre trasceglieva una pecora tra i greggi paterni di commissione della matrigna Ino per un sacrifizio. Giove, secondo questi tali, avevagli dato la favella, per fargli conoscere l'inganno della sua persecutrice. Parimente, conforme dicono, il montone si offerse a Frisso di reggerlo sul dorso insieme con Elle, e che accettata l'offerta via ne andarono da Orcomeno.

La varietà del modo col quale l'Ariete trasportò i due

Digitized by Google

fratelli, consiste in che *Apollodoro*, lo *Scoliaste di Omero*, *Luciano*, *Nonno*, *Tzetzes*, *Filostrato*, *Zenone* dicono, che li sostenne sul dorso volando, e traversando l'aria, e *Manilio* e *Ovidio* raccontano che li condusse per mare notando. E questo secondo modo è più a credersi, perchè più combinabile col rimanente della favola. Di fatti Elle, che non seppe più sostenersi, cadde e perì in quello stretto di mare, che dal suo nome poi fu detto Ellesponto. Il solo Frisso proseguì il viaggio, e toccati i primi lidi dell'Asia volle riposarsi, e sceso a terra si abbandonò alla stanchezza ed al sonno. Li abitatori della contrada erano per assalirlo e dargli morte. L'Ariete nuovamente gli parlò con voce umana, e richiestogli rimontare sulle sue spalle lo portò fino a Colco. Ivi, terminato il viaggio della fuga, Frisso uccise l'Ariete in sacrifizio a *Giove Fissio*, ossia protettore de' fuggitivi, e ne appese la pelle lanuta ad un albero nel bosco di Marte, a quel Dio consacrandola, o come altri credono a Mercurio, commettendone la custodia a un drago che mai non prendeva sonno. Raccontano i mitologi che le lane di questo ariete erano d'oro, ma li uni vogliono che tali fossero dal momento in cui Teofane lo partorì a Nettuno, ed altri che in oro le convertì Mercurio, dopo che Frisso lo ebbe sacrificato. Il montone tosto che fu ucciso si elevò al cielo a far numero tra le costellazioni del Zodiaco, e dette nome a quella che si conosce tuttora col nome di Ariete. *Eratostene, Opusc. Mytolog. voce* – κριὸς – *c.* 19. contava 18 stelle in quella costellazione, e *Flamsted* ve ne numera fino in 66. Anche dalli Egiziani fu riconosciuta, ma non già la dissero l'Ariete di Frisso, ma bensì il montone che additò una sorgente di acqua all'assetato esercito di Bacco, nel luogo dove fu poi fabbricato il tempio di Ammone. È da vedersi *Igino*.

† Se di questa invenzione mitica vuolsi avere una plausibile ragione, può trovarsi in *Tacito*, il quale crede che il

Digitized by Google

montone del toson d'oro altro non sia che un vascello guarnito e decorato alla poppa con un ariete dorato, e che Giasone colla sua spedizione avesse in mira di rivendicare le ricchezze ereditate da Frisso morto nella Colchide. *Plinio lib.* 33. *cap.* 3. si apprende ad un'altra ipotesi, così concepita. « *Jam regnaverat in Colchis Salauces Æetæ soboles qui terram virginem nactus, plurimum argenti aurique eruisse dicitur in Suanorum gente, et alioquin velleribus aureis inclyto regno* ». Hanno opinato *Strabone* e *Giustino* che la favola del Vello d'oro sia nata dal fatto di scorrere nella Colchide dei fiumi che colle loro acque traevano torbe di arene dorate, le quali raccoglievansi con pelli di montone. *Varrone* pretende che la favola di che si tratta derivi dalle bellissime lane della Colchide, e che abbia dato nome alla spedizione Argonautica il fatto di esservisi portati alcuni greci mercadanti a farne la compra. Potrebbero citarsi altre opinioni meno attendibili, ma sarà più conveniente dar fine a questa lunga nota coll'opinione del dottissimo *Volpi*, che, cioè, la gran quantità di oro e d'argento nella Colchide, portatovi dalli Indiani e Persiani, che pel commercio venivano nel Ponto Eussino per mezzo del Fasi, abbia motivato la favola del Vello d'oro, e l'industria e desiderio, non che il bisogno di arricchirsi, sia stato il grande oggetto della spedizione Argonautica.

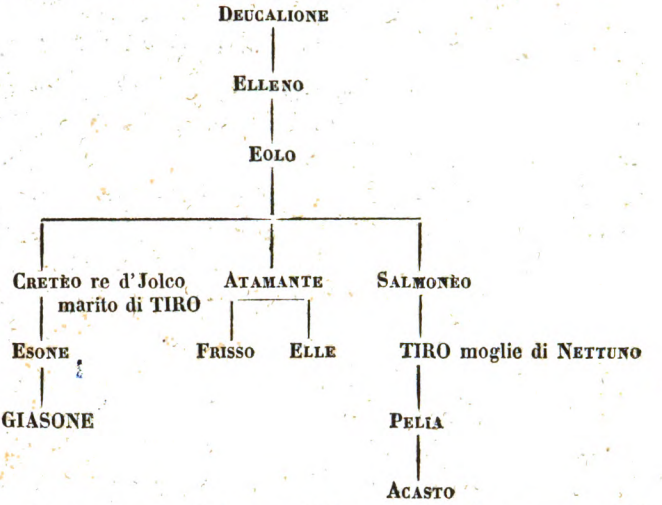
II. 6.

Giova qui dar piena contezza di Giasone, per tacerne poi in altro riscontro qualunque, e delle particolarità che lo riguardano, come congiunto del re Pelia, come condottiero delli Argonauti, e come vincitore della difficile impresa nella conquista del Vello d'oro.

Erano Pelia ed Esone, padre di Giasone, fratelli uterini,

Digitized by Google

perchè nati da Tiro. Erano anche discesi da uno stesso stipite, cioè, da *Eolo* nipote di



Morto Cretèo, Pelia suo figliastro e pronipote, usurpò il trono d'Jolco ad Esone figlio di lui. Ma l'oracolo avevagli predetto che sarebbe stato detronizzato ed ucciso da un Eolide, che verrebbegli innanzi con un piede calzato, e nudo coll'altro. Esone escluso dal trono paterno aveva avuto da sua moglie Alcimeda un figlio, cui posto aveva nome *Diomede*. Per scamparlo da qualunque insidia venir potessegli tesa dall'usurpatore Pelia fece credere il fanciullo esser morto nel nascere, e la madre Alcimeda per più autenticare tale credenza gli celebrò pubblici funerali. Il fanciullo dai genitori fu consegnato alla segreta custodia ed istruzione del centauro Chirone. Per esser poi stato da lui erudito nelle scienze mediche, fu Diomede chiamato Giasone – παρὰ τὴν ἴασιν –. Superata Giasone l'età delli anni 21 e conosciuto l'esser suo, volle portarsi ad Jolco, farsi riconoscere e rivendicare al padre la corona rapitagli da Pelia. Nel guadare il fiume Anauro, soverchiamente accresciuto di acque, sostenne sulli omeri una vecchiarella,

Digitized by Google

che del passaggio del fiume lo richiese. Era questa la Dea Giunone in tali forme nascosa. Volle far prova, dicono alcuni, se egli fosse capace di caritatevoli azioni, ed altri asseriscono che le piacque trovarsi seco lui essendone amante, comecchè il più bello allora tra i mortali. Comunque ciò sia, da quel punto Giasone rimase degno della protezione di quella Dea. Perdette Giasone guadando un calzare, e così con un piede denudato fu davanti al re Pelia, e reclamò il soglio, per darlo ad Esone suo padre. Intimorito Pelia al favore spiegato dal popolo pel guerriero, credè imprudente l'opporsi al reclamo, e si fece lusinga di aver trovato un mezzo di porre in discredito e in disistima Giasone, e procurargli ancora la morte. Narrò come eragli più volte apparso in sogno il comune congiunto Frisso, figlio del loro zio Atamante, che fuggitivo in Colco colla sorella Elle sopra le spalle di un Ariete dal vello d'oro, era stato ucciso dal re Eeta, per derubarlo della pelle di esso Ariete, da Frisso a Marte sacrificato. Narrò infine che richiedendo l'apparsogli Frisso istesso la suddetta pelle, bisognava conquistarla, e nella Grecia portarla per appagarne l'ombra. Progettò Pelia a Giasone l'impresa, ed egli accettolla sulla promessa che avrebbe ottenuto il trono al suo ritorno, e sulla speranza di vestirsi di gloria per la fatta conquista. All'invito di Giasone adunatisi 54 de' più forti eroi della Grecia, tra i quali Ercole istesso, e fabbricata coll'ajuto e direzione di Minerva una nave, la quale fu chiamata *Argo*, si partirono su di essa dal porto di Pagase. Giasone per voto concorde dei compagni tutti, fu eletto condottiero di sì grande e non più udita spedizione. Superate molte fatiche, vinti molti ostacoli, e molti pericoli giunse in Colco. Chiese il Vello aureo, ma il re Eeta non consentì rilasciarlo, se non a prezzo di più cimenti creduti insuperabili. Doveva Giasone aggiogare due furiosi tori con piedi e corna di bronzo,

Digitized by Google

eruttanti fiamme e fumo dalla gola e dalle narici. Con essi arar doveva quattro jugeri incolti del campo consacrato a Marte. Doveva seminarvi denti di drago, da' quali sarebbero nati giganti armati, e doveva tutti combatterli ed ucciderli. Doveva infine uccidere il serpente, che mai non prendeva sonno, custode del Vello. Il tutto aver doveva compimento in un giorno.

Accesa per lui di amore la giovine incantatrice Medea figlia del Re, dettegli mezzi ed insegnamenti, onde riuscire ne' cimenti. Col suo soccorso in fatti fu vincitore, e il Vello fu rapito. Ripartì per la Grecia seco, oltre il Vello, conducendo Medea. Molti furono al ritorno, come lo erano stati all'andata, i rischi e le fatiche. Giunto all'isola de' Feaci, dovette celebrarvi le sue nozze con Medea. Approdato ad Jolco, si ricusò Pelia discendere dal trono. Medea per punirlo ingannò le sue figlie, che lusingatesi poterlo ringiovanire con farlo a brani, e porlo a bollire in una caldaja, com'ella fatto aveva di un vecchio montone, l'uccisero. Giasone non si pose sul trono, e lo cedette ad Acasto figlio di Pelia, o come altri vogliono fu da Acasto con Medea discacciato. È certo che ritirossi con essa in Corinto, ove visse dieci anni seco lei tranquillo, e n'ebbe due figli. Preso di amore per Glauce figlia di quel Re, ne divenne marito. Offesa Medea dell'infedeltà e del ripudio, fece vittime della sua vendetta la rivale, il Re padre di lei, e i propri figli, e disparve. Giasone, cui già da Medea era stato predetto che morto sarebbe sotto li avanzi della nave argonautica, mentre un giorno erasi addormentato all'ombra di essa che in secco giaceva sul lido, rimase ucciso da un trave, che staccatosi caddegli sopra e lo infranse.

Dopo la morte fu venerato quale eroe, e furongli ovunque innalzati monumenti di onore. Queste sono le cose relative a Giasone, e le più comunemente accettate, poichè è il solo *Giustino* (44. *C.* 2.) istorico, lo scrittore il

Digitized by Google

quale dice, che Giasone ritornò con Medea nella Colchide, che ripose Eeta sul trono, donde dai rivoltosi era stato sbalzato, e che in tal guisa e per tal merito, Eeta condiscese a riconciliarsi con entrambi.

III. 13.

Era atto religioso per i Gentili imbandire le mense, e invitarvi li Dei. I loro sacerdoti creder facevano che v'intervenissero le Divinità cui erano offerte, ed essi poi lautamente banchettavano. I poeti, non che lo credessero, ma per ornato poetico lo dicevano. Per tutto esempio *Omero nel* 1.° *dell' Iliad. vers.* 423.

« *Jupiter enim in Oceanum ad inculpatos Æthiopas*
« *Externus abiit ad convivium, Diique simul omnes sequuti sunt.*

Pelia onorando Nettuno faceva reverenza al proprio padre, essendo egli nato da esso e da Tiro figlia di Salmonèo. Accortamente Apollonio rileva che non rendeva onoranza a Giunone, per giustificare la causa della inimicizia concepita da quella Dea contro di lui. Le assegna in questo luogo il contraddistintivo di *Pelasga* a fine di denotare la Giunone Tessala; poichè anche i Tessali erano detti Pelasgi, avendo Pelasgo re delli Argivi regnato pure in Tessaglia.

IV. 15.

Ma Pelia sa o non sa chi sia quest'uomo? Perchè nol dice? Perchè lo suppone un guerriero da accettare così grande impresa? Male tace il poeta. Queste difficoltà non s'incontrerebbero, se, come abbiamo dalla favola, facesse spiegare a Giasone anche in poco l'esser suo, e l'oggetto di sua comparsa, cioè, il recupero del trono involato a suo padre Esone. E che forse allora l'azione non comincerebbe ad avere quell'anima e vitalità, di cui apparisce mancante il poema nel suo principio?

Digitized by Google

V. 18.

Si ricusa Apollonio di descrivere la fabbricazione della nave Argoa, sul riflesso che altri poeti l'hanno descritta. Ecco, a senso mio, un primo vuoto di questo poema. Una nave così celebrata, che Argo fece sotto la direzione di Minerva, e che meritò essere tra le costellazioni riposta, avrebbe somministrato un bell'episodio di contorno al quadro intiero dell'azione principale.

V. 20.

Di qui ha principio il novero dei 54 guerrieri Minj, i quali entrarono nella nave Argoa, per accompagnare Giasone nella Colchide. Questo novero forma il così detto *Catalogo,* parte della esposizione di qual siasi poema sull'esempio di Omero. L'ordine e il nome di ciascuno di essi è il seguente, e varia di poco col nome di quelli che *Igino* ed altri ne danno.

Orfeo — Asterione — Polifemo — Ificlo — Admeto — Erito — Echione — Etalide — Corono — Mopso — Menezio — Eurizio — Eribote — Oileo — Canto — Clizio — Ifito — Telamone — Peleo — Bute — Falero — Tifi — Fleia — Talào — Areio — Leodoco — Ercole — Ila — Nauplio — Idmone — Polluce — Castore — Linceo — Ida — Periclemeno — Amfidamante — Cefeo — Anceo — Augea — Asterione — Anfione — Polifemo — Ergino — Anceo — Meleagro — Laocoonte — Ificlo — Palemone — Ifito — Zete — Cale — Acasto — Argo — Giasone.

Sul conto di questo catalogo oltre la critica che comunemente suol farsi ad Apollonio, cioè, che molti de' nominati guerrieri non più si ricordino nell'intiero poema, pare, a nostro credere, sia censurabile: *Primo,* perchè la

Digitized by Google

maggior parte di essi, per non dir tutti, nulla influisce nell'azione principale, a meno che non fosse a quei tempi una difficile e grande impresa esser bravi rematori, e perciò doversi considerar tali eroi i soli capaci a condurre a forza di braccia la spedizione in Colco; *Secondo*, perchè il modo di presentare questo catalogo, (che che ne dica il dottissimo Flangini, troppo sedotto dall'amore del suo autore, contro i citati *Mazzoni*, e *P. Rapin*, a' quali non posso non sottoscrivermi) è tanto spogliato di ragione poetica, tanto instantaneo, senza apparecchio, monotono e freddo, che più ch'altra cosa apparisce un così detto appello di soldati a reggimento; *Terzo*, perchè troppo scopertamente presenta un trattato di mitologia, che in niun conto il poema interessa, e che pienamente giustifica essersi studiato il poeta di apparire, e mitologo per una parte, e per l'altra geografo.

VI. 25.

Poichè Apollonio, Igino, Valerio Flacco nominano *Orfeo* tra li eroi della spedizione Argonautica, e che egli stesso vi si pone in un poema di cui si chiama autore, giova presentarlo e nell'aspetto mitologico, non meno che in quello istorico e critico.

Per ciò che riguarda la favola, era Orfeo figlio di Eagro re di Tracia e della musa Calliope. Si è detto ancora che fosse nato da Apollo e da Clio. Venuto al mondo per esser grande nell'arte della poesia e del canto, chi di lui ha parlato, lo ha fatto discepolo di Lino, e padre di Museo. Si è voluto che avesse in dono o da Apollo, o da Mercurio che sia, una cetra a sette corde, a cui egli due ne aggiunse. Era così soave nel suono e nel canto che fu « *dictus ob hoc lenire tigres rabidosque leones* ». Se il core delle belve ammolliva, tanto più convertiva la ferocia e la roz-

Digitized by Google

zezza de' popoli alle umane e gentili maniere. Si esprime Orazio:

« *Silvestres homines sacer interpresque Deorum*
« *Cædibus et victu fœdo deterruit Orphæus.*

Divenne marito della bella Euridice Ninfa figlia di Nereo e di Dori, la sola donna che egli idolatrò tra le tante che lo idolatrarono. Inseguita costei dall'amante Aristeo morì pel morso di una vipera. Inconsolabile Orfeo, vivo colla sua cetra discese pel Tenaro nell'Averno. Cantò, e restarono ammansiti i mostri custodi del luogo tremendo. Cantò, e vinti Plutone e Proserpina restituirongli la chiesta moglie, a condizione di non volgersi a guardarla, finchè fuori non fossero delle porte infernali. Quasi sul limitare del baratro fatale affrettando egli il desìo di rivederla, per l'ultima volta la rivide e disparve. Colpa fu questa d'Amore, e dice Virgilio:

« *Ignoscenda quidem, scirent si ignoscere Manes.*

Non rimase al desolato e sempre amante Orfeo, che condannarsi a perpetuo pianto, e rendersi sempre più impassibile d'amore per qualunque altra donna che Euridice non fosse. Se ne adontarono le disprezzate donne di Tracia, e furibonde nella effervescenza delle orgie di Bacco lo fecero a pezzi, gettandone la testa nel fiume Ebro, che scorre la Tracia e mette foce nel mare Egèo.

S. Agostino de Civit. Dei lib. 18. *c.* 14. e *Alberic. de Deor. imaginib.* riportando le tradizioni mitiche sul conto di Orfeo, dicono che dopo la sua morte fu elevato al rango di divinità.

I punti istorici e critici sono fissati rapporto a lui come appresso. Che un Orfeo sia esistito le greche istorie non che i poeti greci e latini lo dicono. L'istorico *Diodoro Siculo lib.* 4. parla di Orfeo, ed è secondo esso nativo della Tracia. *Pausania lib.* 9. *c.* 30, lo vuol nato in Egitto, e cita un innominato scrittore. *Plutarco* referisce che i

Digitized by Google

Tracj in espiazione e vendetta della sua morte stimatizzavano le loro donne. *Platone* ammette essere Orfeo esistito, fino a dire che li Dei lo fecero perire, per esser finto il dolore che annunziava sulla perdita di Euridice. *Luciano* lo encomia per avere insegnato a' Greci i principj dell' Astronomia, per avere scritta la guerra de' Giganti, il ratto di Proserpina, il duolo di Osiride, e le fatiche d' Ercole. Vanno alcuni più oltre e gli attribuiscono altre opere, sopra i Coribanti, sopra li auspicj, e sopra la divinazione. *Pausania* lo riconosce inventore dei versi esametri, ed autore di molti inni. Di Orfeo accade ciò che fu di Ercole, del quale per le tante attribuitegli imprese, bisognò dire che la Grecia più Ercoli avesse avuto. Così di Orfeo, e se ne contarono cinque. Si è perfino creduto che nell'Orfeo autore del poema sull' Argonautica siasi adombrato quell' *Onomacrito* indovino e poeta ateniese, cui pure si attribuiscono le poesie di Museo, il quale visse verso 516 avanti l'era cristiana, e che fu discacciato da Atene per ordine d' Ipparco figlio di Pisistrato.

L' essere Orfeo nativo di Egitto, secondo che dice l'innominato di Pausania, forse era il crederlo un effetto di essersi egli portato, come i Greci costumavano, nelle contrade egizie per impararvi scienze ed arti, ed iniziarvisi nei misteri delli Dei, ed ivi essersi trattenuto non pochi anni. Questa particolarità vien da tutti attestata, e da questa può anche derivare l' assertiva di *Aristotile* citata da *Cicer. de Nat. Deor. lib.* 1. *cap.* 38. di essere Orfeo un personaggio imaginario, perchè da esso interrogati li Egiziani sulla persona di Orfeo, niuno il conosceva con tal nome. Favorisce anche la negativa dell' esistenza vera di lui il non vedersi nè in Esiodo, nè in Omero fattane mai menzione. Quindi coloro i quali si fondano nella opinione di Aristotile concludono, che male può dirsi esservi stato un Orfeo, riportabile a' tempi delli Argonauti, di non molto

Digitized by Google

anteriori alla guerra trojana, e posteriori di anni 63 all'apoteosi di Bacco, secondo Apollodoro. Aggiungono, oltre al ragionare sul silenzio di Esiodo e d'Omero, che nelle Argonautiche di *Ferecide* è stato detto chiamarsi Filammone, padre di Tamiri, il poeta e l'indovino delli Eroi argonautici.

Ma la critica potrà acquietarsi sopra argomenti negativi, quali sono l'opinione Aristotelica, e il silenzio Esiodiano ed Omerico? Qual caso farà del Filammone di Ferecide? Con tali appoggi rifiuterà una tradizione istorica, autenticata da tanti scrittori dell'antichità, e convalidata da cose di fatto? Non si parli delli scritti di Orfeo, e sia pur vero che ad Onomacrito appartengano. Ma la setta delli *Orfici* è pure esistita secondo l'istoria? E chi nome le ha dato se non Orfeo?

Stretti da questo nuovo riscontro coloro che impugnano essere il mitico Orfeo giammai esistito, ecco in qual modo credono tirarsene fuori, e tra questi il dottissimo francese *Freret* nelli *Atti dell'Accademia delle scienze e inscrizioni*. È un supposto, essi dicono, questa setta Orfica, poichè non è altro che la stessa setta *Pittagorica* venuta in riforma. In fatti per accreditare, proseguono, detta riforma, si suppose che Orfeo l'avesse stabilita nel culto di Bacco, con dar pratica a nuovi misteri, i quali escludevano le donne dall'intervenirvi, nel modo appunto che, in contrario per altro, li antichi misteri Dionisiaci non ammettevano l'intervento delli uomini, e così *Conone narrat.* 45. su questo proposito conclude, che la morte di Orfeo dalle Menadi ucciso, derivò da una vendetta per tale rejezione. Ma questa setta Orfica pare abbia avuto origine dalla scuola Pittagorica, fino d'allora che avendo i seguaci di Pittagora abbracciato il culto di Bacco, detta scuola divenne sospetta ai governi dove fioriva, di modo che disciolta dopo la sommossa de' Crotoniati, i Pittagorici, i quali eransi diffusi per tutta la Grecia, crederono poterla

Digitized by Google

rinnovare, con darle sembianza di corporazione dedicata a pratiche e misteri di religione, e non tendente che a speculazioni di mera teologica filosofia. *Erodoto* (*II.* 123.) che assegna a tali Pittagorici il nome di *Bacchici*, fa ben conoscere che il culto da essi adottato fu quello di Bacco. *Platone* (*de Leg. VI.* 875.) quando rammenta la *vita Orfica*, appella certamente alle pratiche dei *Teleti* o perfetti, a' quali si assoggettarono i Pittagorici, quando si determinarono a vivere di frutte e di erbe, e a non offrire sacrifizj di sangue, e così formarono una nuova setta, e per accreditarla come religiosa, e di greca origine l'attribuirono ad un Orfeo, e pubblicarono sotto il nome di lui non pochi scritti, come pure sotto quello di Museo suo figlio. Ma sebbene Platone, oltre nel luogo citato (*de legib.*) parli in più dialoghi (*Cratyl. p.* 375. 376. *Protag.* 221.) delli Inni, della Teogonia, e delli Oracoli di Orfeo, pure non è da credersi portasse grande stima, nè delli Orfici, nè de' pretesi canti di Orfeo. Infatti dipinge per ciarlatani (ἀγύρται) tutti coloro, i quali co' loro libri, attribuiti ad Orfeo, ed a Museo, si danno adito alle case altrui, per purificarle da contaminazioni per cui potessero essere infette. Anche *Teofrasto* nel carattere de' *Superstiziosi*, pare che tenga motteggio di tali ciarlatani che chiama *Sacerdoti di Orfeo*, presso i quali taluni si portavano per essere purificati, o iniziati ne' misteri *Orfeotelesti*.

È da vedersi il *Fabrizio* (*Bibliot. Græc.*) il quale ha raccolto i titoli di quasi 50 Opuscoli attribuiti al contrastato Orfeo, nonostante che se ne nominino i veri autori, e questo dottissimo critico sarà ben consultato, e sempre, sul conto di questa questione, che avendo le sue ragioni per una parte e per l'altra si lascia indecisa.

Digitized by Google

VII. 29.

Zone è un castello della Tracia, all' imboccatura del fiume Ebro.

VIII. 34.

Il monte *Pierio* è nella Tessaglia, è sacro alle Muse, è al confine della Macedonia, e dà nome di Pieridi alle Muse istesse. Così *Lucrezio* al principio del *lib.* 4.

« *Avia Pieridum peragro loca, nullius ante*
« *Trita solo.*

Questo monte è detto *Bistonio,* cioè Tracio, dal lago Bistonio nella Tracia.

VIII. 34.

Ved. la *Not. all' Ott. V.* 554. *Canto* 2.° ove latamente del Centauro *Chirone.*

IX. 35.

In proposito di *Asterione,* del paese da esso abitato, e de' fiumi che detto paese irrigano, si riporta quanto osserva il Flangini. « Tutti si accordano li Argonautici nel mettere « fra 'l catalogo questo Asterione, di cui vedi il *Burmanno* « e le note sul vers. 356. del Lib. I. di Flacco. Trovasi nel « solo Igino alterato il nome del padre, che di Comete « lo cambia in Piremo: ma credesi scorretto il passo. Su « la sua patria poi, Piresia (che pare possa anche promi- « scuamente dirsi in plurale Piresie) è secondo lo Scolia- « ste un paese, e città della Macedonia, o secondo lo Ste- « fano della Magnesia, che parte è della Tessaglia: ed è in « questo paese che è situato il monte Fillio: Piresia (dice

Digitized by Google

« pure Igino in conformità) *quæ est in radicibus Phyl-*
« *læi montis*. V. lo Stefano, e Luca Holstenio nelle note
« al medesimo, e noi più sotto ». Sulla riunione poi de' due fiumi tessali *Apidano* ed *Enipeo*, presso i quali Cesare battè Pompeo, così *Lucano* nel 6.° *della Farsaglia*,

« *Apidanus numquam celer, nisi mixtus Enipeus.*

Fillo presso *Strabone* è una città della Tessaglia, e per *Stazio* è un paese di Arcadia abbondante di pecore, vicino a Midea. Così nel 4.° *della Tebaide*

« *Aptior armentis Midea, pecorosaque Phyllos.*

X. 40.

È *Larissa* città della Tessaglia, e forse quella che è celebre per esser patria di Achille « *Larisseus Achilles* » dice *Virgilio* 2.° *dell' Eneide*. Dieci città di questo nome riporta il Flangini numerare lo Stefano nel suo *Lessico de Urbibus*.

X. 40.

Polifemo, non già il famoso Ciclope di cui parlano Omero e Virgilio, ma l' Argonauta, figlio di Elate, e di Ippea, figliuola di Antippo. Sposò Laonome sorella uterina di Ercole. Guerreggiò co' Lapiti insieme con Ercole contro i Centauri. Anche Igino si esprime che era vecchio quando si unì colli Argonauti, e perciò lo dice « *pedibus tardus* ». Vedremo poi come li abbandonò e rimase nella Misia con Ercole in cerca del perduto Ila. Fabbricò la città di Cio, e morì in un combattimento presso i Calibi. Sebbene vecchio di membra e grave, conserva, dice Apollonio, il vigore dello spirito. *Virgilio nel* 9.° *dell' Eneid. vers.* 611. ha forse avuto sott' occhio questo passo quando ha detto

« . . . . . *nec tarda senectus*
« *Debilitat vires animi, mutatque vigorem.*

Digitized by Google

XI. 45.

È *Filace* città della Tessaglia al confine dell' Epiro e della Molosside, fabbricata da Filaco figlio di Depne, seppure non è quel luogo del Pelopponeso in Arcadia ove nasce il fiume Alfeo rammentato da Pausania e da Apollodoro, e di cui Lucano lib. 6.° della Farsaglia

« *Quæ tetigit Philace, Pteleusque, et Dorion ira.*

XI. 49.

Admeto re di Fere, città *divina* chiamata da Omero, nella Tessaglia, era figlio di Ferete, fratello di Licurgo, e congiunto di sangue con Giasone. Figura egli nella favola non tanto come argonauta, quanto come uno dei cacciatori contro il Cinghiale della selva Calidonia. È un soggetto distinto in mitologia per la particolarità di aver ricevuto a custode de' suoi armenti Apollo, fuor dell' Olimpo discacciato da Giove. Questo Dio gli fu sempre grato. Avvenne che preso di amore Admeto per Alceste figlia del re Pelia, non poteva ottenerla in moglie, se non presentandosi guidando un carro tirato da un leone, e da un cinghiale. Lo ammaestrò Apollo, vi riuscì, ed Alceste fu sua. Condottala sposa nel talamo, lo trovò pieno di serpenti e di draghi suscitativi da Diana, per punirlo di averla dimenticata ne' sacrifizi. Apollo placò sua sorella, e fu libero da tal flagello. Vissuto in appresso felice coll' amata Alceste, sorpreso da mortale malattia, Apollo patteggiò colle Parche, ed ottenne che non morrebbe, se altra persona si offerisse a morire in sua vece. Alceste fu quella che volle sacrificarsi per lui. Fu sì intenso il dolore di Admeto, che Proserpina volle restituirgli la moglie. Plutone si oppose, ma Ercole discese all' inferno, combattè colla morte, rapì Alceste, e ad Admeto la restituì.

Digitized by Google

Ho adoprata quest' ultima parte della favola a tema di esempio d' amore di sposa, tra li altri per nozze, ed ho dipinta Alceste *Eroina di fedeltà conjugale* in questo

SONETTO

Langue Admeto per febre: Alceste a Pito
Chiede qual fine avrà l'aspro malore:
A te fia, le risponde, se non muore
Volontaria altra vittima, rapito.

Chi al tristo sacrificio andranne ardito?
Manca il core a ciascun, ma bene ha core
L'amante Alceste, e di consorte amore
Offrir la vita a Pluto le fa invito.

Si uccide e vivo il serba: ove si vide
Più gran forza d'amor? Ma se ne offende
Natura, e darle aita si decide.

Mentr' ella ai campi dell' Eliso scende,
A debellar la morte accorre Alcide,
E all' adorato Admeto suo la rende.

XII. 51.

Poco i mitologi hanno detto di *Echione* e di *Eurito*, e molto di *Etalide*. Si sono limitati a chiamar quelli, Argonauti figli di Mercurio e di Antianira figlia di Menete, e Pindaro li ha qualificati gemelli.

Di *Etalide* all'opposto figlio di Mercurio e di Eupolema hanno raccontato, esser quell' Argonauta la cui anima (dopo aver soggiornato tra li estinti, dopo varj passaggi, e dopo un lasso di tempo di 207 anni) andò a informare il corpo di Pittagora.

La tradizione mitologica sembra derivare da Eraclide di Ponto (*Fabric. Bibliot. Græc. Voss. de Histor. Græc. Diogen. VIII. num.* 4.) il quale avendo studiato sotto Speusippo figlio di Platone, e di poi sotto Ari-

Digitized by Google

stotile, diceva, secondo Diogene Laerzio ne asserisce, ma senza citare in qual opera di esso Eraclide, che Pittagora assicurava essere la sua anima quella stessa, la quale ebbe Etalide figlio di Mercurio, di cui sapevasi avere ottenuto da questo Dio il privilegio di non bere le acque del fiume Lete, o sia dell'oblivione. Porta di fatti questa tradizione, che l'anima dell'argonauta Etalide, dopo che fu morto, passasse nel corpo di quell'Euforbio, ucciso da Menelao alla guerra di Troja, di poi in Erotimo di Samo, quindi in Pirro pescatore dell'isola di Delo, ed in ultimo in Pittagora.

Sebbene dopo Eraclide abbiano li scrittori parlato di sì fatte migrazioni, donde dicono aver Pittagora istesso tratto il suo nuovo sistema della *metempsicosi*, pure si è per lo più fatta questa procedere con vario sistema, con nomi diversi e con più o meno quantità di esse migrazioni.

Dicearco e *Clearco* discepoli di Aristotile (Aul. Gell. IV. 9.) dopo la morte di Euforbio fanno passare l'anima di Etalide nel corpo di Pirandro, quindi nel corpo di Callidea, e in seguito in quello della cortigiana Alce.

Tertulliano (*de Anima c.* 28.) riportando la tradizione mitologica si esprime parlando di Pittagora « *quomodo persuadebit Æthalidem et Euphorbium et Pyrrum piscatorem, et Hermotimum, se retro ante Pythagoram fuisse* ».

S. Girolamo (*Apol. adversus Rufinum*) sebbene ponga per le due ultime migrazioni Ermotimo e Pirro, pure intromette un Callidete tra Euforbio ed Ermotimo.

Porfirio (*Vit. Pythag. cap.* 10.) dice che non possono sapersi precisamente e con ordine le migrazioni, perchè Pittagora non le aveva dichiarate a' suoi discepoli.

Lo *Scoliaste* del nostro Apollonio assegna in doppia maniera lo stato di queste migrazioni. Nella prima l'anima di Euforbio sarebbe passata nel corpo di Pirro di Creta, e

Digitized by Google

di poi in quello di un uomo d'Elide, del quale non dice il nome. Nella seconda tra la morte di Euforbio e la nascita di Pittagora non vi sarebbe altro passaggio intermedio, se non quello che appella a un figlio di Mercurio nato da una cortigiana di Samo.

Filostrato finalmente e *Apollonio Tianeo* (*Heroic. p.* 700.) dicono che l'anima di Euforbio dopo la sua morte non s'introdusse in niun altro corpo umano fino a Pittagora, che di barbara divenne greca, pacifica e compassionevole di guerriera e feroce, come era in avanti.

Lattanzio (*Lib. III. pag.* 118. e *Giamblico* (*Vit. di Pittag.*) fanno eco a questa tradizione di Filostrato.

In tal guisa i mitologi ed istorici espositori della dottrina Pittagorica sulla metempsicosi hanno, chi in un modo, chi in un altro, graduato le migrazioni dell'anima di Etalide fino a Pittagora. Forse che sì fatte variazioni derivano, o dal non aver mai Pittagora stesso parlato, come osserva *Porfirio*, (*de Anim. c.* 28.) dello stato e ordine de' varj passaggi dell'anima che riteneva; o dalla certezza, conforme prosegue ad osservare, che quanto quel filosofo a' suoi discepoli esponeva, ciò era in conferenze segretissime, in modo che non potendosi scoprire il segreto di quel suo dogma, dovevasi con ragione dubitare, che apparir potesse incredibile aver Pittagora istesso elevato la metempsicosi in grado di dogma in filosofia. A questo ragionamento altro aggiunge lo stesso Porfirio. Ei si fonda nel fatto di non aver mai quel filosofo resi noti al pubblico i suoi insegnamenti per mezzo di trattati in scrittura, che tutte le opere attribuitegli non fossero che apocrife, o tutto al più transunti di scrittori, i quali, come egli dice, *non ebbero di Pittagorici che il nome, e che violarono il precetto fondamentale della loro setta*. Tal dubbio rilevato di Porfirio prende maggior consistenza per ciò che Giamblico (*c.* 18.) riporta di *Timeo* l'istorico, citato da *Diogene Laerzio*

Digitized by Google

sul conto di Empedocle. Appellando egli a Pittagora, che sebbene non nomini lo sottintende nella generica locuzione – τις ἀνηρ – per esser cosa ben conosciuta, che i Pittagorici designavano Pittagora non col suo nome, ma onomasticamente lo dicevano « *l'uomo* », pone in bocca di *Empedocle* donde nascer potette la invenzione del dogma Pittagorico-della metempsicosi. « Quest' uomo (così si esprime) il quale tutte in sè comprendeva le scienze sublimi, « in sè riteneva ancora, come in un tesoro, le scoperte di « tutte l'età, e quando il suo spirito era totalmente assorto « nella meditazione, non solo ritracciar poteva la natura « di tutti li esseri, ma circuiva in un solo colpo d'occhio, « dieci ed anche venti generazioni di uomini ».

Così di Pittagora avendo con esagerazione poetica Empedocle parlato, potrebbe anche facilmente credersi, che li entusiasti della sua scuola abbiano imaginato, aver quel maestro vedute le cose delle passate generazioni, e da tale loro entusiasmo, e su tale idea esser figurato il sistema della metempsicosi che se gli attribuisce.

E qui giova osservare che neppure a Pittagora appartiene il ritrovato della circolazione dell'anima. Li Egiziani ne sono inventori. *Erodoto lib.* 2. *n.* 123. « Questo dogma « è nato in Egitto, sebbene persone delle quali non voglio « dire il nome, se ne siano fatto onore tra i Greci ». E spiegandone le teorie aggiunge: « L'anima separandosi dal « corpo dell'uomo, passa in quello di un qualche animale, e dopo aver circolato ne' corpi di animali d'ogni « specie differente, quadrupedi, volatili, aquatici, e rettili, « non rientra in corpi umani, che dopo il corso di tremila anni ».

Ciò essendo nulla più di nuovo avrebbe la metempsicosi di Pittagora, tranne la invenzione della ricordanza delle azioni, per durante la permanenza delli altri corpi di mano in mano, stante il privilegio di Etalide. Ora questo

Digitized by Google

privilegio accordatogli dal Dio Mercurio suo padre, era di non bere le acque dell'oblio nel fiume Lete. Ne ha dato conto Ermotimo che in sè avendo, secondo che ne dice Eraclide, (riportato da Diogene Laerzio VIII. 5.) l'anima di Euforbio ucciso da Menelao nella guerra trojana, riconobbe nel tempio di Mileto lo scudo di esso Euforbio, consacratovi da Menelao istesso ad Apollo.

Ma comunque esser possa, ciò che d'utile abbiamo nel sognato dogma della metempsicosi, o egizio, o pittagorico che sia, è il vedere come anche li antichi filosofi hanno conosciuto la immortalità dell'anima. Vedasi *Platone* nel suo *Fedro* (p. 1221.) come parla di tale immortalità nella bocca di Socrate.

XIII. 57.

Di *Corono* argonauta nulla ha da referirsi, se non che era figlio di *Ceneo,* del quale la favola determina non poche curiosità, in proposito delle tre sue trasmigrazioni in femina, in uomo, e in volatile. Era Ceneo figlio di Elato uno de' Lapiti, e nativo di Perrebe città della Tessaglia ai confini della Macedonia. Da primo nacque femina e fu chiamato Cenide. Divenne poi maschio e fu chiamato Ceneo. *Virg.* 6.° *Æneid.* v. 448. di lui ha detto

« . . . . . *nunc fœmina Ceneus*
« *Rursus et in veterem fato revoluta figuram.*

Ecco il racconto favoloso. La giovine Cenide era bellissima. Chiesta in moglie da molti ricusò sempre maritarsi. Il Dio Nettuno di lei invaghito, ritrovatala sul lido del mare, fece affronto al suo pudore. Volendo in qualche maniera placarla e compensarla, le offerse esaudire qualunque grazia avesse domandata. Chiesegli esser cambiata in uomo, onde non trovarsi più in tal modo ingiuriata. Appagolla all'istante Nettuno, ed eccola divenuta Ceneo. Il Dio per

Digitized by Google

sopra più accordò che fosse trascendente di forze, ed invulnerabile. Fu egli così uno dei Lapiti più a temersi per i Centauri. Vedendo essi che nol potevan ferire, crederono soffocarlo sotto una grande quantità di alberi, che a bella posta tagliati gli fecero cadere addosso. Creduto morto, Ceneo risorse di sotto tali alberi e via se ne andò, volando cambiato in uccello. *Ovidio* nel 12.° *delle Metamorf. al vers.* 172. riporta questa favola.

XV. 65.

Qui s'intende parlare dell' indovino *Mopso,* figlio di Apollo e di Manto figlia di Tiresia. Questi era il celebre indovino a' tempi della guerra trojana, che in sapere vinse l'indovino Calcante. Questione è qui del Mopso a quello anteriore, cioè dell' Argonauta, il quale era figlio di Ampicide e di Cloride. Accompagnò nella Colchide Giasone, lo servì a interpetre di oracoli e fu vaticinatore. Approdati i Minj nella Libia al ritorno da Colco, morì Mopso pel morso di un serpente velenosissimo, e gli fu eretta onorata tomba su quel lido. (*Cant. XII. Ott.* 58).

XV. 67.

Apollonio vuol figlio di Ctimene l'argonauta *Euridamante,* e Igino gli dà in padre Iro e in madre Demonassa. Dall' averlo Apollonio fatto nascere da Ctimene, deriva che gli assegna per patria Ctimena, città dolopèa, che è quanto dir tessala, essendo i Dolopi popoli della Tessaglia. Pare che questa Ctimena debba esser situata sulla palude *Xinia,* che secondo Livio è la cosa stessa della palude Bebeide, e che è detta Xinia, perchè *comune* alla Tessaglia e alla Beozia.

Digitized by Google

XVI. 69.

Opunte è la città capitale della Locride. I quattro Argonauti Locresi che si rammentano qui, e si designano per Attoridi, cioè figli e discendenti di Attore, sono *Menezio*, *Eribote*, *Eurizione* ed *Oilèo*. Menezio era figlio di Attore e di Egina figliuola del fiume Asòpo. Si ritirò presso i Locresi nella Beozia, poi che fu discacciato da suo padre, a cui aveva tentato rapire la corona. Egli è noto a' poeti per essere stato il padre di Patroclo. Eribote era figlio di Teleone, e cugino di Patroclo, poi che esso Teleone nato da Attore era fratello di Menezio. Si rammenta anche da Apollonio come medico, per avere, secondo che in appresso vedremo, (*Ott.* 21. *Cant.* 6.) curato Oilèo da una ferita, che ricevè sulla nave Argo da una delle penne scagliata dalli uccelli Stinfalidi. Fu ucciso da Cefalione, quando unitamente a Canto tentò rapirgli il bestiame. Della morte di questo Eribote Apollonio non parla (nel *Cant* 12. *Ott.* 55. *Esametr.* 1490.) quando narra la morte di Canto. Eurizione era figlio d'Iri, ed è poco noto nelle favole, se non che è classato per Argonauta. Oilèo re de' Locresi era figlio di Leodaco e di Agrianomo; fu padre d'Ajace, e l'ebbe da Eriope da lui presa in moglie. Dice di lui il Card. Flangini: « Fu padre di due campioni « alla guerra trojana, Ajace il minore, e Medone, figlio « quello legittimo, e questo bastardo. Quanto poi alla sua « qui decantata celebrità nell'inseguire i nemici, (*Servio* « *sul vers.* 41. *lib.* 1.° *Æneid.*) dice che credevano i Gre« ci, che avesse tre mani; se pure di Oilèo deve intendersi « quel passo, e non piuttosto d'Ajace, cui certo era co« mune la stessa qualità, per cui *veloce* lo chiamava « Omero, e *celerem sequi* Orazio, *Od.* 15. *lib.* 1. ».

Digitized by Google

XVII. 77.

Canto, che qui Apollonio fa nato da Caneto, altri vogliono fosse figlio di Abante. Giunto come Argonauta nella Libia fu ucciso con un colpo di pietra, scagliatogli contro da Cafauro. Egli era dell'Eubea, grande isola della Grecia, ora Negroponte, per gran tempo data in potere dei Veneziani dal loro generale Rabanio Carcerio, e nel 1470 conquistata da Maometto II. e sottoposta al dominio dei Turchi. Abitava Canto in *Cerinto*, città littorale sull'Egèo nell'Eubea, da Strabone nominata Ellopia.

XIX. 86.

Molte sono le città denominate *Ecalia*, ovvero *Oecalia*. Qui s'intende quella città dell'Eubea che secondo Plinio corrisponde a Calcide. *Clizio* ed *Ifito* erano figli di Eurito re di quella città, ed ebbero per madre Antiope. Clizio si rammenta come uccisore di Eeta in una battaglia navale tra la nave Argo e la flotta Colchide. In questo poema non parlasi neppure di questa battaglia. Ifito fu ucciso da Ercole, che lo scagliò dalle mura di Tirinto in un punto di delirio. Dicono infatti i mitologi che avendo Ercole chiesta in sposa ad Eurito Jole sorella di Clizio e d'Ifito, promise Eurito dargliela, se avesse egli tirato d'arco meglio di lui e de' figli suoi. Ercole fu vincitore nell'esperimento, ma Jole fu da Eurito negata, sebbene Ifito avesse voluto concedergliela. Antiloco avendo rubato i bovi ad Eurito, fu mandato Ifito a rivendicarli. Incontrando egli Ercole che tornava dall'inferno, donde aveva ricondotta Alceste, pregò ajutarlo nell'impresa. Ercole aderì, e lo ricevè nella sua abitazione; ma ricordatosi d'Jole, l'uccise nel modo sopra descritto.

Digitized by Google

XX. 90.

Peleo e *Telamone* tra loro fratelli erano figli di Eaco re di Egina, isola della Grecia, e di Endeide figlia di Chirone. Sul conto di Peleo qui non si dice, se non che essere stato con Telamone espulso da Egina, perchè creduto complice del fratricidio di *Foco*. Si ritirò in Ftia nella Tessaglia e sposò in prime nozze Antigone figlia del re Eurito. Disgraziatamente alla caccia di Calidone uccise il suo suocero col dardo scagliato contro il cinghiale. Si rifugiò allora in Jolco presso Acasto figlio del re Pelia. Fu con falsità accusato di tentativa di amore da Astidamia moglie di Acasto, il quale per punirlo lo fece incatenare ad un albero, perchè le fiere lo divorassero. Sciolto che fu corse a vendicarsi, sbalzò dal trono Acasto, e punì Astidamia della calunnia. Intanto Antigone sua moglie sentita la disgrazia del marito erasi uccisa. Egli allora sposò Tetide sorella del re di Sciro Licomede, una delle Nereidi. N'ebbe da essa Achille. I più precisi ragguagli qui si tralasciano, per riprenderli là dove si dovrà parlare di Achille e di Teti istessa al *lib.* 3. *cant.* 7.

Telamone giuocando il disco con Foco suo fratello consanguineo, figlio della Nereide Psammete, l'uccise disgraziatamente con un colpo nella testa. Non potè essere dal padre ascoltato nella sua giustificazione e difesa, e si diresse a Salamina. Cicrèo che ne era re lo accolse, dettegli in moglie l'unica sua figlia Glauce, e lo fece erede del trono. Rimasto vedovo sposò Peribèa figlia di Alcatoo re di Megara, e n'ebbe in figlio il famoso Ajace. Nuovamente vedovo seguì Ercole nella prima guerra di Troja contro Laomedonte, e in premio n'ebbe in moglie Esione sorella di Priamo, che lo fece padre di Teucro. Ajace e Teucro suoi figli furono spediti alla seconda guerra trojana, ove

Digitized by Google

Ajace si uccise, per la preferenza data ad Ulisse sulle armi di Achille. Al ritorno di Teucro non volle Telamone riceverlo, accusandolo non aver saputo difendere il fratello Ajace. Prese da per se vendetta contro di Ulisse, facendo perire nelli scogli parte della flotta di lui, con la quale era venuto sulle coste di Salamina.

XXI. 95.

Il nome *Bute* è troppo ripetuto in mitologia su più individui, ed in bocca de' poeti. Qui deve intendersi l'Argonauta del quale (e si vedrà all' *Ott.* 73. *Esamet.* 914. *del Cant. XI.*) ha detto *Igino fav.* 14. « *Butes Teleontis filius, quamvis cantibus et cithara Orpheia vocabatur, victus tamen est dulcedine Sirenum, et nataturus ad eas in mare se præcipitavit. Eum Venus delatum fluctibus Lilybæo servavit* ». Vogliono i poeti che Venere se ne innamorasse, e ne partorisse un figlio chiamato Erice, donde alla Dea il nome di Ericina, e al promontorio Erice. Era Bute nativo di Cecropia, ossia Attica, da Cecrope suo re così detta.

XXI. 96.

Falero, figlio d'Aleonte, o del re Eretteo, come altri vogliono, o sia nativo di Atene, o di Creta, dicono alcuni che nella sua infanzia fosse avvinto da un serpente, e che liberato ne restasse dal padre, il quale glielo uccise sopra con un colpo di freccia, senza offenderlo nella persona. Credesi aver dato il suo nome a uno de' porti di Atene chiamato Falero. Si pretende ancora che questo Argonauta passasse in Italia, e che edificasse Napoli, donde sia stata chiamata quella città, prima *Falera*, e poi *Partenope*.

Digitized by Google

XXII. 100.

Troppo vorrebbevi a tutto referire su ciò che concerne *Teseo* e *Piritoo,* soggetti istorici e mitici nel tempo istesso. D'altronde ne è la favola d'assai comune e conosciuta. Gioverà soltanto spiegare quanto ha rapporto a questo passo di Apollonio. Primieramente noterò l'accortezza del poeta nel render conto, come Teseo il quale era, dopo Ercole, stimato il più grande eroe della Grecia a' tempi della spedizione Argonautica, non si trova unito alli altri guerrieri che montarono sulla nave Argo, *Nihil sine Theseo* era un dettato comune in tutta l'Attica. Era Teseo figlio di Egeo re di Atene, e di Etra figlia di Pittèo. Era Piritoo re de' Lapiti, popoli della Tessaglia, figlio d'Issione e di Dia, o della Nube che Giove avea formata a somiglianza di Giunone. Famoso Teseo per le sue grandi imprese, n'era sorpreso Piritoo, e quindi volle muovergli guerra per conoscerlo. Veduti che furonsi a fronte l'uno dell'altro, divennero tra loro sì intrinsecamente amici, che non seppero più abbandonarsi. Celebrando Piritoo le sue nozze con Ippodamia aveva chiamato al convito i vicini Centauri e tutti li Dei, ed erasi dimenticato Marte. Irritato questo Dio suscitò i Centauri a far teatro di guerra contro i Lapiti il convito istesso. Teseo accorse alla difesa, ed uccise Eurito, o Eurizione, nell'atto che aveva rapita Ippodamia. Rimasti, Teseo vedovo di Fedra, e Piritoo d'Ippodamia, rapirono Elena figlia di Giove e di Leda. Trassero la sorte sopra di lei, ed Elena fu di Teseo. E sia pur vero questo ratto: ma Elena rapita da Teseo, vivente all'epoca della spedizione di Colco, potrà essere così giovine quasi quaranta anni dopo, cioè, a' tempi della guerra trojana? A superare questa giusta difficoltà hanno i mitologi detto, che Teseo e Piritoo se ne impadronirono quando era an-

Digitized by Google

cora bambina, per serbarsela a moglie quando fosse adulta. Potette poi Elena unirsi in matrimonio con Menelao e concepirne Ermione, perchè Castore e Polluce suoi fratelli al ritorno dalla conquista del Vello d'oro la rivendicarono. Era dunque sorella di que' guerrieri, e ciò che era più da attendersi, nata insieme con essi da due ovi di Leda, e perciò ad entrambi coetanea. A questa nuova difficoltà si è creduto supplire con fingere che Elena fosse immortale, come lo era Polluce, e quindi non soggetta a divenir vecchia. Ma comunque ciò sia, Teseo per compensar Piritoo scese con lui all'inferno a rapire Proserpina moglie di Plutone, onde egli pure ottenesse in isposa una donna di progenie celeste. Piritoo fu da questo Dio condannato alla stessa pena di suo padre Issione, e abbandonato alle furie. Teseo poi fu legato con catene ad una pietra, ove finchè Ercole nol liberò, disceso all'inferno per comando di Euristeo, dovette restarsi. *Pausania l.* 5. 10. rende istorico questo favoloso racconto, narrando che, invaghitosi Piritoo della moglie del re della Trespozia, si condusse con un'armata in compagnia di Teseo a rapirla, ma che disfatti e presi, furono dal vincitore rinchiusi nell'isola di Cichyros, presso la quale si vede la palude Acherusia, il fiume Acheronteo e il Cocito.

XXIII. 105.

Tifi nativo di Tifa, paese vicino a Tespia una delle principali città della Beozia; era figlio di Agnio, donde il patronimico di Agniade, che che ne dica Igino, il quale pretende fosse figlio di Forba, o di Imane. Vi è anche chi sostiene aver Tifi regnato in Aulide. Tutti li scrittori argonautici hanno detto che fu il primo prescelto a guidare come piloto la nave Argo. Non giunse però nella Colchide, e morì nel paese de' Mariandini nella Propontide. Ancèo

Digitized by Google

altro argonauta gli successe nel governo della nave, sebbene Valerio Flacco narri che Ergino fu il piloto dopo di lui. Tutto questo vedrassi nel seguito del poema.

XXIV. 109.

La Dea *Tritonia* è Pallade Minerva. *Virgilio nel* 2.° *dell' Eneide* ha detto

« *Jam summas arces Tritonia (respice) Pallas*
« *Insedit, nimbo effulgens, et Gorgone sæva.*

È Minerva detta Tritonia o Tritonide, perchè i popoli d'Affrica l'hanno creduta figlia dell'Oceanide Tritonide, e perchè erano persuasi fosse nata nella Libia sulla palude Tritonia, di cui sarà parlato al *Canto* 12. *del lib.* 4. e alla corrispondente *not. all' Ott.* 18. *Lucano* ha detto

« *Hanc et Pallas amat, patrio quod vertice nata*
« *Terrarum primam Libyen (nam proxima cœlo est*
« *Ut probat ipse calor) tetigit, stagnique quieta*
« *Vultus vidit aqua, posuitque in margine planctas,*
« *Et se dilecta Tritonida dixit ab unda.*

XXV. 115.

Flia era figlio di Bacco e di Arianna. Era di Aritirea nel Peloponneso, provincia dell' Argolide. Forse questo nome era patronimico. Veneravasi Bacco sotto nome di *Fleo,* come Dio delle abbondanti raccolte, dal verbo greco -φλέω- che spiega *abbondare di frutti,* ed anche *ebollire, essere in vigore ec.,* e Bacco era il Dio della gioventù. Alcuni popoli della Grecia, al dire di *Plut. in Sympos. lib.* 5. *quæst.* 8. gli offrivano sacrifizj sotto questo nome. Ecco forse la ragione per cui Apollonio, parlando di Flia, appella alle abbondanti raccolte che possedeva sull'Asopo nella Beozia, di cui *Ovid. lib.* 3. *amor.*

« *Quid referam Asopon, quem cepit Martia Thebe?*

Digitized by Google

XXVI. 118.

Ecco lo stato della favola cui appellano *Talao, Areio* e *Leodoco,* tutti tre figli di *Biante* re d'Argo e di *Pero.* Preso di amore Biante per Pero, o Perone, figlia di Neleo re di Pilo, sapendo che il padre non voleva concederla in sposa, se non a colui che portato gli avesse i bovi d'Ificlo figlio di Filaco, incaricò il proprio fratello Melampo, famoso indovino, di portarsi alle stalle d'Ificlo e rubarli. Sorpreso Melampo da' pastori guardiani delle mandre fu tratto in catene ad Ificlo, che lo tenne prigione per più di un anno. Ridonogli poi la libertà, fattosi riconoscente a non pochi servigi resigli da lui con l'arte d'indovinare. Gli fe' dono ancora de' bovi. Biante li spedì a Nelèo, n'ebbe in premio la bella Pero, e ne divenne marito.

XXVII. 122.

Ercole fu anche uno delli Argonauti, sebbene non giungesse nella Colchide, come avrem luogo di vedere. Qui si allude ad una delle dodici fatiche prescrittegli da Euristeo re di Micene. Ella è la terza. Di fatti la prima fu l'uccisione del leone Nemeo, la seconda l'abbruciamento dell'idra di Lerna. Per questa terza intendesi il cinghiale d'Erimanto. Erimanto è una montagna di Arcadia. Ercole lo prese vivo stancandolo nel correre. Lo portò legato a Micene. Euristeo che avevagli ordinato di liberare l'Arcadia da un tal mostro ne prese spavento, vedendolo di tanta mole e di tanta ferocia, e si andò a nascondere sotto un tino di bronzo. Questa fatica di Ercole fu preceduta da una battaglia, che ebbe con i Centauri, nella quale restò ucciso disgraziatamente anche il centauro Chirone. Ercole lo pianse amaramente. È una vaghezza di Apollonio imagi-

Digitized by Google

nare che questa impresa fosse seguita al momento in cui li Argonauti si riunivano, come pure di averli Ercole trovati sul punto del loro imbarco, ed aver egli sentito il nobile desiderio di essere con essi.

Tal vaghezza per altro lo fa incorrere in uno sbaglio, il quale apparisce all' *Ott. 7. del Cant.* 2.° dove mirasi scender Chirone sul lido di Pagase con la propria moglie, che a Peleo presenta Achille, figlio bambino di tanto eroe. Eppure Chirone era morto al tempo della terza fatica già da Ercole ultimata, secondo che ne dice la favola.

Quanto poi all' aver lasciato il cinghiale alle porte di Micene, e non esservisi introdotto, è ciò in obbedienza del comando di Euristeo, il quale proibivagli entrare nella città, e ordinavagli lasciare al di fuori i segnali de' suoi trofei. *Apollodor. Bibl. lib.* 2. ha detto « *Euristheus ..... ipsam urbem ingredi postea nunquam permisit: at pro portis res ab eo gestas ostentare præcepit* ».

XXVIII. 131.

Ila giovinetto di bellezza straordinaria, e tanto caro ad Ercole, era figlio di Tiodamante re di Misia nell'Asia minore, e di Menodice figlia di Orione. Esso pure in contemplazione di Ercole è riposto nel novero delli Argonauti, giacchè seco il condusse in qualità di compagno, e scudiero in quella spedizione. Giunto nella Troade Ercole lo mandò a terra in provvista d'acqua. Più non comparve, e fu creduto lo avessero divorato le fiere. I poeti, e tra questi Apollonio, come vedremo all' *Ott.* 61. *del Cant.* 3.°, hanno finto che le Ninfe della fontana lo rapissero, perchè di lui invaghite. Ercole fu inconsolabile per tale perdita.

Digitized by Google

XXIX. 133.

Tutt'altro che poetico è questo *liber generationis*, che ha per stipite Danao fino a *Nauplio*. La difficoltà di porlo con esattezza in una ottava, farà esser discreto il lettore sulla poca eleganza. Due sono stati i Nauplii. L'uno fu quello figlio di Nettuno e di Amimone una delle Danaidi. L'altro è figlio di Clitonèo, ma se ne ignora la madre, e neppure Apollonio, il quale ne giustifica la discendenza in origine dalla Danaide Amimone e da Nettuno, la nomina. Hanno confuso i mitologi l'uno e l'altro Nauplio, e dando ad amendue in madre Amimone figlia di Danao fratello di Belo, hanno male appropriati ad un solo Nauplio i fatti istessi, i quali non potettero avère che epoche diverse, ed anche ben distanti. Come figlio immediato della Danaide, poteva Nauplio esser coetaneo d'Ercole, trovarsi alla spedizione Argonautica, ed esser padre di Palamede, che fatto perire da Ulisse, egli lo vendicò coll'incendio delle navi Itacensi dopo la distruzione di Troja. Bisogna con Apollonio convenire che questo Nauplio argonauta fu il figlio di Clitonèo, e non il figlio di Nettuno, e può conciliarsi in lui la doppia circostanza di essere stato compagno di Giasone e di Ercole, e di aver vendicata la morte di Palamede, giacchè i tempi dell'una e dell'altra possono ricongiungersi, dando a Nauplio una lunga età. Pare che da uno dei due Nauplii fosse dato il nome di Nauplia all'antica città dell'Argolide, la quale oggi dicesi *Napoli di Romania*.

XXX. 139.

Fu *Idmone* un celebre indovino d'Argo, e fu detto esser figlio di Apollo e di Cirene, o Asteria, figlia di Corono. Lo hanno altri proclamato figlio di Abante e di An-

Digitized by Google

tianira. Fu detto di questo Argonauta, che sebbene per la sua scienza divinatoria sapesse che perir doveva nella Colchide, pure non si ricusò farsi compagno di Giasone nella spedizione. *Valerio Flacco* vel fa morire di malattia. *Orfeo Argonaut. v.* 725., *Igino fav.* 14., *Ovidio Ibis v.* 504. lo fanno perire per un morso di cinghiale, e *Seneca* per la morsicatura di un serpente. Abbiamo da *Ammiano Marcellino lib.* 22. 8. che presso le frontiere de' Tibareni si vedeva la tomba d'Idmone. Apollonio racconta la sua morte al *lib.* 2. *esam.* 815. *cant.* 5. *ott.* 55.

XXX. 144.

Siccome in tutto il corso di questo poema accaderà più volte incontrare dei tratti, i quali hanno rapporto alla superstiziosa scienza della divinazione, giova qui riunire, per quanto si può, tutte le idee in proposito, per poi richiamare all'occasione a questa nota il lettore.

Varrone distribuisce la scienza della divinazione, o sia l'arte di presagire li eventi, sulla inspezione dei fenomeni che emergono da' quattro elementi. Per mezzo del *fuoco* abbiamo la *Piromanzia;* abbiamo l'*Aeromanzia* per mezzo dell'*aria;* l'*Idromanzia* resulta dall'*acqua;* e dalla terra la *Geomanzia.*

La *piromanzia,* ignispicio, ed inspezione del fuoco, di cui qui intende Apollonio, era praticata con li appresso principali metodi. Gettavasi pece o resina ridotta in polvere su i carboni ardenti, ed era buono augurio se con rapidità si accendeva. Erano allumate fiaccole incrostate di pece, e dal salire della fiamma nasceva l'argomento di buono o di tristo augurio. Favorevole egli era se dirigevasi in una sola punta, ed era sinistro, se in due salendo diramavasi. Faustissimo poi rendevasi l'augurio, se in tre punti sorgeva divisa. L'allontanarsi a destra la fiamma, o

Digitized by Google

a sinistra, presagiva o disgrazia, o fortuna. Il suo crepitare o lo spengersi era un augurio tristissimo. Ne' sacrifizj la vittima gettata nel fuoco, secondo che dalla fiamma era circondata e consunta; se la fiamma s'innalzava a piramide; o in più lingue spandevasi; dava un differente augurio. Anche il colore, la rapidità, e la lentezza di quell'elemento, costituivano segnali di predizione. Altre cose si omettono che hanno relazione alla piromanzia.

L'*auspicio*, che è l'altro punto cui in questo luogo appella il poeta, forse detto « *ab avibus inspiciendis* » è la scienza di dedurre vaticinj da ciò che concerne il volo, il canto, il mangiare e il variar di piume delli uccelli. *Festo* divide in quattro classi li uccelli che danno augurio. Chiama « *oscines* » *quæ ore seu cantu* » e chiama « *alites seu præpetes* » *quæ volatu futura prædicant* ». Riconosce altri i quali « *in oscinibus seu præpetibus haberentur* », e finalmente altri che non somministrano mezzo di augurio nè col volo, nè col canto. Li uccelli di rapina, quali sono l'aquila, l'avvoltojo ed altri, e tra li uccelli non di rapina, il corvo, la cornacchia, di cui *Virg. Egloga* 1.ª

« *Sæpe sinistra cava prædixit ab ilice cornix,*

e il picchio verde, sono considerati i più capaci a presentare occasioni per dedurne riscontri di divinazione. *Euripide in Jone vers.* 179. qualifica lo sparviero per l'uccello che *porta a' mortali le parole de' Numi*, e *Cicer. de divinat. lib.* 1. *cap.* 53. dice che li uccelli hanno un'anima divina « *Eademque efficit in avibus divina mens, ut tum huc, tum illuc volent alites: tum in hac, tum in illa parte se occultent: tum a dextera, tum a sinistra parte canant oscines* ». E non il solo canto delli uccelli dava soggetto di augurio, ma bensì ancora il color bianco o nero delle loro ale; il volo o quieto o precipi-

Digitized by Google

toso che fosse; la comparsa loro o a diritta o a sinistra dell'uomo; e l'ordine o il disordine nel volare di più insieme riuniti.

Per li antichi l'*augurio* era una scienza, ed uno studio. Li Ateniesi, ci rammenta *Aristofane* nelle *Nuvole,* nutrivano li uccelli augurali nel Pritanèo. I Romani avevano i polli sacri, e li nutrivano a pubbliche spese. « Avevano (dice *Machiavello* sulla 1.ª *Deca di Livio cap.* 14.) « nelli eserciti certi ordini di auspicj che e' chiamavano « Pollarj. E qualunque volta eglino ordinavano di fare la « giornata col nemico, volevano che i Pollarj facessino i « loro auspicj; e beccando i polli, combattevano con buo- « no augurio; non beccando i polli si astenevano dalla « zuffa ». È celebre in proposito il compenso del console Papirio contro i Sanniti di porre alla prima fila i pollarj perchè avevano tradita la verità dell'auspicio, e colla morte del loro capo proclamare che l'esercito era purgato dal sacrilegio, compenso che riuscì faustissimo; come pure è celebre l'altro, ma infausto compenso, del console Appio Pulcro in Sicilia nella prima guerra Punica, quello, cioè, di far gettare in mare quei polli, che non avevano voluto mangiare prima della battaglia, perchè bevessero. È un fatto in somma, che tenevansi alcuni sacerdoti chiamati auguri, i quali notavano e conservavano esatti registri sulle osservazioni che di mano in mano facevano. Sono esistiti perfino scrittori cattedratici sopra questa scienza o arte, secondo che tale ci piace chiamarla, e il cui magistero risiedeva in Italia presso li Etruschi. Cita *Galeno* in *Hippocrat. de acutor. victu* 1. *sect* 12. un augure greco, che interrogato da quali dati e regole basava le sue osservazioni sul volo delli uccelli, rispose, su quello che hanno osservato e detto Apelle, Ateneo, Artemidoro, Cheremone, Foca e molti esperti auguri. Si può riportare alla più remota antichità l'origine della scienza augurale sull'*ignispicio* o *piromanzia,* e sull'*auspicio*.

Digitized by Google

L'invenzione dell'*ignispicio* vuolsi attribuire da alcuni ad Anfiarao celebre indovino alla guerra di Tebe, ed altri ne danno merito alli Argonauti istessi. Ma in proposito dell'*auspicio* si è dir voluto, che Noè abbiane in certo modo dato una prima occasione, con la colomba spedita dall'arca, e di poi ritornata. L'Imperator Giuliano ha reputato Abramo abilissimo augure. Balaam era l'augure de' Madianiti. Li Orientali hanno riconosciuto in Salomone il più gran conoscitore della scienza delli astri, non della sua soltanto, ma di qualunque età sia mai stata, come pure il più dotto e il più intelligente di ciò che spieghi il volar delli uccelli, in somma il più pratico nella scienza delli augurj. Li Arabi, i Frigi, i Cilicj, e tutti i popoli pastori erano accostumati alle osservazioni sul modo del volo e del canto delli uccelli, atteso il loro continuo soggiorno in qualunque stagione, e ne' campi, e nelle montagne. Non è perciò fuori di ragione il credere, che Cadmo, conduttore delle colonie Frigie e Sirie, introducesse nella Grecia quest'arte superstiziosa della divinazione, e che i Greci, essi pure tanto superstiziosi, e idolatri, ne divenissero dotti, e la conservassero.

Eschilo nel *Prometeo* attribuisce il merito della invenzione della *piromanzia* e dell'*auspicio* al suo protagonista. Eccone la traduzione del dottissimo *Cesarotti*.

« Poi varj modi di predir prescrissi,
« E primo stabilii quai segni sieno,
« Nunzi del vero, e gl'intricati modi
« Delli oracoli ignoti, e tanti augurj
« Che c'incontran per via sciolsi e spiegai.
« Io delli adunchi augelli a parte a parte
« Distinsi il volo, ed insegnai qual fausto,
« Quale infausto ci fosse, e di qual cibo
« Pascansi, e qual natura in essi imprima
« Odio, od affezione, o compagnia.
« Io qual liscezza, e qual color gradite

Digitized by Google

« Le vittime alli Dei renda, e del fele
« E del polmón le varie forme: e i membri
« Da coprirsi di grasso, e i lunghi lombi
« Abbruciando, a' mortai fui scorta ed arte
« Difficile ed oscura, e i primi ignoti
« Segni del foco io discopersi . . . . . .

XXXI. 146.

Castore e *Polluce* erano figli di Giove e di Leda, tutto che essa fosse moglie di Tindaro re di Sparta. Era Leda figlia di Testio re di Pleurone nell'Etolia. Di Etolia ha perciò qui la qualificazione. Invaghitosi Giove della sua bellezza, un dì mentre lavavasi nell'Eurota, trasformatosi in cigno, e fattosi inseguire da Venere sotto forma di sparviero, si refugiò nel grembo di lei. Allettata Leda dal canto dell'accolto cigno, o sorpresa dalle sue carezze, concepì due ovi. Uscirono gemelli, dall'uno Polluce ed Elena, e dall'altro Castore e Clitennestra. Vuolsi che l'uovo di Polluce e d'Elena fosse una superfetazione, e che da Tindaro avesse Leda già concepito Castore e Clitennestra, e perciò questi fossero figli di Tindaro. Tale immortalità di Elena può giustificare, per quello che si è osservato alla nota sopra Teseo (*Ott.* 22.), che nata essa anteriormente alla spedizione Argonautica, fosse sempre giovine al tempo ben posteriore della guerra di Troja, e della sua distruzione. Serve pure questa immortalità di Polluce a render conto, come fossero, ora desso, ora Castore, abitatori della terra, finchè Giove non li trasse entrambi nel numero delle celesti costellazioni, e in quella più precisamente dei *Gemini*. Polluce e Castore erano sì uniti di fraterno amore, che Giove aveva concesso a Polluce di comunicare parte della sua immortalità a Castore. Da ciò nasceva che per alcun tempo si alternavano l'essere, ora tra i vivi, ed ora tra li estinti. Furono guerrieri di altissimo nome per la Grecia. Seguirono in Colco Giaso-

Digitized by Google

ne, ed al loro ritorno, vinti li Ateniesi, espugnarono Afidna, città ov'era Elena loro sorella custodita, e con seco la portarono. Castore fu ucciso da Ida in vendetta di avergli rapita la sua sposa Ilaìra figlia di Leucippo, fratello di Tindaro. Da quell'epoca ebbe principio quell'alternativa di esser vivi, ed estinti, ora Castore ed ora Polluce. A questa parte della favola non può non aver dato luogo la particolarità propria della doppia costellazione de' Gemini, che mentre l'una sorge, l'altra tramonta, così che non si vedono mai insieme. Più nomi hanno questi due guerrieri. Sono detti *Tindaridi*, perchè apparentemente figli di Tindaro. Sono detti *Anàci*, cioè *benefattori* e *conservatori*, ed ebbero questo nome dai popoli di Afidna, pel merito di aver rispettata la loro città, poi che l'espugnarono, e sotto tale denominazione li iniziarono ne' misteri di Cerere Eleusina. Sono detti finalmente *Dioscuri* perchè figli di Giove. La loro costellazione è di augurio favorevole alla navigazione, quando da essa si partono due fuochi, che si chiamano *Elena*, ed oggi da' marinari sono detti fuochi di *Sant'Elmo*, e *San Niccolò*; non però quando uno solo si mostra.

XXXII. 151.

Sul conto di *Arene* così si esprime il Flangini: « Come « uscendo per la stessa direzione dalla Laconia s'entra nella « Messenia, che all'occidente la tocca, così il poeta per « seguitare ordinatamente il catalogo si fa ora a referire quei « che sono venuti da Arene, e da Pilo: due città fra loro vi« cine della provincia medesima. Arene la Messeniaca (per « tale distinta da un'altra della Trifilia) fu secondo Pausania « fabbricata da Afarèo, o Afarete padre de' qui nominati « Argonauti, che così la chiamò, da Arene sua moglie e ma« dre de' medesimi ». Sono questi *Lincèo* ed *Ida*. Ecco

Digitized by Google

in breve il mitico racconto sopra questi due fratelli argonauti. Erano figli di Afarèo re della Messenia, e di Arene figlia di Bibalo. Ida era il guerriero più forte de' tempi suoi, e Lincèo era per soprappiù rinomato per l'acutezza della sua vista, come si dirà in appresso. Ida rapì Marpessa figlia di Eveno re d'Etolia. Questi due fratelli, secondo ne parla la mitologia, non possono disgiungersi da Castore e Polluce, non fosse altro per le loro morti. Pure in modo diverso vengono narrate. Ovidio e Pausania raccontano che Ida e Lincèo, mentre erano per sposar Febe ed Ilaira, figlie di Leucippe, rimasero privi delle loro spose pel rapimento che ne fecero Castore e Polluce, ed aggiungono che Ida avendo ucciso Castore, Polluce ne prese vendetta dandogli morte. Apollodoro dice che tanto Castore e Polluce, quanto Ida e Lincèo, si erano associati a predare delle mandre, e che poi questi denegarono a' primi la parte della conquista che loro pervenivasi, e soggiunge che avendo Castore ucciso Lincèo, fu tratto a morte da Ida, e che Polluce lo contraccambiò con ucciderlo. Altri vogliono che Ida fosse fulminato da Giove, mentre stava per uccidere Polluce nella battaglia, che tanto egli quanto Lincèo, dopo la caccia di Calidòne, ebbero con i due Dioscuri. Ciò poi che più particolarmente riguarda Lincèo, e cui allude Apollonio, è la forza e l'acutezza della sua vista, fino al punto di poter vedere ciò che era sotto terra. La idea non è che enfatica e poetica, al di là però del bisogno. Sì fatta proprietà e prerogativa di Lincèo argonauta, lo ha presso alcuni fatto confondere coll'altro Lincèo figlio di Egitto, e marito d'Ipermestra, la sola tra le cinquanta Danaidi che il marito non sacrificasse al comando paterno, uccidendolo. Vuolsi che questi pure avesse trascendente forza in vedere, *Aristofan. in Plut. act.* 1. *scen.* 2. *vers.* 152. Referisce *Plinio tom.* 1. *pag.* 386. *lib.* 23. *ediz. Harduin.* esempi di viste acutissime, a' quali non è

Digitized by Google

così facile poter prestar fede. Secondo esso parla Cicerone di un uomo, cui Varrone ha dato il nome di *Strabone*, che poteva vedere fino alla distanza di 135 miglia, il quale nella guerra Punica, posto in Sicilia sul promontorio Lilibèo, distingueva le flotte che si partivano dal porto di Cartagine e ne contava le navi.

XXXIII. 156.

L'argonauta *Periclemeno* era l'ultimo de' dodici figli di Clori e di Neleo fabbricatore e re di Pilo, città della Messenia. Vogliono alcuni fosse figlio di Nettuno. Comunque sia, Nettuno avevagli accordato il potere di trasformarsi (per trarsi fuori da' pericoli nelle battaglie) in qualunque sembianza più gli fosse piaciuta. Per non soggiacere ad Ercole ora si cambiò in mosca, ora in formica, ora in ape, ed ora in serpente. Essendosi in ultimo trasformato in aquila, Ercole lo uccise con una delle sue frecce. Lo Scoliaste lo fa schiacciato dalla clava, allora che erasi cangiato in mosca.

XXXIV. 161.

Tegèa, città di non poca considerazione nella Grecia, era nella parte sud-est dell'Arcadia, poco distante dall'Argolide. *Virg. lib.* 5. *Æneid.* dice di lei

« *Alter ab Arcadia Tegeæ de sanguine gentis.*

Prese il suo nome dal distretto di Tegèa, così denominata da Teagete figlio di Licaone, tutto che fosse fabbricata da Alèo figlio di Afìda, e nipote di Arcade.

XXXIV. 161.

Poche sono le cose a dirsi sul conto di *Amfidamante* e di *Cefèo*, ed all'opposto vi sono delle curiosità sul conto

Digitized by Google

di *Ancèo*. Amfidamante l'argonauta era figlio di Alèo, e di Cleobula. Orfeo lo chiama Ifidamante. Cefèo egualmente argonauta era figlio esso pure di Alèo. Fu padre di Sterope, e compagno d'Ercole nella sua lite contro Ipocoonte. Quanto ad *Ancèo* deve osservarsi che più sono i personaggi in mitologia conosciuti sotto il nome di Ancèi. Apollonio e con lui lo Scoliaste hanno parlato di due Ancèi in questo catalogo delli Argonauti, *ved. vers.* 188. *Ott.* 58. Di amendue qui si vuol render conto, perchè i mitologi li hanno confusi. Apollonio ha creduto che l'Ancèo argonauta fosse figlio di Nettuno e di Astipalea figlia di Fenice, del quale parla il poeta Asio di Samo, riportato da *Pausania* (*VII.* 4.) che regnò sopra i Lelegi, e che fu marito di Samia figlia del fiume Meandro. *Apollodoro lib.* 1. *n.* 8. 10. 16. 20. osserva che quell'Ancèo il quale si trovò alla spedizione delli Argonauti, succedette a Tifi come piloto guidatore della nave Argoa, e che morì per una ferita ricevuta alla caccia di Calidone, era figlio di Licurgo re di Arcadia; che ebbe un figlio per nome Agapenore, il quale pretese alle nozze di Elena; e che ebbe per madre Cleofile, ovvero secondo altri Eurinome di Arcadia. L'Ancèo figlio di Nettuno ebbe un figlio, esso pure Ancèo nominato, sul quale lo Scoliaste d'Apollonio pone in bocca di Aristotile il seguente racconto. « Ancèo era coltivatore « di vigne, e v'impiegava l'opera de' servi suoi con sover- « chia assiduità e fatica. L'uno di essi dissegli che non « avrebbe gustato del vino da quelle viti prodotto. Ancèo, « venuta la vendemmia, e fatto il vino, ordinò a quello « stesso servo di presentargliene una tazza. Mentre era per « accostarsela alla bocca, deridendolo su ciò che avevagli « detto, egli gli rispose = *tra l'orlo della tazza e la su-* « *perficie dei labbri vi è uno spazio, che dà luogo al* « *passaggio delle cose* =. Non aveva ciò pronunziato, che « giungeva altro servo frettoloso a dirgli che uno smisurato

Digitized by Google

« cinghiale devastava la vigna. Ancèo depositata la tazza, « andò contro il cinghiale, e da lui rimase ucciso ». Da tale avvenimento nasce quel noto adagio tra i Greci comunissimo – Πολλά μεταξὺ πέλει κύλικος καὶ χείλεος ἄκρου – cioè, come il latino si esprime,

« *Multa cadunt inter calicem supremaque labra.*

XXXV. 168.

Il *Menalo* è una montagna nell'Arcadia celebrata da' poeti, perchè abitata dal Dio Pane, perchè Apollo vi si portava a cantare di Dafne, e per una delle fatiche d'Ercole, cioè, quella di aver presa nella corsa una cervia che aveva le corna d'oro e i piedi di bronzo. L'Orsa maggiore, cioè Callisto, era una Ninfa del Menalo in Arcadia.

XXXVI. 172.

Augèa o *Augia* re d'Elide era figlio di *Elèo*, che in greco significa *Sole*. Da ciò venne che molti figlio del Sole lo dissero. Apollodoro per altro lo vuol figlio del Dio Nettuno. Il più di specioso che ha la favola sul conto di quest'Argonauta, è il possesso di stalle ammontanti al numero di tremila bovi. Il fetore che da queste usciva era tale da infettare tutte le contrade circonvicine. Credevasi ardua e quasi impossibile impresa il nettarle. Ercole ne assunse l'impegno a condizione di riportare la decima parte di quelle mandre. Vi riuscì con farvi attraversare un braccio del fiume Alfeo, o come altri vogliono Peneo o Minieo. Augèa non stette al patto, ed Ercole lo balzò dal trono. *Teocrito* ha composto un Idillio sull'*Ercole Leonicida*, ovvero il *patrimonio di Augèa*.

Digitized by Google

XXXVI. 176.

La mitologia nulla accenna di particolare rapporto a' due figli d'Iperasio re di Pellene *Asterio* ed *Anfione*, e si restringe a porli nel numero delli Argonauti, e a conoscerli per fratelli tra loro.

XXXVII. 179.

Eufemo era figlio di Nettuno e di Europa. Di questo argonauta è celebrata la vittoria al corso, e l'abilità a guidare i carri. Fu vincitore ne' giuochi celebrati dalli Argonauti a' funerali di Pelia. È stato detto di lui che dopo la morte di Tifi assumesse il governo della nave Argoa. Vedremo verso la fine del poema, come ricevè da Tritone quella pietra, che da lui gettata in mare ne fece sorgere l'isola Callista, la quale è una cosa stessa che Tera.

XXXVII. 182.

Queste espressioni ha tolte Apollonio da *Omero Iliad. lib.* 20. *vers.* 226. dove parla dei dodici parti delle cavalle del re Erittonio nati dalli amori e congressi di Borea con le loro madri.

« *Illæ vero gravidæ pepererunt duodecim equuleas:*
« *Istæ autem quandocumque saltu lascivirent super almâ terra*
« *Summum super spicarum fructum currebant neque frangebant,*
« *Et cum saltu lascivirent super latis dorsis maris,*
« *In superficie super collisos fluctus salis cani currebant.*

Si riscontra nello *Scoliaste* di *Apollonio* istesso *lib.* 1. *vers.* 45. dove viene rammentato Ificlo l'argonauta figlio di Filaco e di Climene, aver detto *Esiodo* sul conto di lui, che era di sì fatta destrezza e velocità di piedi, da cor-

Digitized by Google

rere sopra le spighe del grano senza piegarle, e Demarato aggiunge che egli poteva reggersi camminando sopra le onde del mare. Queste idee ed espressioni esagerate che ci presentano l'uomo fatto bruco e farfalla, furono vedute da *Virgilio* quando ci presenta Camilla nel *lib. 7.° dell'Eneide al vers.* 806.

« . . . . . *prælia virgo*
« *Dura pati, cursuque pedum prævertere ventos.*
« *Illa vel intactæ segetis per summa volaret*
« *Gramina, nec teneras cursu læsisset aristas:*
« *Vel mare per medium fluctu suspensa tumenti*
« *Ferret iter, celeres nec tingeret æquore plantas.*

Di Lada cursore di Alessandro Magno è stato detto, meno però smoderatamente, che era tanto veloce di piede, da non lasciare impronta sull'arena. Ha scritto meraviglie sopra i cursori *Lipsio Epist.* 100. *alli Italiani*, ed *Epist* 69. *alli Spagnoli*. Ved. *Alex. ab Alex. lib.* 2. *cap.* 21. ed ivi il *Tiraquell.*

XXXVIII. 186.

Quanto ad *Ancèo* è da vedersi la *nota all' Ott.* 34. Si dirà di *Ergino* che era figlio di Nettuno, e che fu, secondo alcuni, quell'Argonauta che successe a Tifi nella qualità di piloto della nave Argoa.

XXXVIII. 186.

Mileto è un'illustre città, se qui conviene che quella s'intenda, tra le altre di questo nome, la quale nell'Asia minore fu capitale dell'Jonia, ed era situata presso la foce del fiume Meandro. Non ebbe sempre lo stesso nome, ma i Lelegi la chiamarono *Lelegeide*. Fu detta anche *Pitinda* o *Pithusa* pel gran numero di pini che nascevano so-

Digitized by Google

pra il suo territorio. Vi fu chi la contraddistinse col vocabolo *Anattoria*. Nilèo fu il suo edificatore, e v'ebbe al di fuori delle sue mura una tomba sulla via del tempio di Apollo Didimèo. Costò non poca fatica ad Alessandro il conquistarla, come pure dopo lui a' Romani. Fu patria di Talete uno de' sette sapienti, di Aspasia la celebre cortigiana di Pericle, di Anassimandro, di Ecatèo, di Pittaco, di Eschine, dell'istorico Aristide autore delle *Milesiache*, e del fisico Anassimene che inventò il quadrante.

XXXVIII. 187.

Per la sede della *Giunone Imbrasia* e *Partenia*, cioè *vergine*, deve intendersi Samo, isola del mare Egeo, ove scorreva il fiume Imbrasio. Sulle sponde di questo fiume hanno detto i mitologi Giunone esser nata. Era poi contraddistinta questa Dea col nome di Vergine (Partenia), forse perchè Samo istessa prima era chiamata Partenia, come attestano Strabone, Plinio e Callimaco, ed anche da che *Temene* in Arcadia, e precisamente in Stimfale, avevale fabbricati tre templi, il primo chiamato di Giunone *vergine* (Partena), il secondo di Giunone *maritata* (Telea), e il terzo di Giunone *vedova* (Chera).

XXXIX. 191.

Sono qui da notarsi i soli punti principali dei racconti mitici i quali riguardano *Meleagro*, rapporto al quale tutto è detto sulla qualità sua di Argonauta, quando si rileva che tale si fu nella prima età, e che andò colli altri alla conquista del Vello d'oro, sotto la sorveglianza di Laocoonte suo zio paterno. Fu Meleagro uno de' più distinti guerrieri de' tempi eroici della Grecia. Era figlio di Oenèo re di Calidone nell'Etolia, e di Altea figlia di Te-

Digitized by Google

stio re di Pleurone. Le Parche al nascer suo detto aveano ad Altea, che Meleagro non sarebbe sopravvissuto alla durata di un tizzo che ardeva sul fuoco. Ella se ne impadronì, lo spense, e serbollo con estrema gelosia, per prolungare la vita al figlio. Ritornato da Colco Meleagro, accadde che Diana non onorata nelle Ecatombe da Oenèo, mandò in Calidone uno smisurato cinghiale, che tutto metteva in rovina. Si formò la gran caccia contro il mostro, e vi concorsero i migliori guerrieri del tempo, e tra questi li zii materni di esso Meleagro. Il cinghiale ebbe la prima ferita da Atalanta, e fu dopo da Meleagro ucciso. Egli credè dovere onorare Atalanta, e le fece dono della testa e della pelle del cinghiale. Di qui la guerra de' Cureti, la quale terminò colla morte de' fratelli di Altea, uccisi dallo stesso loro nipote Meleagro. Nell' eccesso del dolore e dell' ira Altea gettò alle fiamme il tizzo, e Meleagro a misura che quello ardeva sentì consumarsi, e perì tosto che divenne cenere. Così la vendetta di Diana fu compita. Cleopatra moglie di Meleagro non sopravvisse al dolore che ne sentì, e Altea si appiccò per disperazione.

XLI. 201.

Zio materno di Meleagro e fratello di Altea, era *Ificlo* figlio di Testio re dell' Etolia. Esso pure fu argonauta e cacciatore del cinghiale di Calidone. Comunemente credesi che egli pure fosse ucciso dal nipote Meleagro insieme alli altri germani di Altea, i quali fecero guerra ad Atalanta, per la onorificenza della testa e della pelle del cinghiale, fattale da Meleagro.

XLII. 202.

Nulla somministrano i mitologi in proposito dell' argonauta *Palemonio* figlio di Lerno, se non che poteva esser

Digitized by Google

figlio di Vulcano, e per ciò dicono che era zoppo da un piede. Orfeo nella sua Argonautica lo ha detto bastardo di Vulcano « *Lerni nothus utraque læsus crura* ».

XLIII. 207.

Questo *Ifito* è ben diverso dall'altro Argonauta rammentato all'*Ott.* 20. precedente. Anche *Omero Ilid.* 2.° lo fa figliuolo di Naubolo. Era fratello di Euristeo, e secondo Diodoro di Sicilia fu ucciso da Eeta nella Colchide.

XLIII. 208.

Si vede bene che questa gita di Giasone a Pito per consultare l'oracolo di Apollo, e questa ospitalità usatagli da *Ifito* nella Focide, ebbero luogo mentre Argo fabbricava la nave, e si mandavano inviti a' guerrieri per tutta la Grecia. Ma in verità il modo di esporre il poema nel suo principio non ammette tale spazio intermedio, mentre pare che Giasone appena ebbe da Pelia l'ordine d'imbarcarsi per la conquista del Vello d'oro, trovasse la nave già fabbricata, che li eroi avessero già ricevuto l'invito, e che nulla più abbisognasse, se non che fare le provviste necessarie per mettere la nave in corso. Concludo che presentasi difettoso questo e qualunque altro racconto appelli ad essersi allontanato Giasone da Pelia, mentre da principio Apollonio esclude qualunque suo allontanamento.

XLIV. 211.

Zete e *Calai* celebratissimi Argonauti erano figli del vento Borea e di Orizia, e fratelli di Cleopatra e di Chione. Era Orizia figlia di Erettèo sesto re di Atene. Arse di amore per lei Borea, e come ella non volevagli corrispondere,

Digitized by Google

fu da lui rapita, mentre con altre compagne divagavasi sulle sponde del fiume Ilisso, e trasportatala nella Ciconia, provincia della Tracia, la fece sua moglie. N'ebbe i quattro nominati figli. Zete e Calai erano gemelli, erano dotati d'una sorprendente bellezza, ed avevano la forza del padre. Compiti li anni 14 spuntarono a ciascuno di essi due ale sopra le spalle. Seguirono Giasone nella spedizione, e giunti a Finèo nell'Arcadia, al quale erano cognati, per aver egli sposata Cleopatra loro sorella, lo liberarono dalle Arpie, discacciandole e seguendole fino alle isole Strofadi, ove le avrebbero uccise, se Iride spedita dalli Dei non avesse ordinato rispettarle. Ebbero morte da Ercole nell'isola di Tenedo ai funerali di Pelia, e furono cambiati in venti. *Igino* dice che il sepolcro ove furono riposti i loro cadaveri agitavasi ogni e qualunque volta Borea loro padre facevasi sentire.

XLIV. 215.

L'*Ilisso* era un fiume dell'Attica, che scorreva pel territorio ateniese, e cadeva nel mare presso il Pirèo. Dione ha detto

« *Ilissus mediis dius quam perluit undis*
« *Unde olim Boreas raptam abstulit Orityam;*

e *Stazio* nel 12.° *della Tebaide*

« *Celavit Geticos ripis Ilissus amores.*

XLV. 216.

In questo luogo il vocabolo *Sarpedonio* non significa quel promontorio della Cilicia, donde Diana era detta Sarpedonia, e Apollo Sarpedonio, dal tempio che vi avevano e dal quale rendevano oracoli. Neppure intender si deve l'isola Sarpedonia delle Gorgadi, o capo delle Espe-

Digitized by Google

ridi, che credesi corrispondere a quella che oggi li Spagnoli chamano *Isola de Sant' Jago*. Indica piuttosto la voce Sarpedonio, il lido Sarpedonio all'imboccatura del mare Eussino, là dove si scarica il fiume *Ergìno*.

XLVII. 224.

Molte cose narra la favola relative ad *Acasto*, e qui giova riportarle, perchè si referiscono anche ad alcuni de' sopra riportati guerrieri argonautici.

Figlio era Acasto dello stesso Pelia re d'Jolco, e di Anassibia, o Filomaca, come altri vogliono. Era perciò cugino dello stesso Giasone. Concorse esso pure alla spedizione Argonautica, e alla caccia di Calidone. Giasone, allora che fu reduce da Colco, e per inganno di Medea Pelia restò ucciso dalle proprie figlie, pose Acasto sul trono del padre. Ingrato Acasto a tal benefizio scacciò da Jolco e Giasone e Medea. Perseguitò le infelici sorelle, e Alceste una di esse, benchè non rimproverevole della paterna strage, potè fuggire ad Admeto re di Fere. Richiesela Acasto, e nella negativa di Admeto si portò ad assalirlo. Nella battaglia Admeto restò prigioniero. Alceste conosciuto il pericolo di Admeto andò a porsi in potere del fratello. Accorse Ercole a liberarla, e restituilla ad Admeto, che le divenne marito. Celebrò Acasto in Jolco i giuochi funebri in onore dell'estinto Pelia suo genitore. Vi accorsero quasi tutti li Eroi della spedizione Argonautica. Peleo fu vincitore nella lotta. Astidamia, o Creteide, o Ippolita, moglie di Acasto arse di amore per lui. Non corrisposta credè vendicarsi con accusarlo di tentata violenza e seduzione. Non osò Acasto prenderne diretta vendetta, ma invitatolo ad una caccia, lo abbandonò mentre dormiva alli assalti delle fiere e de' Centauri, privandolo delle sue armi. Chirone lo soccorse, e liberollo dal pericolo. Peleo

Digitized by Google

coll'ajuto di Giasone, di Castore e di Polluce, e di molti altri Argonauti espugnò Jolco, e fatta prigioniera Astidamia la tagliò a pezzi, che poi sparsi alla pianura furono calpestati dall'armata vincitrice. Acasto potè sottrarsi a Peleo. Nel seguito lo scacciò da Jolco, ma Neottolemo nipote di esso Peleo venne a combatterlo, e gli uccise i due figli Plistene, e Menalippe, e fatto prigioniero Acasto, non l'uccise, ma lo privò del regno.

XLVII. 226.

Col nome *Argo* si possono indicare tre personaggi mitici. Il più antico è l'Argo da cento occhi custode d'Io, addormentato e ucciso da Mercurio. Il secondo e terzo Argo sono sincroni alla conquista del Vello d'oro; ed uno è il così denominato da Apollonio figlio di Arestore (*Ved. sopr. Ott.* 24. *Esam.* 111.) fabbricatore, unitamente a Minerva, della nave detta *Argoa* dal suo nome; e l'altro è il figlio di Frisso e di Calciope figlia di Eeta, che Apollonio pone in azione dal momento in cui Giasone è per entrare nella Colchide. Come che il primo Argo da' cent'occhi, e l'Argo costruttore della nave, sono entrambi figli di un padre dello stesso nome, cioè Arestore, in talun mitologo si è suscitato equivoco tra l'uno e l'altro. L'errore peraltro è palese, perchè l'Argo centocchiuto precede, anche col calcolo Neutoniano, più di un secolo la spedizione delli Argonauti. Altri hanno confuso l'Argo figlio di Frisso e di Calciope, con l'Argo figlio di Arestore, ed hanno detto che fu questi quello che la nave con Minerva compose. Per Apollonio ciò non può essere, perchè l'Argo di Frisso e di Calciope viene in scena sul finir del poema, e come ognun vede a nave già fabbricata. La più vera credenza è quella che il costruttore sia l'Argo figlio di Arestore in secondo luogo ricordato, il quale si dice figlio di

Digitized by Google

Estore secondo Zetzes, e con tale variazione di padre si toglie l'equivoco. A questo di fatto, *Diodoro Siculo* e la più parte de' mitologi, accordano l'onore della costruzione. Si osservi come da Apollonio può aver preso Virgilio la idea di rammentare, quanto alli Eroi entrati nel cavallo trojano, il fabbricatore Epeo ultimo di tutti.

« . . . . . *et ipse doli fabricator Epeus.*

XLVIII. 229.

Generalmente i Greci potettero esser denominati *Minj*, poi che popoli di tal nome eransi diffusi quasi per tutte le greche provincie. Minia re di Orcomeno città della Beozia, aveva già arrecato tal nome ai sudditi suoi. Altra Orcomeno era pure una città dell'Arcadia. La identità del nome della città aveva fatto acquistare pariformità di denominazione anche alli abitatori di lei. Una colonia di Minj di Orcomeno erasi condotta in Jolco. Da ciò una nuova ragione, perchè li Argonauti partiti da Jolco potessero chiamarsi Minj. Alcimeda madre di Giasone era figlia di Minia. Era pure di Minia figlia Climene madre d'Ificlo uno de' guerrieri Argonauti. Da ciò egualmente altro motivo. Da quanto dice *Erodoto lib.* 1. *c.* 146. e *lib.* 4. *c.* 145. in proposito di altre colonie di Orcomeno presso li Joni dell'Asia, e di poi nel loro passaggio nella Laconia, per cui ne vennero le guerre ch'ei narra con li Spartani, potrebbe anche trarsi argomento sulla causa del nome di Minj data ai Greci.

XLIX. 238.

Pagase, che credesi corrispondere all'attual *Vólo*, era una città marittima della Grecia nella Magnesia provincia della Tessaglia. *Strabone* ha detto che Pagase servì

Digitized by Google

di arsenale a Fera, la quale erale distante novanta stadj. Li abitanti di Pagase tutti si trasportarono insieme co' loro traffici nella vicina Demetriade, ossia al golfo di Vôlo, oggi più comunemente detto *Golfo di Armiro*. Da Pagase in somma si partirono li Argonauti. *Propert. lib.* 2. *Eleg.* 20.

« *Namque ferunt olim Pagasæ navalibus Argo*
« *Egressam longe Phasidos isse viam.*

e *Lucano lib.* 2.

« *Ut Pegasæa ratis peteret cum Phasidos undas.*

LII. 251.

Alcimeda era figlia di Filaco, e di Climene nata da Minia. Fu moglie di Esone re d'Jolco e madre di Giasone.

LIII. 253.

Esone figlio di Cretèo e di Tiro era fratello di Pelia e padre di Giasone. Ecco quanto sul conto di esso può dirsi concernente i rapporti di questo poema. Alcuni scrittori narrano che Pelia rapisse il trono d'Jolco ad Esone, e che questi per serbare in vita il proprio figlio Giasone, lo consegnasse al centauro Chirone, onde lo tenesse nascosto e lo educasse. Conviene *Ferecide* di questa consegna, ma diversamente. Espone egli che occupata da Pelia la tirannide, poi che Esone alla propria morte lo aveva proclamato tutore del suo piccolo Giasone, Alcimeda insospettita che Pelia meditasse ucciderlo, lo aveva affidato a Chirone. È stato anche detto, che Pelia usurpatore del trono di Esone suo fratello, irritato perchè Giasone senza saputa di lui avesse seco nella Colchide condotto Acasto suo figlio, aveva fatto bevere del sangue di toro all'istesso Esone, ed aveva fatto uccidere Giasone; e che inoltre avendo cercata Alci-

Digitized by Google

meda per ucciderla, ella presa da disperato dolore erasi di propria mano procurata la morte. *Ovidio,* il quale ha seguito *Euripide,* dice aver Medea con sughi d'erbe rinvigorito e ringiovanito Esone, che era sempre in vita al ritorno di Giasone dalla Colchide.

LIV. 256.

Artificiosamente qui il poeta dà un tocco sulla favolosa istoria della fuga di *Elle* e di *Frisso* nipoti di Pelia, sorretti dal montone di pelle dorata, sacrificato da Frisso istesso allora che fu giunto in Colco, con appenderne poi la detta pelle nel bosco di Marte in custodia del vigile drago. È stato narrato di entrambi i fratelli quanto basta nella *Not. all'Ott.* 1.ª *Esametr.* 4., quindi è ora superfluo trattarne di nuovo. Come ognun vede questa favola è collegata coll'azione principale del poema, che solo comprende l'ordine dato da Pelia a Giasone e il suo ritorno col Vello d'oro conquistato. A dir vero peraltro di ben poco si parla in proposito, ed Apollonio più che instruire il lettore sull'interesse che può finger Pelia di avere nel recupero di esso Vello, lo suppone instruito. Comprendesi bene che non tutto tutto da un epico deve esser precisato, ma certamente non basta il solo annunziare, e tacer poi sul modo e sulla forma da un avvenimento. Omero e Virgilio hanno meglio soddisfatto, con inserire in forma di episodj nelle loro azioni principali li avvenimenti, i quali precedentemente hanno dato causa alle medesime, e ciò per servire alla loro piena intelligenza, non meno che al loro pieno ornamento.

LVII. 270.

Questa viziosamente prolungata similitudine della fanciulla, che, maltrattata dalla matrigna, abbraccia piangendo

Digitized by Google

la vecchia sua nutrice, poco dignitosa si presenta, e meno analoga alli abbracciamenti e al pianto di Alcimeda, che vuol distorre il figlio dalla determinazione di partire per Colco.

LXIV. 505.

Questo assai lungo episodio tra Giasone e la madre Alcimeda, incominciato *all'Ott.* 55. e all'*Esamet* 262. e qui terminato, è assai bello ed eloquente. Nonostante le bellezze Omeriche, e lo splendido quadro che incontrasi al chiudere del *lib.* 6.° *dell'Iliad.* sulla separazione di Ettore da Andromaca, al certo non vi si trovano. Vi tace pure il patetico de' sentimenti Virgiliani al 12.° *dell'Eneid. in princ.* nell'addio, ne' pianti e ne' preghi di Amata al suo figlio Turno. Ma chi sarebbe da tanto per eguagliare Omero e Virgilio?

LXV. 507.

Bellissima, conveniente, e molto dignitosa per l'eroe principale è questa similitudine, che *Virgilio* ha imitato nel 4.° *dell'Eneid. al vers.* 143.

« *Qualis ut hybernam Lyciam, Xantique fluenta*
« *Deserit, ac Delum maternam invisit Apollo,*
« *Instauratque Choros; mistique altaria circum*
« *Cretesque Dryopesque fremunt, pictique Agathyrsi;*
« *Ipse jugis Cynthi graditur, mollique fluentem*
« *Fronde premit crinem fingens, atque implicat auro.*
« *Tela sonant humeris . . . . . .*

Pienamente questa similitudine ci fa sentire che Virgilio si giovava dello studio di Apollonio. Sia pur vero, come vuole *Scaligero* nell'*Ipercritico,* che la copia si presenti poetica più dell'originale, ma facile è « *inventis addere* », ed il

Digitized by Google

pregio dell' invenzione in questo luogo ad Apollonio non può togliersi.

Rammenta il poeta quattro luoghi principali, ove Apollo aveva tempio, e dove proferiva oracolo.

Delfo città della Focide presso il monte Parnaso era detta anche Pito. Tenevasi come posta nel centro e umbelico della terra. Comune era il detto « *O sancte Apollo, qui umbilicum terrarum obtines* ».

Delo isola del mare Egèo una delle Cicladi, era chiamata anche Asteria, ed Ortigia. È il luogo dove Latona partorì Apollo e Diana. Eravi Apollo adorato sotto le sembianze di drago, e nell'estate vi dava oracoli infallibili. Qui vedevasi una delle sette maraviglie del mondo, cioè, l'ara di corna di cervi e di altri animali uccisi da Diana, fatta ed eretta dallo stesso Apollo nel proprio tempio.

Claro città dell'Jonia presso Colofone, celebre pel bosco sacro, donde emetteva Apollo le sue risposte. Dicevasi fabbricata da Manto figlia di Tiresia; e dalle sue lacrime, per cui se ne formò un lago, prese tal nome. Il modo praticato da' Sacerdoti di Claro nel dare li oracoli, viene così descritto da *Tacit. Annal. lib.* 2. *cap.* 54., ove narra che Germanico vi si portò a consultarli. « *Re-* « *legit Asiam, adpellitque Colophona, ut Clarii Apol-* « *linis oraculo uteretur. Non fœmina illic, ut apud* « *Delphos, sed certis e familiis, et ferme Mileto, accitus* « *sacerdos, numerum modo consultantium et nomina* « *audit: tum in specum degressus, hausta fontis arcani* « *aqua, ignarus plerumque litterarum et carminum,* « *edit responsa versibus compositis super rebus quas* « *quis mente concepit* ». L'acqua di tale spelonca, secondo *Plin. lib.* 2. *cap.* 106. abbreviava la vita di coloro che la bevevano, tutto che rendesseli abili alli oracoli. « *Colophone, in Apollinis Clarii specu lacuna est, cu-* « *jus potu mira redduntur oracula, bibentium breviore*

Digitized by Google

« *vita* ». *Anacreonte* ha detto nell' *Od.* 3. *vers.* 5. che l'acqua della fontana di Claro rende maniaci coloro che la bevono.

Licia provincia dell' Asia minore sul fiume Xanto. Chiamavasi *Iberna,* perchè credevasi che Apollo vi passasse l'inverno per sei mesi, dimorando nel tempio che i Licj avevangli fabbricato a Patara, donde era detto Apollo Patareo, e i suoi oracoli avevano nome di *Lyciæ sortes*.

LXVI. 311.

Questa *Ifiade* sacerdotessa di Diana, è veramente male introdotta in questa occasione. Nulla interessa quanto alla partenza che Giasone ha già fatta dalla madre. Se mai sta a denotare che egli andava a passo affrettato, e così da non poterlo raggiungere una vecchia, la dimostrazione è ridicola nel suo modo. Non sappiamo poi quanto esser possa di dignità per una vecchia sacerdotessa baciar la mano ad un giovine guerriero. Poi che si voleva parlar di lei, era più conveniente farle presagire un chè di fausto per inspirazione di Diana istessa, tanto più che questa Dea vien qui rammentata come protettrice della città d'Jolco.

LXXI. 338.

Rapida, proporzionata, e piena di aggiustatezza non che d'interesse è questa parte dell'Epopea relativa alla scelta di Giasone in condottiero. Cade con tutta naturalezza la recusazione che fa Ercole, come naturale e acconcia era stata la sua prima designazione in capo supremo.

Digitized by Google

LXXIV. 353.

Saviamente il poeta ci presenta Giasone, l'eroe principale, non solo guerriero, ma provido direttore della spedizione, e gli fa questa incominciare dal rispetto alla divinità, con intimazione di un sacrifizio ad Apollo *Ebasio,* cioè protettore delli sbarchi, come indica la parola.

LXXVI. 361.

Su questa consulta all'oracolo di Apollo fatta da Giasone, sono da riprendersi le osservazioni che all'*Ott.* 43. precedente ho proposte.

LXXVII. 368.

Pel corso di quattro Ottave, cioè dall'*Esametro* 368. *al* 382, la così detta varatura della nave. Non saprei dire se con maggiore esattezza descrittiva si può dipingerne il modo. In questo quadro è Apollonio, a senso mio, senza cessare di esser poeta, veramente pittore, che che ne dica lo *Scaligero* sul confronto di *Valerio Flacco*. Al nostro poeta siamo debitori averci conservato memoria de' mezzi e de' modi usati da' Greci a far discendere da terra una nave dentro il mare, prima che, secondo ne avverte il dottissimo *Flangini* nel suo commento a questo passo, « *Archimede avesse trovata la famosa sua Helice, macchina a ciò destinata* ». Non è da instituirsi confronto col modo Virgiliano d'introdurre in Troja la fatale macchina del cavallo. Virgilio narra il fatto, ma non si occupa del modo. Ed è ben ragione. Non è, come qui, il poeta, ma Enea che parla a Didone. Sarebbe stata mal calcolata la descrittiva in bocca di esso Enea. Nonostante

Digitized by Google

i tratti sono magnifici. Al *vers.* 235. *del lib.* 2.° *dell'Eneid.*

« *Adcingunt omnes operi, pedibusque rotarum*
« *Subijciunt lapsas, et stuppea vincula collo*
« *Intendunt. Scandit fatalis machina muros. . .*
« *Illa subit, mediamque minax illabitur urbi.*

LXXXIV. 402.

Nella semplicità de' tempi primi l'*altare* altro non era che un'*altura,* destinata ad offrire sacrifizi a qualche divinità. Con voce di genere i Greci chiamarono - βωμὸς - queste alture, ed i Romani le dissero *are* ed *altari*. Pure stabilirono differenza tra l'altare e l'ara. L'altare era quello propriamente dove si sacrificava a qualunque Dio, tanto superiore, come inferiore. L'ara non era destinata a' sacrifizi. Si è creduto ancora esser l'altare sacro alli Dei superi, e l'ara alli Dei minori. Incominciaronsi ad elevare li altari e le are con zolle di terra ammassate. La semplicità di quei tempi è in bocca de' poeti, anche sul conto della preghiera e delli altari alli Dei. *Ovid. nel* 1.° *dei Fasti al vers.* 341.

« *Ante Deos homini quod conciliare valeret*
« *Far erat, et puri lucida mica salis. . . .*
« *Ara dabat fumos herbis contenta Sabinis.*

Simili altari sono chiamati *temerarj* da *Tertulliano* (*Apolog. cap.* 25.) « *Frugi religio, et pauperes ritus; et nulla Capitolia certantia cœlo, sed* TEMERARIA *de cespite* ALTARIA ». Si ponevano questi mucchi di zolle sotto l'albero proprio di quel Dio, cui l'ara voleva consacrarsi. Era quindi *erbosa* l'ara, così chiamata da *Virgilio nel* 12.° *dell'Eneid. vers.* 118.

« *In medioque focos, et Dis communibus aras*
« *Gramineas. . . . . .*

Digitized by Google

Si cuoprivano anche di arbusti, i quali erano dai Latini compresi nel nome generico di *verbene*. Così *Orazio*

« *Hic vivum mihi cespitem, hic*
« *Verbenas, pueri, ponite.*

Da'mucchi di zolle si passò dipoi a'mucchi di pietre, e pare che i Latini chiamassero *ara* qualunque mucchio di pietre, non già perchè lo considerassero altare, ma perchè era una elevazione sassosa sopra una superficie. *Virgilio* ha detto

« *Saxa vocant Itali mediis quæ in fluctibus aras.*

Ed è poi tanto vero che le are ove facevansi offerte alli Dei non erano considerate altari, che *Esichio* e *Favorino* le hanno dette – θυσίαι ἀποβωμοι – cioè *offerte senza altari*.

LXXXIV. 440.

Apollo era detto *Azio*, *Attèo* e *Attico*, perchè il promontorio d'Azio era a lui consacrato, quanto ancora per la statua colossale che sopra vi posava, la quale serviva di segnale a' naviganti, ed era da essi tenuta in grandissima venerazione. Il soprannome poi di *Ebasio* a lui proveniva dal verbo greco – ἐκβαίνειν – che equivaleva a *sbarcare*, e sotto tal titolo a lui faceva sacrifizi chiunque fosse sbarcato al lido, dopo una fortunata navigazione.

LXXXVI. 412.

Ved. la Not. alla precedente *Ott.* 43.

LXXXVII. 413.

Ved. la Not. alla precedente *Ott.* 65.

Digitized by Google

XC. 432.

Due brani di *Omero* bastano a indicare i modi di sacrificare le vittime. Pare che Apollonio abbiali avuti sott'occhio, quando ha descritto il sacrifizio di che si tratta. *Iliad. lib.* 1. *traduz. del Monti vers.* 605.

« Quindi fin posto alle preghiere e sparso
« Il salso farro, alzar fer suso in prima
« Alle vittime il collo, e le sgozzaro.
« Tratto il cuojo, fasciar le incise cosce
« Di doppio omento, e le coprir di crudi
« Brani. Il buon vecchio (*Crise*) su l'accese scheggie
« Le abbrustolava, e di purpureo vino
« Spruzzando le venia. Scelti garzoni
« Al suo fianco tenean gli spiedi in pugno
« Di cinque punte armati: e come furo
« Rosolate le coste, e fatto il saggio
« Delle viscere sacre, il resto in pezzi
« Nelli schidioni infissero, con molto
« Avvedimento l'arrostiro, e poscia
« Tolser tutto alle fiamme . . . . .

Odissea lib. 3. *alla fin. traduz. del Pindemonte*

« Ma de' cavalli il domator, l'antico
« Nestore il rito incominciò: le mani
« Si asterse, sparse il salat'orzo, e a Palla
« Pregava molto, nell'ardente fiamma
« Le primizie gettando, i peli svelti
« Della vergine fronte. Alla giovenca
« S'accostò il forte Trasimede allora,
« E con la scure acuta, onde colpilla,
« Del collo i nervi le recise, e tutto
« Svigorì il corpo . . . . . .
« Poi la buessa che giacea, di terra
« Sollevar nella testa, e in quel, che lei
« Reggean così, Pisistrato scannolla.
« Sgorgato il sangue nereggiante, scorsa,
« E abbandonate dallo spirto l'ossa,

Digitized by Google

« La divisero in fretta: ne tagliaro
« Le intiere cosce, qual comanda il rito,
« Di doppio le covriro adipe, e i crudi
« Brani vi adattar sopra. Ardeali il veglio
« Su gli scheggiati rami, e li spruzzava
« Di rosso vin, mentr'abili donzelli
« Spiedi teneau di cinque punte in mano.
« Arse le cosce e i visceri gustati,
« Minuti pezzi fer dell'altro corpo,
« Che rivolgeano, ed abbrostiano infissi
« Nelli acuti schidoni . . . . . .

XCI. 435.

Quanto a Idmone ed alla piromanzia *Ved. Nota all'Ott.* 30.

XCIV. 451.

Espressione e idea che ha adoprata *Virgilio* nell'*Egloghe*.

« *Majoresque cadunt altis de montibus umbræ.*

XCVII. 466.

Dell'uso di giurare per la propria *asta* trovansi molti esempi presso i poeti e presso li istorici. In *Eschine* nei *Sette contro Tebe vers.* 514. giura Partenopeo per la sua asta, come farebbe ad una divinità. È un proverbio giurare per la lancia di Ceneo, perchè questo eroe esigeva che tutti i suoi concittadini, e i viaggiatori adorassero la sua asta, e giurassero nel suo nome. *Giustino lib.* 43. *cap.* 3. parla di quest'uso dicendo « essere l'asta lo scet-« tro delli Eroi della vecchia età, ed esser perciò che Ome-« ro e Virgilio fanno giurare egualmente per lo scettro, e « per l'asta, e che Flacco fa giurare Telamone per la pro-

Digitized by Google

« pria asta, come Omero fa giurare Achille per lo scet-
« tro suo ».

XCVII. 471.

Il carattere reflessivo e prudente di Giasone, che formar deve una delle prime qualità di un capo supremo, è qui maravigliosamente rappresentato nel contrasto delle insolenti jattanze d'Ida. Questo non breve episodio è molto animato, ed è opportunissimo pel disegno dei caratteri di alcuni eroi del poema.

C. 481.

I figli di Aolèo, la protervia e la punizione de' quali Idmone rammenta, erano quell' *Oto* ed *Efialte* che mossero guerra alli Dei unitamente alli altri giganti. Erano di smisurata grandezza, ed avevano la proprietà di crescere ogni anno di un cubito in grossezza e di due braccia in altezza. Erano figli d'Ifidemia moglie del gigante Alèo, e nati erano gemelli dalli amori di essa con Nettuno. Posero i monti Ossa e Pelio sul monte Olimpo per dare la scalata al cielo. Incatenarono Marte e lo tennero per nove mesi chiuso in una prigione di rame. Si ferirono l'un l'altro colle frecce che dirigevano a colpir Diana cambiata in cervia, e ne morirono. Omero li dice saettati da Apollo, prima che mettessero pelo sul viso. Giove li precipitò nel Tartaro, e attaccati dorso a dorso con legami, e avvinchiature di serpenti, restarono legati ad una colonna, sopra la quale ad atterrirli stava sempre un gufo ululando e rodeva loro gl'intestini, come vogliono alcuni mitologi.

Digitized by Google

CIII. 496.

Questo canto d'Orfeo è un capo d'opera nel suo genere, come saviamente avverte il *Flangini,* il quale riduce a nulla il contrario pensamento dello *Scaligero* nel *quinto* della sua *poetica*. A tanti bei rilievi ch'ei propone, mi azzarderò aggiungerne un solo, cioè, che a frenare l'audacia d'Ida, e il tumulto pronto a destarsi tra tutti i guerrieri sedenti al convito, nulla di più opportuno per dimostrare i gravi danni della discorde confusione nella quale andavano a gettarsi quei guerrieri, quanto parlare dello scioglimento del Caos, e della formazione del creato, con la concorde armonia delli elementi, e delle varie distribuite parti che lo compongono. È questo canto ancora opportunissimo nella circostanza, come macchina bene applicata. Ora non era così facile trovare il modo di sedare l'impeto e la rabbia d'Ida, e il tumultuar de' guerrieri. Ma la dolcezza del canto e del suono, ma quell'Orfeo che faceva tranquille le tigri e i leoni, e che arrestava il corso de' fiumi, ben poteva richiamare alla pace e alla concordia quelli spiriti agitati per una instantanea irritazione. Nè regge quanto obietta lo *Scaligero,* vale a dire che questo canto di Orfeo concerna un tema troppo sublime. È obietto degno di disprezzo che male si cantino a guerrieri giovani cose astruse e sublimi. Tali sono la decomposizione del Caos e sua materia, e la creazione del cielo e della terra. Primieramente i guerrieri a cui parla Orfeo sono presso che tutti altrettanti Regi, e da divinitadi discendenti. In secondo luogo l'elevatezza del Poema fa proporzionato, ciò che sproporzionato sarebbe in altro genere di poesia.

L'ordine di questo canto d'Orfeo è in primo la *Cosmogonia,* in secondo l'*Astronomia,* in terzo la *Fisica,* e in quarto la *Teogonia.* Sopra sì fatti quattro punti princi-

Digitized by Google

pali, non può che ripetersi quanto il lodatissimo *Porporato* osserva. In proposito della Cosmogonia, egli dice, che ricorda Orfeo i due principj, la *discordia* la quale tiene disgiunte le cose, e la *concordia* che le riunisce, coerentemente alle espressioni di *Laerzio lib.* 8. *cap.* 12. Quanto all'Astronomia rileva Orfeo la differenza che passa tra le stelle fisse e i pianeti, e la conformazione del Zodiaco. Quanto alla Fisica distingue Orfeo tre sommi capi, la *formazione de' monti*, l' *origine de' fiumi*, e la *generazione delli animali*. Finalmente per ciò che ha rapporto alla Teogonia, dice il citato Cardinale: « Chiude il « suo canto Orfeo con un tratto di teogonia, di cui ri- « monta alla più remota antichità, toccando i tempi del « regno anteriore a Saturno, regno che certamente è il più « antico, di cui rimasta sia la memoria. Questo regno che « il più de' mitologi attribuisce al cielo e alla terra, quì si « fa di Ofione e di Eurinome..... Delle altre favole « poi quì indicate; del regno, cioè, di Saturno e di Rea, « non che della educazione di Giove nella spelonca Dittea, « e de' Ciclopi non occorre quì di parlarne, perchè troppo « note ».

Digitized by Google

ESPOSIZIONE

DEL

CANTO SECONDO

Viene il mattino — Tifi anima i compagni ad entrar nella nave — Entrano, si fanno libamenti al mare, si canta ad Apollo, e si parte — Li Dei dall' Olimpo, e le Ninfe Peliache da' monti, si pongono ad osservare con maraviglia la nave Argoa e i guerrieri — Chirone viene al lido ad augurare felice il ritorno a' guerrieri già partiti — Lo segue la propria moglie, che in braccio sostiene Achille bambino — Chirone lo mostra a Peleo di lui genitore — Si passa il promontorio Tisèo — Orfeo cantando inspira vigore a' remiganti guerrieri — Si lascia indietro la terra de' Pelasgi e le rupi Peliache — Si costeggia la punta Sepia e Magnesia — Si approda al sepolcro di Dolope — I Minj fanno onore a detto sepolcro, sacrificano al mare, e si trattengono per due giorni — Dopo corso il littorale di molti paesi giunge la nave alla sintiaca Lenno — Racconto della strage de' mariti, e di chiunque si fosse di sesso maschile, fatta dalle donne di Lenno per gelosia, e loro determinazione di escludere dalla città qualunque uomo — La sola Issipile ha salvato il re Toante suo padre — All' apparire della nave tutte si presentano armate sul lido — I Minj inviano Etalide ad impetrare il permesso di trattenersi, finchè cessi il vento contrario — Issipile aduna il consiglio —

Digitized by Google

Parlata di Polisso sua vecchia nutrice, la quale persuade che li stranieri siano invitati nella città, e ricevuti nelle case come ospiti — Issipile spedisce Ifinoe per l' invito, ed è accettato — Descrizione della clamide che Giasone indossa per trasferirsi alla città — Ifinoe che lo accompagna lo introduce nella casa d' Issipile — Parlata d' Issipile — Risposta di Giasone — Torna Giasone alla nave e referisce l'incontro — Con molti compagni si riporta alla città e vi prende alloggiamento — Ercole resta alla nave con pochi — Pubblica gioja, feste e sacrifizj per la città, quindi ritardo a ripartirne — Parlata di Ercole di rimprovero a' compagni — Si determinano a partire — Smanie delle donne di Lenno — Parlata d' Issipile a Giasone — Sua risposta — Monta il primo nella nave, e si parte.

Digitized by Google

LE

ARGONAUTICHE

LIBRO PRIMO

CANTO II.

ARGOMENTO

Numi e Ninfe contemplano la nave:
Chiron presenta Achille al genitore:
Canta Orfeo: viensi a Lenno, ed è soave
Per le donne a' stranieri offrire amore:
Issipile Giasone ama: le prave
Tardanze Ercole irritano: all' onore
Dell' impresa richiama ogni guerriero:
Giason riprende in mare il suo sentiero.

OTTAVA I. ESAMETRO 519.

Ma allor che schiude la novella aurora
Del Pelio a riveder l'erte pendici
Le rosee luci, e il venticello irrora,
Sul mattin sorto, l'onde e i lidi aprici,
Tifi si desta, stimola, avvalora
I già pronti ad oprar guerrieri amici:
Tutti in nave al suo cenno fan discesa,
Ed han la mano al proprio remo stesa.

Digitized by Google

II. 524.

Dà terribil rimbombo in quel momento
Di Pagase la sponda, alto risuona
L'argo-peliaca nave, allor che lento
Sente ogni cavo, e al corso si abbandona.
Legno divin che può dar voce e accento,
Dalla quercia reciso di *Dodona*,
Posto nel centro alla carena avea
Di propria mano Pallade la Dea.

III. 528.

Ciascun su' tavolati è già disceso,
E il remo che decisegli la sorte,
Seduto appresso all'armi proprie ha preso
Nell'ordin suo con pronta destra e forte:
Sta in mezzo Ancèo ed Ercole, che peso
Co' piedi avvien che alla carena apporte,
Per più addentrarsi in mar più che la grava,
Ed appresso ritien la dura clava.

IV. 534.

Già raccolte le funi, e sopra il mare
Libato il vin, si parte, ma di pianto
Molli ha gli occhi Giason più che dispare
Il patrio lido amato, e li altri intanto
(Quai giovani che intorno al sacro altare
In Delfo e Ortigia al simulacro santo
Di Febo, o sulle sponde dell'Ismeno,
Di cetra al suon perquotono il terreno)

Digitized by Google

V. 540.

Battendo van co' remi all' armonia
D' Orfeo che moto egual col suon comparte;
Del mar sonante per l'equorea via
Sollevasi la spuma in ogni parte,
E il fremito dell'onde par che sia
Vieppiù crescente ognor, tanto dall'arte
E dal vigor de' forti è spesso e greve
L'urto che il marin flutto ne riceve.

VI. 544.

Contro al sol quasi fiamma folgoreggia
De' prodi ogn'arme, e la nave che passa,
Come su verde pian via che biancheggia,
Prolungato a sè dietro il solco lassa:
I Numi in tutto il dì dall'alta reggia
Mirano come affronta, urta e conquassa
De' Semidei 'l valore ogni periglio,
Mentre il mar fende rapido il naviglio.

VII. 549.

Dalli erti colli fissano lo sguardo
Le Ninfe *Peliadi* a sì famosa
Opra di Palla *Itonia*, ed al gagliardo
Remigar degli Eroi che non dan posa:
Chiron prole di Filira non tardo
Del monte suo discende la fastosa
Aerea vetta, e tanto nel cammino
Correndo vien che al mare è già vicino.

Digitized by Google

VIII. 554.

Vicino sì che giunto sulla sponda
Ove il flutto si frange, e posto il piede
Onghiuto nel primiero orlo dell'onda,
A' segni con festevol man procede:
E mentre a' Dei per lor sorte seconda
Al partire e al tornar con voti chiede,
Va mostrando a Pelèo la propria *moglie*,
Che *Achille* di lui figlio in braccio accoglie.

IX. 559.

Così del porto il curvo lido resta
Lontan coll'arte, colla guida ed opra
Di Tifi d'Agnio figlio, il qual si appresta
Il tornito a guidar timon ch'è sopra:
Già al retto corso la man dotta ha presta,
Già l'arbor primo alzar ciascun si adopra
La 've nel mezzo è aperto ampio il pertugio,
E a' cavi il ferma e non frapponsi indugio.

X. 565.

Fino all'estrema parte l'ample vele
Elevansi, distendonsi, e già il vento
Stridulo empiendo le spiegate tele,
Con salde funi è d'uopo nel momento
Che a' lor fermagli alcun sudi ed anele
In allacciarle, e all'opra mentre è intento
Ciascuno, ecco il *Tiseo* la nave fende,
Promontorio che tanto in mar si estende.

Digitized by Google

XI. 569.

Al tocco intanto della cetra aurata
D'Eagro il figlio canta di Diana,
Diva tutela de' navigli, nata
Di chiaro padre, Diva che allontana
Da' quei scogli sventure, e fa beata
La terra Jolca: tien la sovrumana
Voce a galla ogni pesce, e traeli tutti
Sian piccoli, sian grandi in un ridutti.

XII. 575.

Come sull' orme del campestre duce
Le pecorelle in folto stuolo han l'uso
Del flauto al suon che insieme le riduce
D'erbe satolle sulla sera al chiuso,
Lui seguire che canta e le conduce;
Di que' pesci così misto e confuso
Va dietro il gregge, ed intanto la nave
Ad ora ad or più spinge aura soave.

XIII. 580.

De' Pelasgi il ferace suol si asconde;
Restano a tergo lungi sul sentiero
Le rupi Peliache alte e profonde,
E di *Sepiàs* si cela il giogo altiero:
Sorger *Sciàto* vedesi dall' onde,
E *Piresia* e *Magnesia* in lusinghiero
Terren tranquillo, ed ivi il guardo scorge
La tomba Dolopèa che lungi sorge.

Digitized by Google

XIV. 586.

Giunto all'occaso il sol qui prendon loco
In schermo allo spirar d'aure rubelle:
Onorano la tomba, e sopra il fuoco
Nel bujo (ostie votive) ardon le agnelle:
E perchè il mare non li prenda a giuoco
Agitato tra i venti e le procelle,
Due giorni intieri ad evitarne il danno
Sopra quel suolo trattenuti stanno.

XV. 589.

Nel terzo dì, come son l'onde quete,
Scioglie la nave, e elevansi le sarte,
Onde quel lido ancor d'Argo le *Afete* *
Chiamar si suole: *Melibèa* da parte *
Si lascia e dalle rive irrequïete
Pe' venti opposti si declina ad arte:
Omole incurva sul lido marino *
Mirano, e varcan sul pieno mattino.

XVI. 596.

E non molto a passar del fiume *Amiro* *
Tardan lo sbocco, dove ognuno ha possa
Di vedere *Eurimène*, e aperte in giro *
Acquose valli tra l'Olimpo e l'Ossa:
Indi del vento a più secondo spiro
Di là dal capo Canastrèo fan mossa,
Fuor dai gioghi inclinati di *Pallene*, *
Mentre scura la notte sopravviene.

Digitized by Google

XVII. 601.

Come l'alba novella si discuopre
Ecco il tracio apparire *Ato* si vede,
Eccelso monte il quale adombra e cuopre
L' opposta *Lenno* che sì lunge siede,
Quanto cammin può far nave che adopre
Suo vigore nel corso, se procede
Fino al meriggio; Lenno ch'ombra imprime
Sopra *Mirina* con le altere cime.

XVIII. 605.

Forte oltremodo spira a ogni momento
Soavissima un'aura lusinghiera;
Aleggiano le vele a indocil vento
Per tutto il giorno e insiem per tutta sera.
Ma in un co' rai del sol si fa più lento
Il soffio, e cessa infin sua forza intiera,
Onde allo sforzo che in remar si adopra
Alla *sintiaca Lenno* giungon sopra.

XIX. 609.

Ivi un anno volgea da che trafitto
Ogn'uomo avean le donne disperate,
Perchè tradito il conjugal lor dritto
Su' profanati talami più grate
Teneansi schiave tracie, in fier conflitto
Tra li assalti e i saccheggi depredate:
Ed era ciò di Venere un dispetto,
Perchè di farle onore avean negletto.

Digitized by Google

XX. 616.

O forsennate donne! o sitibonde
Troppo di sangue per furor geloso!
Nè quello sol dall'empie si diffonde
Dei sposi e drude in braccio del riposo:
Ne' letti in le notturne ore profonde
Ogn'uom che sia si uccide di nascoso,
Onde non resti chi vendetta prenda
Sopra loro di tanta strage orrenda.

XXI. 620.

Issipile la figlia di Toante
Sola tra tutti al vecchio genitore
Porta pietade; a lui ch'era in avante
Del popol tutto il Re sommo e il signore.
In cavo legno sull' onde natante
Il pon perchè sen fugga a tanto orrore,
E ad un' isola poi mentre egli arriva
I pescatori traggonlo alla riva.

XXII. 625.

Enòe da pria chiamossi l'isoletta,
Indi il primiero nome suo cambiato
Da chi abitolla fu Sicino detta,
Da che *Sicino* in luce ivi ebbe dato
Najade Enoia, giovin ninfa, eletta
Il rito nuziale a far beato
Di Toante, che tanto si compiacque
Di sua beltade, e unito con lei giacque.

Digitized by Google

XXIII. 627.

D'allor di donne tai la miglior cura
(Più che d'altra di Pallade fatica
Suol femina esser vaga per natura)
Fu pascer buoi, solcar la terra aprica
Per frutto aver, di ferro un'armatura
Aspra vestir, se giunge oste nemica
Guatar sul mare; chè si teme al porto
Giungano i Traci a vendicare il torto.

XXIV. 635.

Poi ch'a' lidi appressar l'Argoa si vede,
Tutte in arme escon fuora di Mirina;
E quai di sangue sitibonde e prede
Tiàdi atroci cuopron la marina.
L'armi paterne ha Issipile e precede;
Grido è comun che il Trace si avvicina:
Mute van tutte e prive di consiglio,
Tanto è il terrore del vicin periglio.

XXV. 640.

Fra i primi duci della nave è eletto
Etalide veloce ambasciatore:
Di missioni ei curator perfetto,
Poi che Mercurio suo gran genitore
Dielli portar lo scettro, e virtù in petto
Gl'infuse eventi a ricordar, maggiore
Che ad altri mai; virtù che serba illesa
Del tempo che sen fugge dall'offesa.

Digitized by Google

XXVI. 644.

Le Acherontee paludi sopra lui
Oprar non ponno che l'oblio discenda
A ottenebrare tutti i sensi sui
Qualor l'onde a varcar triste ne prenda:
Percorrere egli può de'regni bui
Qual più gli aggrada, e con egual vicenda
Tornar tra i vivi a riveder del sole
Fulgidi i raggi sull'eterea mole.

XXVII. 649.

Ma d'Etalide a che far io parola?
E chi non ha tanta sua gloria intesa?
Ei già con grato dir molce e consola
Issipil, che non più riman sospesa
Di raccorli notturni, infin che invola
I rai del dì l'ombra già in alto ascesa:
Ma nel mattin di poi lor non avviene
Le funi scior che Borea li trattiene.

XXVIII. 653.

Di Lenno intanto van correndo in fretta
Per la cittade in questo e quel sentiero
Le donne a riunirsi, ove le aspetta
Issipil che indicar vuol suo pensiero.
Già la turba al consiglio è insiem ristretta,
E quella in vago aspetto e lusinghiero
Surta tra loro, in mezzo alla concione
I sensi suoi con bello ardire espone.

Digitized by Google

XXIX. 657.

«Fide compagne, or fia ch'abbian da noi
Cibi, dolce liquore ed altri doni
Entro la nave questi egregi eroi,
Onde nulla più mai li alletti e sproni
A trarsi in queste mura, e il ver di poi
A lor si scuopra, e intendano qual suoni
Fama trista di noi, quindi palese
La rendan tosto al più lontan paese.

XXX. 662.

Grande a dir vero e inconcepibil' opra
È quanto fece il nostro estremo ardire,
Ma da costor se avvien che si discuopra
Non avran d'approvarla alcun desire:
Sì credo, ma se alcuna di voi sopra
Senno miglior vi porta imprenda il dire,
O compagne, qual vuolsi, io qui voi tutte
A far di ciò consulta oggi ho ridutte ».

XXXI. 667.

Si tace e sulla pietra si riposa
Ove il suo genitor sedeasi un giorno:
Allor Polisso sua nutrice annosa
Tra quante eran raccolte in quel soggiorno
Sorge di far parola desïosa;
Fida al bastone, zoppicando intorno,
Lo scarno piede e sua vecchiezza estrema
Forza e smania di dire in lei non scema.

Digitized by Google

XXXII. 671.

Quattro donzelle le si stan dappresso
Intatte ancor di gioventù nel fiore,
Dal lungo crine inanellato e spesso
Biancheggiante nel biondo suo colore.
In mezzo ella si ferma al gran consesso,
Dalli omeri incurvati a stento fuore
Sorgele il collo, innalza il capo appena,
E il desio di parlar più non raffrena.

XXXIII. 675.

« I doni come Issipile propone
Abbiansi pure li stranieri; offerta
Farne volenterose è ben ragione
In voi: ma quando fausta avrete e certa
Al viver vostro placida stagione?
Pensate come a' Traci, e ad altri è aperta
Fin qui la via? Pensate come strane
D'ognun fan giuoco le vicende umane?

XXXIV. 680.

Forse improvvisa sopra noi non viene
Or questa nave? Ma se i Dei vorranno
Da questa trarci, e d'altre eguali pene,
Peggiori della guerra si apriranno
Di mille danni or non temute scene,
Qualor le vecchie donne qui morranno:
Voi senza figli, giunte a età matura,
Indi a vecchiezza, chi voi prende in cura?

Digitized by Google

XXXV. 686.

Qual vita mai trarrete, o male accorte?
Andranno i bovi al giogo da per loro
Un novale a solcare incolto e forte?
Delle mietute messi il bel tesoro
Chi dell'anno al compir fia che vi porte?
Le Parche a me torran tanto martoro,
Benchè finor ritrose a mio dispetto
Avuto abbian di me tema e rispetto.

XXXVI. 690.

Ciò mi cred'io sarà quando sen rieda
La novella stagione, e allor sotterra
Andronne, e fia che ognuna a me conceda
Onori, e lieve a me preghi la terra;
Onde più non sarò quando succeda
Caso che in se tanti malor rinserra:
A voi parlo, e per voi, le quali serba
A tal sventura vostra etade acerba.

XXXVII. 694.

Pur v'è aperta di scampo oggi la via,
Alli ospiti stranier qualor la cura
Di vostre case e d'ogni aver si dia,
E la città resti in lor man sicura ».
Mentr'ella così dice si sentia
Nascer bisbiglio; era di tal natura
Quel suo dir che piaceva: allor riprende
Issipile li accenti e dir s'intende:

Digitized by Google

XXXVIII. 700.

Se tal consiglio ora da voi si ascolta,
Io spedirò alla nave il messaggero ».
Tace, e a Ifinoè, che l'è dappresso, volta
Grida: « Vanne e qualunque il magistero
E l'alta cura della nave ha tolta
Quà invita, ed il comun voto sincero
Di noi diraigli; e i suoi, se pur ciò aggrada,
Chiama amici a onorar nostra contrada ».

XXXIX. 708.

Sì parla, e muto a un cenno suo diventa
Il femminil consiglio, e si discioglie.
Ella pur anco sorge, e va non lenta
A sua magione, e così a lor si toglie.
Parte Ifinoè, ma poi che s' appresenta
Dinanzi a' Minj, ognun vago l'accoglie
Di udir novella, e perchè viene e donde:
E senza porre indugio ella risponde.

XL. 712.

« Issipile la figlia di Toante
Or me quà invia, perchè qual sia di voi
Duce primiero io chiami, onde a lui innante
Il voto esponga ch'è comune in noi:
Ad abitar nostra cittade, e quante
Magioni abbiamo, o valorosi Eroi,
Voi tutti invita, quando pur vi aggrada
Amici d'onorar nostra contrada ».

Digitized by Google

XLI. 717.

Così espone l'invito, e sue parole
Di chi ascolta dan suon grato all'orecchio:
Si crede già che Issipile la prole
Del morto regnator Toante il vecchio
In Lenno imperi, onde ognun brama e vuole
Che a lei Giason si porti, ed apparecchio
Fan tutti, accesi dal desire istesso,
A lui che parte già per irne appresso.

XLII. 721.

Di purpurea le spalle ei si ricuopre
Clamide aurata; dell'Itonia Dea
Pallade dono fin d'allor che l'opra
D'intavolar la nave ella imponea;
Ed Argo instrutto appien di qual si adopre
Ordin ne' banchi, pronto disponea,
Al magistero della Diva e all'arte,
I remi a lunga fila in ogni parte.

XLIII. 725.

Più facil ti saria ver l'oriente
Fissar col guardo il sol, che la pupilla
Volgere a quel fulgore ond'è lucente,
Pel colore che rubeo vi sfavilla
In centro e in orlo, e il genera splendente
La porpora regal che vi scintilla:
In ogni lembo industrioso l'ago
Di varj oggetti v' improntò l'imago.

Digitized by Google

XLIV. 730.

Ivi si stanno a immortal' opra intenti
I *Ciclopi*, e dan forma a una *saetta*
Per Giove regnatore, li elementi
Pronta a turbar, poi ch'è quasi perfetta;
Sol le manca una punta che in ardenti
Fuochi a bollire tengono ristretta,
Finchè possa perquotersi da quelli
Con flagellar d'indomiti martelli.

XLV. 735.

Vi si mirano *Zeto* ed *Anfione*
Che partorì Antiòpe a Asòpo figlia.
V'è Tebe che niun muro o bastione
Ostenta ancor, ma ognun d'essi si appiglia
Le fondamenta ad inalzarne; pone
Zeto mano al lavor da un lato, piglia
Sasso ch'è pur vetta di monte, il dorso
Ne grava, e sta qual uom che vuol soccorso.

XLVI. 740.

Anfione dappresso a lui sen viene,
E al suon cantando dell'aurata lira
Di mole duplicata per le arene
Altro macigno a sè dietro si tira.
Citerea che lo scudo in man ritiene
Agil di Marte espressa vi si mira,
Cui dalla fronte scende ad arte colta
La bionda chioma inanellata e folta.

Digitized by Google

XLVII. 744.

In lieve gruppo vedesi la veste
Discender rannodata in breve laccio,
Che dall'omero al petto la riveste
Per giuso al giro del sinistro braccio:
Il reflesso splendor che tutto investe
Il ferreo scudo, lucido qual ghiaccio,
Riporta intiera dell'amabil Diva,
Che sta contro di lui, l'imagin viva.

XLVIII. 747.

Si vede erboso qui pasco di buoi,
E tra i bovi il pugnar che insieme han fatto
D'*Elettrione i figli*, e i *Taleboi*,
Che di colpi alternar stan quelli in atto;
Rispondon questi e studiansi di poi
(Ladri di *Tafo*) di eseguire un ratto:
De' primi il sangue sul prato rosseggia,
Lo stuol soverchia i pochi ch'han la greggia.

XLIX. 752.

Due bighe in corso ivi pur son: precede
L'una su cui sta *Pelope* e dibatte
Le briglie, e a lato *Ippodamia* gli siede,
Qual guerrier che dal cocchio urta e combatte.
Mirtillo i corridor dall'altra fiede,
Ed è seco *Enomào* che il tergo batte
Di Pelope coll'asta, ma già rotto
È l'asse, ed ei ribocca e cade sotto.

Digitized by Google

L. 759.

Avvi l'industre mano anco dipinto
Febo Apollo, fanciul non bene adulto,
L'immenso *Tizio* a saettare accinto,
Mentre onde fare alla sua madre insulto
A trarla per quel velo s'è sospinto
Ch'ha in fronte: ei l'atto reo non lascia inulto
Di lui ch'Elàra a Giove partorìo,
E il riprodusse il suolo, e lo nutrìo.

LI. 765.

Infine il *minio* *Frisso* ivi si vede
Che sembra ad ascoltar si resti intento
Il monton che parlar quasi si crede,
E in estasi a mirarli in quel momento
Tu ben ne andresti, ed all'inganno fede
L'alma dovria prestare in tal portento,
E sperando da quelli un detto udire,
Non breve in te saria stupor, desire.

LII. 768.

Tale è quel dono dell'Itonia Dea.
Giason pur anco ha il destro braccio armato
D'asta che lunge fere, e che gli avea
Per offerta ospital dianzi recato
Atalanta che il *Menalo* scendea
Ver esso, e di seguirlo erale grato
Nel cammin; ma l'escluse ei per timore
Dell'aspre risse che risveglia amore.

Digitized by Google

LIII. 774.

Vêr la città s'invia, simile a stella
Che fulgida spuntar su li ampi tetti
Veggon da nuova custodita cella
Donzelle chiuse ne' lor casti letti:
Come il fulgor di sua gentil fiammella
Lor empie il seno di soavi affetti!
E come godon che il notturno cielo
Per lei rosseggi in suo ceruleo velo!

LIV. 779.

Ma più d'ogn'altra in se prova contento
All'apparir di lei vergine sposa,
La qual dato di fede il giuramento,
È del giovin marito desïosa,
Che all'altrui suol di accorrere al momento
In guardia a' genitor lasciolla ascosa:
Simile a sì bell'astro pel sentiero
Che guida alla città sen va il guerriero.

LV. 782.

Poi che dentro le porte e la cittade
Egli è, di donne della plebe s'ode
Sorger tumulto, e in tutte le contrade
Plausi fansi a sì bel straniero e prode:
Ma innalzare a Giasone non accade
Lo sguardo a tanti evviva e suon di lode,
Finchè il piè frettoloso non ripone
Nella regal d'Issipile magione.

Digitized by Google

LVI. 786.

Le ancelle a lui che appare apron le porte
Dóppie e in assi con arte unite e strette:
Lo conduce Ifinòe per la gran corte
In ampia sala, e sopra adorno il mette
Sgabello adatto e con maniere accorte,
Sì che di contro a Issipile si assette:
Ella abbassa lo sguardo, il volto tinge
Di rossore, e a un parlar grato si accinge.

LVII. 793.

« Stranier, perchè co' tuoi così ti resti
Fuor delle nostre mura? Uom niun più alberga
Questa cittade omai, da che molesti
I socj nostri a noi volser le terga,
E le tracie pianure, e i colli agresti
Coltivan lieti; ma da dove emerga
Tanta cagion di danno a te palese
Farò, se pur da voi già non s'intese.

LVIII. 798.

Regnava in Lenno il padre mio Toante,
Quando, de' Traci che rimpetto stanno,
I nostri usciti in nave ad ogni istante
Le capanne a spogliare e a recar danno,
Coll'altre prede era uso in lor costante
Rapir donne o con forza o per inganno:
Inspirato Ciprigna, fatal Dea!
Brutal senso e dannoso in essi avea.

Digitized by Google

LIX. 804.

Repudiaron le mogli che nel giorno
Di gioventù fur care, e fatti stolti
Le cacciar dalle case, e a grave scorno
Si dormian con le ancelle in letto accolte.
Che il buon senno facesse in lor ritorno
Correr lasciammo molti giorni e molti,
Ma intanto il mal che contro noi venia
Si fea più crudo ognor per doppia via.

LX. 810.

I legittimi parti eran negletti
Ne' proprj lari, e ne nascean furtivi;
Alle vergini intatte entro i lor letti,
Alle madri vaganti per i trivi
Sposi e mariti allor furo interdetti,
I padri, di pietade e d'amor privi,
Lasciar le figlie sotto li occhi loro
Di madrigne al flagello ed al martoro.

LXI. 816.

Alle materne offese ed alli insulti
Non come pria vendicatori i figli
Faceano schermo, e li lasciaro inulti:
Più fratello non è che cura pigli
Di suora oppressa, e farsen scudo esulti:
Sol delle schiave tratte su i navigli
Tra danze è a lor delizia e tra conviti
Fuori e dentro le case esser mariti.

Digitized by Google

LXII. 820.

Non so qual nume in seno allor c'infuse,
Più che a donne non lice, odio e disdegno,
E dalle mura ognun d'essi si escluse
Poi che rieder di Tracia a noi fer segno:
Perchè di noi non oltre più si abuse,
E, o faccian senno in loro oprare indegno,
O come vuol ragion ricerchin nido
Delle schiave mariti in altro lido.

LXIII. 824.

Ne andaro, e, d'essi prole, il viril sesso,
Quanto d'allor sen racchiudeva in queste
Mura nostre, condur da noi concesso
Fu lungi ad altro cielo a loro inchieste:
Tornaro in Tracia, e ancorà hanno recesso
Su terren che la neve ognor riveste,
Onde è che noi qui sole ora rimase
Padroni vi rendiam di nostre case.

LXIV. 828.

Quando poi qui tu voglia aver dimora,
E incessante serbartela ti aggrada,
Fuor di ragion non fia ch'essere ancora
Signor del tron del padre mio ti accada.
Nè mi cred'io che a te sgradevol fora
Far tua sede di Lenno la contrada;
Lenno felice ed ubertosa terra
Sopra ogn'altra che il mare Egèo rinserra.

Digitized by Google

LXV. 832.

Ora alla nave tua dunque ti porta,
E quai da te si udiro i nostri accenti
Fedele a' tuoi compagni li riporta,
Nè fuor della città più star consenti ».
Così sul vero ella mentendo accorta
Dell'orribile strage, onde dolenti
I suoi già furo, il tristo fine asconde:
E Giasone all'incontro le risponde.

LXVI. 836.

« O Issipil, bella a noi vien povertade,
Se quella ti sei tu che di soccorso
Ci onora, or che il bisogno in noi ne cade:
Ond'è che in nave io riedo, e il tuo discorso
Qual si dee fatto noto, a tua cittade
Novellamente andrò movendo il corso:
Dell'isola e di te sia tua la cura,
Si oppone a ciò che m'offri alta ventura.

LXVII. 841.

Il mio rifiuto non è spregio; il fato
Vuol ch'io corra a incontrar cimento ardito ».
Tace, e l'offre la destra in modo grato,
Indi sorge dal seggio e inviasi al lito.
Girano intorno a lui per ogni lato
A mille a mille con cortese invito
Donzellette, e lo seguono da lunge,
Fin che all'esterno della porta giunge.

Digitized by Google

LXVIII. 845.

Su volubili carri poi discende
A' lidi ognuna, e ricchi doni e molti
Che ad ospiti sian grati a tutti rende,
Mentre Giasone ai duci insieme accolti
D'Issipile a ridir l'invito imprende,
E facil cosa gli è far ch' abbian volti
I pensieri a gradir li offerti doni,
E di Lenno irne amici alle magioni.

LXIX. 850.

È Ciprigna che in essi un desir desta
Molle e soave, ed a ciò far la muove
Dell'industre Vulcan la brama onesta,
Che in Lenno a stirpi ognor crescenti e nuove
D'Eroi sorgente veggasi ridesta.
E già il figlio d'Eson s'invia là dove
È d'Issipil la reggia, e ogn'altro duce
Prende albergo ove il caso lo riduce.

LXX. 855.

D'Ercol così non è, che riman solo
Con pochi eletti amici entro la nave.
Nella cittade intanto in lieto stuolo
Di danze e di conviti cura s'have:
Piena è ogni via di fumo, il quale a volo
S'innalza, e spira ovunque odor soave;
Si fan carezze e onori a' sommi Numi
Con suoni e canti, e offerte ostie, e profumi.

Digitized by Google

LXXI. 860.

E tra li Dei la prole alma di Giuno
E perfin Citerea si va pregando:
Ma intanto che un indugio sì importuno
La brama d'ir pei mari ha posta in bando,
E che il valor guerriero oblìa ciascuno
In più vil d'ora in ora ozio nefando,
Dalle donne in disparte i socj Alcide
Chiama, e con aspri detti li conquide.

LXXII. 865.

« O sconsigliati! dalla patria fuori
Forse sangue civil noi lungi tiene?
Forse odiando nostre mogli, amori
Cercansi esterni e viensi a nuovo imene?
Di Lenno adunque farci abitatori
Ci è grato e ararne le feconde arene?
E qual mai gloria avrem d'esser mariti
All'altrui mogli su stranieri liti?

LXXIII. 870.

Quando poi fermi qui si stia, qual Nume
Sarà, che preso di sua mano il Vello
A noi lo doni? Invan ciò si presume;
Torniam piuttosto al patrio nostro ostello:
D'Issipile lasciamo entro le piume
Tra i diletti Giason di amor novello,
Finchè di viril prole piena renda
Lenno, e di ciò gran fama se ne prenda ».

Digitized by Google

LXXIV. 875.

Sì fattamente li rampogna, e il ciglio
Da terra sollevare a lui niun' osa.
Tace la turba, e appena dal consiglio
Ei s'è rimosso, parte frettolosa
E per Lenno lasciar corre al naviglio:
A' fuggitivi intorno smaniosa
E piangente ogni donna ecco si porta,
Poi che del partir loro è fatta accorta.

LXXV. 879.

L'*Api* così fuor delle pietre cave
Volan su' fior più belli ed odorosi,
E ronzando qua e là suggon soave
Umor per colli e prati rugiadosi:
Sì quelle, cui tanto partire è grave,
Li circondan piangendo, e a' Dei pietosi
Pel fausto lor ritorno i voti fanno,
Mentre l'addio con voce e man si danno.

LXXVI. 886.

Anche Issipil fa voti, e la man preme
Colla sua mano al pro' figlio di Esone:
Non regge al duol ch'ei parta, e piange e geme,
« E va', gli dice, i Numi a te Giasone
Sian fausti, e a' tuoi compagni, e salvi insieme
Reduci tutti alla natìa regione
Recare il re vi scorga il Vello aurato,
Com' è tua voglia, e come più ti è grato.

Digitized by Google

LXXVII. 891.

Quest'isola e del mio gran genitore
Per te lo scettro io serberò costante,
Quando al ritorno qui le tue dimore
Fissar ti piaccia non più in mare errante:
Allor fia che rapiti allo splendore
Delle tue glorie a te vengan dinante
D'altre cittadi popoli infiniti,
Comun patria a comporre insieme uniti.

LXXVIII. 894.

Ma forse non avrai di ciò desio,
Nè predir so che tanto ben mi accada.
Solo Issipil presente a te vogl' io
Sempre qualor tu rieda, o che tu vada:
Il voler tuo mi addita e il dover mio,
Nè invano a me dirai quel che ti aggrada;
Che far degg'io fin or spiegar mi dei
Se d'esser madre a me daranno i Dei ».

LXXIX. 898.

Di Esone il figlio con stupor risponde:
« Issipile, il favor de' sommi Numi
Arrida a' miei cimenti e li seconde:
Ma tu miglior consiglio in me presumi,
E credi ancor che le mie patrie sponde
Ligio al voler di Pelia ed a' costumi
Sempre mi avran, finchè li Dei disciolto
M'abbian dall'opra cui dar fine ho tolto.

Digitized by Google

LXXX. 904.

Pur s'è destin ch'io fuor del greco suolo
Mi resti, e tu maschil prole gradita
T'abbi, alla cura di mio padre solo
E di mia madre, se ancor serban vita,
La manda adulta in Jolco, onde al gran duolo
Che avran di me lor fia conforto e aita:
Ma lunge da quel re le dian ricetto
Presso i lari comuni entro lor tetto ».

LXXXI. 910.

Si tace e nella nave entra primiero,
E li altri appresso lui scendon pur anco:
Stende al remo la man ciascun guerriero
Con ordine salendo al proprio banco.
Tosto le funi slega Argo nocchiero
Da pietra cui flagellan l'onde il fianco,
E a rompere a gran forza si dan tutti
Co' lunghi abeti li spumosi flutti.

FINE DEL CANTO SECONDO.

Digitized by Google

NOTE E ILLUSTRAZIONI

AL

CANTO SECONDO

OTTAVA II. ESAMETRO 527.

Ha ragione il Card. *Flangini* di avvertire, che Apollonio ha ben dichiarato contenere la nave una quantità di legno loquace, preso da Minerva nella selva *Dodona,* onde non s'abbia stupore di come accader possa nel *Lib.* 4.° *Esametr.* 586. *Ott.* 8. *Cant.* 11. il portento, che parli la nave istessa ai guerrieri. Era Dodona una città dell'Epiro. Ne è celebre la *selva* in fatto di oracoli. È questa pur anche chiamata da *Orfeo* (*Argon. vers.* 269.) *Tomara,* perchè giacente alle falde del monte Tomaro. Dicono i mitologi aver Giove dato a Feba sua figlia due colombe, le quali parlavano lingua umana. L'una si ritenne a soggiornare nella selva Dodonea, l'altra volò in Egitto. L'equivoco nasce dalla parola greca – πέλειαι – che tanto vale *colombe,* quanto *donne vecchie.* Ora le vecchie sacerdotesse di Dodona potevano anche chiamarsi colombe. L'altro equivoco che le quercie della selva di Dodona parlassero nasce dal modo praticato da tali sacerdotesse nel rispondere. Questo consisteva nel nascondersi dentro quercie incavate, donde venir facevano la loro voce, a chi era ordinato consultarle da lontano, per impossibilitargli il vederle. Frase proverbiale era «*L'Ottone di Dodona*» per indicare *uomo che non tace mai.* Aveva origine il proverbio da quella figura

Digitized by Google

di rame, la quale stando in sospeso intorno una fontana della selva Dodonea, con in mano una verga parimente di rame, percuoteva ad ogni muover di vento in più vasi dello stesso metallo, essi pure sospesi, i quali per ciò mandavano un continuo suono.

IV. 535.

Similmente *Virgilio* nel 3.° *dell'Eneid. vers.* 10. fa ricordare ad Enea questo sentimento connaturale all'uomo che lascia la patria, o per sempre, o incerto tornarvi.

« *Littora tum patriæ lacrymans, portusque relinquo.*

IV. 537.

Sopra Apollo e suoi templi di Delfo ec. *ved. Not. all'Ott.* 65. *del Cant. I.*

V. 540.

Niun potrà mai stancarsi di lodare questo quadro veramente pittoresco della partenza della nave Argoa dal porto di Pagase. Ben si vede che quando Apollonio vuol essere imaginoso, nulla mancagli per farsi conoscer tale. Ricchezza d'imagini, rapidità, energia, scelta e convenienza di subietti, tutto insomma qui in lui si ritrova.

VII. 549.

Veramente il patronimico *Peliadi* indicherebbe le figlie di Pelia, ma qui vanno intese le Ninfe del monte Pelio nella Tessaglia, donde era stato preso il legname per la costruzione della nave Argoa.

Digitized by Google

VII. 551.

Pallade Minerva è detta *Itonia* da Itono o Itona città della Tessaglia, situata tra Fere e Larissa, dove questa Dea aveva un magnifico tempio. *Callimaco nell' Inno a Cerere vers.* 75. la contraddistingue con la stessa denominazione. Il nome Itono, tanto alla città che al tempio, pare che sia a loro derivato da Itono figlio di Amfizione. Pirro appese in detto tempio li scudi tolti a' Galli da lui uccisi. Anche a Cheronea nella Beozia aveva Minerva un tempio, unitamente a Plutone, distinto con tal nome.

VII. 554.

Chirone centauro, da *Pausania* sopracchiamato il *saggio,* nacque di Saturno trasformato in cavallo, e da Fillira figlia dell' Oceano. Abitando nelle montagne, e cacciando con Diana, imparò da questa Dea la scienza de' semplici, e quella delli astri. Aperse scuola dell' una e dell'altra nella sua grotta, presso il monte Pelio in Tessaglia. Al dire di *Senofonte* fu precettore de'più illustri personaggi della Grecia. Novera egli tra questi, Cefalo, Esculapio, Menalione, Nestore, Anfiarao, Peleo, Telamone, Meleagro, Teseo, Ippolito, Palamede, Ulisse, Mnesteo, Diomede, Castore, Polluce, Macaone, Podalirio, Antiloco, Enea, ed Achille. Fu quest'ultimo il suo discepolo più prediletto, perchè congiuntogli di sangue, nato essendo da Teti altra Oceanide, e perchè eragli stato cosegnato da Peleo tuttora bambino, onde lo educasse. Oltre li eroi sopranominati da Senofonte, furono suoi discepoli, Bacco, Ercole, Fenice, Cocito, Aristeo, Giasone e Medeo suo figlio, Ajace e Protesilao. Erudì tutti nella Musica, nell' Astronomia, nella Medicina e nella Chirurgia, per cui fu particolarmente

Digitized by Google

detto Chirone, da - χειρ - voce greca equivalente a *mano*. Era tuttora vivente al tempo della spedizione Argonautica. Nella guerra tra i Centuari e i Lapiti rimase involontariamente ferito ed ucciso da Ercole, il quale invano accorse da se stesso a medicarlo. Giove lo collocò tra i segni dello Zodiaco, a formare la costellazione del Sagittario, e quella immortalità che per esser figlio di Saturno eragli toccata in sorte, ed alla quale egli volle renunziare, fu da Giove trasferita in Prometeo.

VIII. 557.

È Apollonio che accenna esser Chirone ammogliato, ma chi fosse e qual nome abbia avuto la sua moglie, non è stato possibile fin qui riscontrare autore alcuno che lo dichiari. Non sarebbe per avventura questa moglie un aggiunta poetica? Da questo passo ha forse tolto *Virgilio* l'espressione del *vers.* 674. *del* 2.° *dell' Eneid.*

« . . . . . *parvumque patri tendebat Julum.*

VIII. 558.

Sarà sempre una questione da lasciarsi indecisa, se Achille fosse in fasce, o inoltrato nell'infanzia, oppure se nato al tempo della spedizione Argonautica. I diversi calcoli che il *Petavio*, *Newton*, ed in ultimo *Rinaldo Carli* hanno stabiliti, determinano e necessitano una inconciliabile incertezza. Nè la sola età di Achille fa dubbia l'epoca precisa della conquista del Vello d'oro, ma la cronologia si rende dubbia per l'età ancora di Peleo, di Filottete, di Elena, e di Castore e di Polluce.

Si veda il *Petavio Ration. Tempor. Lug. Batav.* 1710. 8.° *p. II. cap.* 9. *pag.* 814. Egli fissa la partenza delli Argonauti per la Colchide 41 anni prima dell' eccidio di

Digitized by Google

Troja. Per giustificare il suo calcolo tien dietro a Darete Frigio, a Diodoro, ad Igino, e ad altri antichi Istorici, i qualli vanno tutti d'accordo, che la prima guerra trojana fu vinta da Ercole con la presa della città, con la morte di Laomedonte, e con la istallazione di Priamo sul trono di lui, poco dopo il ritorno delli Argonauti. Sopra i dati adunque che da essi si ricavano, e più sulla durata del regno di Priamo prolungata in anni 79 stabilisce il principio di quel regno all'anno 3490 del periodo Giuliano, e la spedizione Argonautica a due anni innanzi, lo che importa i suddetti anni 41 prima della presa di Troja.

Si ascolti il Newton nella sua cronologia in proposito. « Esculapio ed Ercole, egli dice, erano Argonauti, Ippo- « crate era il diciottesimo discendente da Esculapio per « medio mascolino, e il diciannovesimo da Ercole per « medio feminino. Non si possono contare che 28 in 30 « anni per ciascuna generazione, così 17 generazioni per « lato di maschio, e 18 per lato di femina, daranno con « calcolo medio 507 anni; se retrocedesi dal principio della « guerra del Peloponneso, tempo in cui fioriva Ippocrate, « la spedizione delli Argonauti cade 937 anni avanti Gesù « Cristo, e 34 anni avanti l'incendio di Troja.

Vengasi in ultimo al Conte *Rinaldo Carli*. Nella sua opera sulla spedizione Argonautica (*lib.* 2. *cap.* 22.) del pari esclude il calcolo del Petavio e quello Newtoniano; e sebbene sembri più ravvicinarsi al credibile, pure anch'egli non batte una via certa per ogni lato. Egli si diparte dal confronto delli anni di Teseo e di Medea, e così presso a poco la ragiona. « Fu Teseo il decimo re di Atene, e contemporaneo di Medea. Pelia fu ucciso subito che Giasone e Medea vennero a Jolco. Occupatone Acasto il trono fuggirono essi in Corinto, ove dopo 10 anni Giasone repudiata Medea sposò Creusa. Medea andò ad Atene e si fece moglie di Egeo. Aveva Teseo sedici anni, quando si

Digitized by Google

presentò in Atene a rivendicare il trono, e a discacciarne Medea, che fuggita in Asia col figlio Medo, da cui denominata la Media, vi regnò con esso. Ciò posto, al ritorno di Giasone non aveva Teseo che cinque anni. *Plutarco* e *Strabone* dicono che Teseo aveva 50 anni quando rapì Elena, e morì poco dopo. Secondo *Eusebio* egli regnò per anni 30 in Atene, lo che significa che fu re di 20 anni e 15 avanti la spedizione Argonautica. Di anni 22, e nel secondo del suo regno, stabilì i giuochi Istmici, e anni 50 prima della presa di Troja. Ciò importa, conclude il *Carli*, che la nascita di Teseo è a 72 anni prima della presa di Troja, e a 67 la spedizione delli Argonauti, e 1275 avanti G. Cristo ».

Sembra in tanto conflitto ed in tanta disparità di calcoli, che quello del Petavio sia il meno disastroso, poi che, ammettendo uno spazio di anni 41 tra la partenza per la Colchide, e l'eccidio di Troja, più si presta alla riunione in una stessa epoca di cose e di oggetti separati; come Filottete e Peleo esistiti al tempo delli Argonauti e della seconda guerra trojana, e Castore e Polluce argonauti, ed Elena loro sorella gemella, soggetto di detta guerra. Ma come sul conto di Achille accordarsi con Apollonio, con Onomacrito, e con Valerio Flacco, i quali lo fanno figurar bambino ne' loro poemi? E non era Achille, figlio di Peleo, bastevolmente imberbe e giovane da nascondersi in abiti donneschi nella reggia di Sciro, per amoreggiare con Deidamia e renderla madre di Pirro, allora che Ulisse ve lo cercò per condurlo a Troja? La sua presenza all'imbarco delli Argonauti bisogna tener che sia una pretta invenzione di episodio poetico, altrimenti l'una cosa distrugge l'altra. Nel poema sull'invasione delli Eraclidi nel Pelopponeso, detto *Egimio*, del quale si fa autore *Cecrope di Mileto*, o *Esiodo*, si trova come Achille può esser giovane quando viene al campo de' Greci sotto Ilio, secondo quello che Omero e

Digitized by Google

li altri poeti hanno detto, giacchè ivi si racconta che Peleo non sposò Teti, che molti anni dopo il ritorno dalla conquista del Vello d'oro, e più che Achille fu il settimo tra i figli che ebbero, e il solo che sopravvisse al fuoco, col quale la madre, per renderli invulnerabili, li uccideva. Comunque però sia non bisogna in proposito d'incoerenze mitologiche perder di vista, che tutto è invenzione, che li inventori sono diversi, e che non tutti tra loro si sono copiati. Quindi la incredibilità e l'assurdo. Ma quale assurdo e incredibilità maggiore tra la età di Pirro Neottolemo, e l'epoca nella quale uccise Priamo? Se era figlio di Achille e di Deidamia, non poteva essere alla guerra trojana, che di otto o al più di nove anni. Pare impossibile che li scrittori mitici siano caduti in tale errore, ma pure è un fatto che urtano in questo scoglio fatale.

X. 568.

Il *Tisèo*, che Onomacrito ha chiamato Pisèo, come avverte il Flangini forse per errore de' copisti, è secondo lo Scoliaste un promontorio di Tessaglia.

XI. 575.

Leggiadrissimo è questo poetico scherzo. È anche naturale, perchè è nella proprietà del canto di Orfeo attirare perfino le fiere. *Virgilio* si è compiaciuto appropriarselo nel 4.° *delle Georg. al vers.* 429.

« *Quum Proteus consueta petens e fluctibus antra*
« *Ibat. Eum vasti circum gens humida ponti*
« *Exultans rorem late dispersit amarum.*
« *Sternunt se somno diverso in littore phocæ.*

Il *Sepias*, che secondo il *Soffiano* corrisponde al *Capo Monastier*, è un promontorio della Macedonia ai confini

Digitized by Google

di Tessaglia, e più precisamente nella Magnesia, al nord di essa, e al mezzogiorno d'Jolco. Lo rammenta anche *Orfeo nell' Argonautica*

« *Pisa latet subito, mox Sepias alta recedit.*

Oggi è detto *Capo Queatumo*, secondo il *Briezio*. Tale lo nomina ancora *la Martiniere*, come osserva il *Flangini*, sebbene *d'Anville* lo chiami *Capo S. Giorgio*. Lo Scoliaste vuole in lui derivata tale denominazione da che Teti inseguita da Peleo si trasformò sopra di esso nel pesce *Seppia*.

XIII. 583.

Sciato è un' isola del mare Egèo tra l' Eubea e la Tessaglia, vicina a Scopelo, e di faccia al promontorio di Magnesia.

XIII. 584.

Con troppa esattezza l' accurato Card. Flangini rischiara i punti geografici di questo principio del marittimo viaggio argonautico sopra Piresia e Magnesia, per non riportare in intiero quanto ne dice: « Voltato il capo Sepias (egli si « esprime) e navigando verso settentrione lungo sempre « le coste della Magnesia s' entra in uno stretto canale, che « alla destra è formato dall' isola di Sciato, ed alla sinistra « dalla costa medesima..... Sulla costa poi della Magne- « sia marca il poeta le città di *Piresia* e *Magnesia*: non « perchè fossero marittime, ma perchè per la loro situa- « zione si vedevano dalla costa: ragione per cui dice, che « apparivano di lontano. Piresia altre volte nominata « Asterion, era secondo lo Stefano = *in sublimi monte* « *sita, procul aspicientibus tamquam astrum appa-* « *rens* =. Preso posteriormente il nome di Piresia, lo ha « dato poi al circonvicino paese, che parte formava della

Digitized by Google

« Magnesia. Magnesia poi (quella cioè di cui si tratta, « bene avvertendo di non confonderla colle molte altre di « questo nome) era la capitale di quella marittima pro- « vincia, da lei così nominata; la quale sebbene da Stra- « bone si faccia separata dalla Tessaglia, pure Plinio con « altri ve la fanno annessa: varietà forse derivata dalla di- « versità dei tempi. Di questa città non abbiamo con pre- « cisione la situazione: non ben certo essendo, che di essa « parli Pausania, che par la metta alle radici del Pelio: ma « comunque siasi, bisogna che fosse in un sito aperto; « donde è la salubrità della sua aria, celebrata dallo Sco- « liaste. Nelle sue vicinanze convien credere, che fosse il « quì accennato sepolcro di Dolope, di cui fa pure men- « zione Onomacrito e Flacco: il qual Dolope, lo stesso « forse col nominato da Suida, si dice dallo Scoliaste figlio « di Mercurio; e sull'autorità di Cleone, morto in Ma- « gnesia: e del quale i Dolopi avevan preso il nome; po- « poli appunto originariamente della Tessaglia, traspian- « tati poi nell'Epiro ».

XV. 591.

Riflettendo che la nave Argoa per tre intieri giorni si è trattenuta nella Magnesia presso la tomba di Dolope, s'intende cosa importa la espressione « *Afete di Argo* ». Ἀφέτη, vocabolo greco derivato da ἀφίεμι « *dimitto* » significa « *sciolto, libero* ». Quindi i Greci dicevano *afeterie* i luoghi della *mossa*, e della *scappata* de' cavalli. Qui si è adoprata questa voce, come un nome proprio.

XV. 592.

Melibea città della Tessaglia alle falde del monte Ossa, di quà dal fiume Penèo, presso il lago Bebeide, è celebre

Digitized by Google

per la sua porpora. Fu patria di Filottete, come ha detto *Virgilio lib.* 3. *vers.* 401. *dell' Eneid.*

« . . . . . *Hic illa ducis Mœlibœi*
« *Parva Philocteæ subnixa Petilia muro :*

e al *lib.* 5. *vers.* 251.

« *Purpura Mœandro duplici Mœlibœa cucurrit.*

XV. 594.

Omole, o *Omolo* monte altissimo di Tessaglia vicino al monte Otri, dimora de' Centauri, parte del monte Pelio. *Virgilio nel 7.° dell' Eneid. vers.* 676.

« *Descendunt Centauri, Homolen, Othrymque nivalem*
« *Linquentes, cursu rapido,*

XVI. 596.

Amiro piccolo fiume della Tessaglia presso Melibea, del quale *Valer. Flacc. nel 2.° dell' Argonaut.* ha detto

« *Intrantemque Amyron curvas quæsita per oras*
« *Æquora.*

XVI. 597.

È cosa da non lasciarsi sotto silenzio, come alcuni interpetri, e specialmente il *Schneider* e il *Brunck,* abbiano creduto la parola ἐυρυμενὰς – un epiteto equivalente a « *spaziose* » piuttosto d'intendere la città « *Eurimène* » che *Strabone* e *Scilace* situano presso Rizo e Melibea. Nè è da dirsi che que' due sommi interpetri abbiano data tale spiegazione per equivoco; ma all'opposto si sono fatti carico di condannare Apollonio, perchè abbia appellato alla città suddetta, ed abbiano accusato non solo esso, ma *Stefano di Bizanzio, Valerio Flacco,* e il *Ruhnken* anco-

Digitized by Google

ra, perchè abbiano fatto di – εὐρυμενὴς – la città di *Eurimène*. Se Eurimène non fosse una città, o non situata nelle vicinanze di Melibea, potrebbe anche passarsi la loro spiegazione, quasi che in contrario fosse far dire un errore ad Apollonio. Stefano Bizantino dice che Eurimène è una città di Tessaglia, di cui ha fatto menzione Ecatèo. *Berchelio* e *Pinedo* sopra quello scrittore osservano che Eurimène era una città della Magnesia, e Pinedo lo prova col passo di *T. Livio lib.* 39. *cap.* 35. « *In controversiam* « *autem veniebant Philippopolis, Tricca, Phaloria, et Eurimenæ* ». Osserva il *Drakenborch* nel suo commento a Livio, che *Plinio* ha parlato di questa città *in Hist. Natur. lib.* 4. *e cap.* 9. *cap.* 16. *ediz. Hard.* quando ha detto « Thessaliæ ..... oppida ..... *Mœlibea, Rhizus, Erimnæ* ». Se dunque la città ivi esiste, e in materia di spiegazione di greco, se è vero che deve seguirsi ciò che ne hanno inteso i latini scrittori, pare che quando Valerio Flacco ha posti li Argonauti nella stessa località, in cui Apollonio li ha ora situati, e ha detto « *inde salutant Eurymenas* » abbia tolto il dubbio, e non debba cercarsi altro. Il Card. *Flangini*, e il *Fawkes* nelle loro respettive traduzioni italiana ed inglese hanno inteso Eurimène città. È vero che anche l' *Harles* ha tradotto « *inde vero aper-* « *tas undosasque valles Ossæ et Olympi prospexerunt* » ma è stato indotto in errore dal greco Scoliaste di Apollonio, che ha fatto un epiteto della voce – εὐρυμενὰς – L' *Hohelzlino* peraltro ha contradetto ad esso Scoliaste in questo passo.

XVI. 599.

Lasciate le coste della Tessaglia entrano li Argonauti a traversare il golfo *Termaico*, o Macedoniano, piegando all'isola *Pallene*. È Pallene una cosa stessa che Flegra, conforme Erodoto la chiama. È una penisola della Mace-

Digitized by Google

donia al seno Termaico. Eustazio la chiama penisola Cassandria. Qui furono atterrati i Giganti. *Staz. lib. 4. Sylv. carm. 2.* ha detto

« *Et Pallenæos Phœbum laudare triumphos.*

Il *Canastro* o *Canastreo,* che pure oggi si chiama *Canovistro,* è il capo verso l'oriente il più in avanti in quell'isola.

XVII. 601.

Ato monte altissimo nella Macedonia che si estende a guisa di penisola nel mare Egèo, è celebre per più rapporti, ed in specie per la sua somma elevatezza, che ne tramanda l'ombra fino a Lenno 87 miglia in distanza, ed a questa allude qui Apollonio. Il suo giro è di 150 miglia, e colla cima supera la discesa delle piogge, al dire di *Solino* e di *Mela.* Il suo istmo fu traforato da Xerse per quanto racconta Erodoto. I Turchi gli danno nome di *Monastir,* ed è comunemente chiamato ἅγιον ὄρος « *monte sacro* » per la moltitudine de' Calogèri o Cenobiti che lo abitano, quasi tutti dell'Ordine di S. Basilio, sotto la giurisdizione del Patriarca di Costantinopoli. Vi si contano 24 monasteri, tutti validamente fortificati, per potere opporsi e resistere alle aggressioni de' pirati. Due soli di tali conventi racchiudono 600 Calogèri, e cinquemila ne contengono li altri.

XVII. 608.

Lenno, che pure è detta *Issipilèa* da Issipile figlia del re Toante che vi regnò, oggi è conosciuta col nome di *Stalimene,* ed è un' isola dell'Egèo tra il monte Ato all'occaso della Macedonia, e il Chersoneso all'oriente della Tracia. La favola si compiace renderla illustre; per la ca-

Digitized by Google

duta fattavi da Vulcano, scacciato dal cielo; per le sue officine fabrili; e per Venere e Marte nella rete d'acciajo, schernitivi dalli Dei dell'Olimpo. Rinomata e distinta è ancora per la strage di tutti i maschi fattavi dalle donne Lennesi, per vendetta di Venere, e che va qui a raccontarsi per episodio. Questa strage dette luogo al proverbio « *Malum Lemnium* » col quale si appella a qualunque massima sciagura.

XVII. 604.

Mirina è una città marittima capitale dell'isola di Lenno.

XVIII. 608.

Sull'epiteto *sintiaca* dato a Lenno, ecco quale spiegazione dà il *Flangini:* « È detta questa isola (Lenno) anche Vulcania: perchè vogliono i mitologi, che sia in essa « caduto Vulcano discacciato dal cielo: favola che Omero « descrive con molta leggiadria sul fine del 1.° dell'Iliade. « Per questo dicono ancora là inventata la fabbrica delle « armi: ragione da cui deriva lo Scoliaste il soprannome, « che le fu dato di *Sintia*, e di *Sintii* a' suoi abitatori « da σίνω « *noceo* ».

XVIII. 608.

All'arrivo della nave Argoa nell'isola di Lenno, ove dee aver luogo un lungo episodio su li amori d'Issipile con Giasone, il poeta ha condotto li Argonauti sul mare Egèo, facendoli partire da Pagase pel Capo Tiseo, lungo le coste di Tessaglia o Magnesia, e dopo avere attraversato il seno Termaico o Macedonico. Non è dubbio essere Apollonio troppo minuzioso nel descrivere quindici capi-

Digitized by Google

luoghi percorsi, tra isole, promontorj, città e fiumi. Pare che in questo poema abbia ambito mostrarsi anche esatto geografo. Comunque ciò sia cosa non affatto propria e conveniente a un poema epico, pure è da ammirarsi la rapidità, e la disinvoltura con cui si disimpegna in questo suo non poetico assunto.

XIX. 609.

A ravvivare la monotonia del racconto sul lungo geografico viaggio delli Argonauti, pone il poeta un episodio sulli amori di Giasone con Issipile. Questo ravvivamento giustifica la ben calcolata collocazione di esso episodio. L'interesse che desta in udirlo prova la vivezza, e la leggiadria de' modi con i quali è esposto, non meno che l'affetto e il sentimento di cui sovrabbonda. Ma è egli secondo i precetti Aristotelici collegato all'azione principale del poema? A prima vista parrebbe che nò, perchè dessa anderebbe al suo termine anche senza di lui. Pure la bisogna non va così, perchè il tema dell'episodio, è un chè dell'eroe principale. Il presente poema è il racconto di avventure nel viaggio argonautico, il quale ha in scopo la conquista del Vello d'oro. Ora la mitologia ha stabilito molti avvenimenti in questo viaggio. In un poema tessuto sopra fatti in giro, che lo qualificano di natura *ciclico*, come tacere di questo, che è uno dei principali? Come negare a un epico le risorse intermedie a un principale soggetto, le quali appellano a cose che la mitologia, o la istoria han stabilite e narrate? Se un accenno solo bastasse, oh quale aridità in qualunque poema, che dell'azione principale soltanto dovesse occuparsi! E che dire dovrebbesi del *lib.* 5.° *della Tebaide di Stazio*, in proposito del racconto d'Issipile sulla strage di Lenno? Il soggetto e l'azione del poema « *la Tebaide* » è la guerra e il fratricidio di

Digitized by Google

Eteocle e di Polinice, e non Giasone. Eppure e Lenno e Giasone con Issipile vi figurano, e con lunghissimo episodio. Certamente che se può concedersi venia a Stazio, molto più dovrà accordarsi ad Apollonio, che in questo episodio non è in conto alcuno uscito di tema. Chiudasi questa osservazione con quanto ne pensa il *Flangini* « Solo « qui aggiungendo (egli dice) esser questo episodio esat- « tamente secondo le regole di Aristotile tirato dall'azione « medesima del poema, e faciente parte con essa; legato « perciò con la stessa, non aggiuntole, come nella sua « poetica si esprime, che abbiano ad essere i veri episodj: « lo che di questo in particolare avvertito, vedrà il lettore « verificarsi di tutti li altri episodj di questo poema ».

XXI. 620.

A ridurre tutto in un punto, il più essenziale di quanto ha relazione all'episodio d'Issipile e delle donne di Lenno, ecco quanto può dirsi. Figlia di Toante re di Lenno era Issipile. Le donne di Lenno, secondo che *Igin. fav.* 15. ne dice « *Veneri sacra aliquot annos non fecerunt* ». *Placido Lattanzio,* scoliaste di Stazio, dice che Lenno venut'era in odio a Venere, perchè ivi eransi fabbricate quelle sottili catene di acciajo, con le quali Vulcano la cuoprì unita a Marte, e nuda la espose alla derisione di tutti li Dei. La vendetta della Dea, fosse l'una o l'altra la causa del suo sdegno, divenne fatalissima ad ambo i sessi degli abitanti di Lenno. Infettò le donne di odore sì schifoso, che i mariti furono costretti ad abbandonarle. Esse irritate uccisero e figli e mariti, e determinaronsi a vivere in Lenno senza il sesso maschile. La sola Issipile, pietosa pel suo padre Toante, trovò il mezzo di salvarlo dalla morte, e lo nascose nell'isola di Chio. Fu intanto eletta in regina di tutta l'isola. In questo, Giasone e li Argonauti

Digitized by Google

diretti alla Colchide approdarono in Lenno, checchè *Pindaro nella 4.ª Pitica* sembri dire, cioè, che il loro sbarco in Lenno fosse al ritorno dalla conquista. Arse Issipile di amore per Giasone, e ne concepì un figlio, ed ei partito non si ricordò più di lei. Le donne di Lenno la privarono del trono, poi che seppero non avere ella ucciso Toante, e la discacciarono. Visse alla reggia di Licurgo in Tessaglia nutrice del figlio di quel re. Adrasto ed i suoi Argivi approdarono dove ella era col fanciullo, e la richiesero di loro indicare una fontana. Lasciato Issipile il suo allievo a piè di un albero lo trovò ucciso da un serpente. Volle Licurgo farla perire, ma Adrasto e i compagni per gratitudine la camparono dalla morte.

XXII. 624.

Enoe o *Sicino* isola del mare Egèo, ed una delle Sporadi. In quest'isola si ricovrò il re Toante fuggitivo da Lenno. Bene accolto dalla ninfa Oenoe ne divenne marito, e n'ebbe un figlio il quale chiamossi *Sicino*. Dal nome di lui fu cambiato quello dell'isola Enoe, e fu detta *Sicino*.

XXIV. 636.

Bella similitudine per descrivere donne ardimentose, risolute e in furore. Se ne è valso anche *Virg. 4.° dell'Eneid. vers.* 300. per dipingere la furia che agitava Didone, poi che ebbe conosciuti i preparativi di Enea per la partenza.

« *Sævit inops animi, totamque incensa per urbem*
« *Baccatur. Qualis commotis excita sacris*
« *Thyas, ubi audito stimulant trieterica Bacco*
« *Orgia, nocturnusque vocat clamore Cithæron.*

Tiadi o *Baccanti* sono sinonimi. Erano le sacerdotesse di Bacco così chiamate, perchè ne' sacrifizj e nelle feste di

Digitized by Google

quel Dio correvano e si agitavano come inspirate e forsennate. *Plutarco* ne' suoi scritti *morali* sulla celebrità delle donne parla delle *sedici Tiadi*, che si addormentarono stanche in Anfissa sulla pubblica via. Le donne di Anfissa unite alle Focesi fecero loro la guardia, onde non fossero insultate dai militari del tiranno, e deste che furono a tutte porsero cibo e ristoro. Erano tenute in rispetto e in venerazione. Allora che li Elèi erano maltrattati dal proprio re Aristotimo, si valsero delle *sedici Tiadi* per ammansirlo. Egli le fece prendere e perquotere. Il popolo se ne vendicò, e lo discacciarono balzandolo dal trono.

XXV. 640.

Da vedersi sul conto di *Etalide* la *Not. all'Ott.* 12. *canto I.* ove delle sue trasmigrazioni e della dottrina sulla metempsicosi di Pittagora.

XL. 715.

Avverte giustamente il *Flangini:* « Questa repetizione « delle stesse precise parole nell'eseguir l'ambasciate, « sul gusto Omerico ».

XLII. 721.

Il *Flangini* per questa *doppia opera* ha inteso la *clamide*, perchè in generale la clamide era una parte di vestimento de' guerrieri, succinto e attaccato sulla spalla sinistra. Per lo più è la clamide un distintivo di Mercurio e di Castore e di Polluce. *Suida*, il quale ha detto esserne stato Numa l'inventore, meglio dir doveva, che quel re fu il primo a introdurlo presso i Romani. La clamide era un abito per la caccia, che portavasi avvolto al braccio sinistro, come servir potesse di scudo, e *Nonnio* ha detto « *clamyde clupeant brachium* », Tutti i cacciatori di Calidone, o in statue o in basso rilievi, hanno per lo più que-

Digitized by Google

st'ornamento. I Latini hanno fatto abito anche per donne la clamide. *Virgilio* ne riveste Didone, e *Tacito* Agrippina. Chiamarono anche *clamydula* la veste de' giovanetti di condizione illustre. Da essi non era propriamente detta clamide quella parte consimile di vestimento dei militari, ma *sagum* e *paludamentum*. Bisognava pure che fosse dono e lavoro della Dea Pallade *Itonia* (ved. sopra *not. all'Ott. 7.*) questa clamide, o manto addoppiato, col quale Giasone si adornò per presentarsi in Lenno ad Issipile.

Sette principali quadri e pienissimi di soggetti e figure, il tutto riunito in un solo tessuto, o sia con pittura, oppure con ricamo, è cosa più descrivibile da un poeta, che eseguibile da mano umana. I *Ciclopi* che fabbricano il fulmine a Giove, e che non l'hanno intieramente finito; *Anfione* e *Zeto* figli di Antiope, che all'innalzamento delle mura di Tebe, l'uno col suono e col canto fa montare in alto volontarie le pietre, e l'altro che porta sopra le spalle un pezzo di monte; *Venere* che tiene in braccio lo scudo di Marte, e che nella lucentezza dell'acciajo di cui è composto fa riporto della sua figura; i figli di *Elettrione* e i *Teleboi* che si battono e si uccidono, i primi per difesa de' bovi, e i secondi per derubarli; le *due bighe* nello stadio alla corsa, l'una di Pelope con seco Ippodamia nella qualità di Peribate, ossia combattente, e l'altra di Enomao con Mirtillo che guida, e rompendo l'asse della biga lo rovescia, mentre vuol ferir Pelope alle spalle; *Febo* ancora giovinetto che saetta lo smisurato Tizio, il quale rapisce sua madre Latona, tirandola pel velo che la cinge; infine *Frisso* che sta come incantato ad ascoltare il montone mentre parla; sono altrettanti argomenti, sì differenti, estesi e complicati, che non vi è nulla di naturale e proporzionato, per ir persuasi poter essere contenuti in un solo manto, per grande ed esteso che sia.

Digitized by Google

Pure per chi meno generoso e discreto verso Apollonio, volesse redarguirlo di avere ecceduto e trascorso il confine del verosimile, sta in pronto per tutta replica, che egli è in questo assai più sobrio, di quello che sia *Omero nell' Iliade*, descrivendo lo scudo di Achille, che è molto più piccolo di una clamide doppia, e nell' *Odissea* quando si pone a dimostrare quali e quante cose sono rappresentate nella egual clamide di Ulisse. *Virgilio*, in questo imitatore di Omero, non è stato meno abbondante di simili descrizioni nel parlare dello scudo di Enea. Eppure questi due grandi epici sono i maestri di tutti li altri, e quelli sono che hanno aperto la sorgente alle poetiche risorse di questa specie di poetici componimenti, che, a dir vero, è la massima. Dicesi di Omero e di Virgilio soltanto, ma potremmo riportarci; a *Plutarco*, in proposito della clamide di Demetrio Poliorcete, dove era ricamata l'effigie del mondo, non meno che di tutte le cose, le quali in cielo appariscono; a *Valerio Flacco*, in conto delle pitture della nave; ed a *Catullo* per quelle contenute nella coltre di Peleo; come pure sullo stesso proposito ai padiglioni, e alle fontane, e ad altre cose descritte ed esagerate dal *Bojardo*, dall' *Ariosto*, e da' poeti che loro sono succeduti.

XLIV. 730.

Virgilio nell' 8.° dell' Eneid. al vers. 424. pare che abbia veduto ed imitato, e forse tradotto Apollonio nel dipingere i *Ciclopi* nell'atto di aver quasi portato a compimento il lavoro, nel fare un fulmine per Giove

« *Ferrum exercebant vasto Cyclopes in antro.*
« . . . . . .
« *His informatum manibus jam parte polita*
« *Fulmen erat: toto genitor quæ plurima cœlo*
« *Deijcit in terras, pars imperfecta manebat.*

Digitized by Google

Ai giganti figli di Urano e della Terra venne il nome di *Ciclopi* dal solo occhio tondo che avevano in mezzo alla fronte. Secondo i più antichi mitologi erano tre; *Arge* cioè *Lampo*, *Bronte* cioè *Tuono*; e *Sterope* cioè *Folgore*. Vogliono i poeti che fabbricassero a Giove i fulmini, con i quali vinse Saturno, ed uccise i Titani. Così *Esiod. in Theogn. vers.* 140. Peraltro *Callimaco*, *Virgilio* ed *Ovidio* hanno detto che i Ciclopi erano fabbri di Vulcano nell'isole di Lipari e di Lenno. I tre principali di essi erano, Bronte che fabbricava il fulmine, Sterope che con le tanaglie lo teneva sull'incudine, e Pirammone che lo batteva col martello a colpi raddoppiati. Apollo li uccise colle sue frecce, per vendicare la morte del figlio Esculapio fulminato da Giove.

XLV. 735.

Zeto ed *Anfione* erano fratelli gemelli, figli di Giove e di *Antiope*, moglie di Lico re di Tebe. Fu repudiata Antiope da Lico, accortosi che amoreggiava con Epafo. Giove trasformato in satiro la sorprese, e si unì con essa. Dirce nuova moglie di Lico persegnitolla, e fattala chiudere in un carcere, Giove la liberò, e trasportolla sul monte Citerone. Vi dette in luce a un solo parto i due nominati gemelli. Venuti entrambi alla maggiore età, furono istruiti dalla madre delle sue sventure e dell'esser loro. Unirono delle milizie, e occupata Tebe uccisero Lico e Dirce, che attaccarono alla coda d'un indomito toro. Anfione nella sua fanciullezza era stato ammaestrato nella poesia e nella musica da Mercurio. Suonando la lira regalatagli da quel Dio, e alla quale tre corde aveva aggiunte, si unì a Zeto a circondar Tebe di mura, e a costruirvi sette porte, e, colla dolcezza, univa volontarie le pietre che Zeto disponeva colle sue mani. A ciò allude Apollonio in questo luogo.

Digitized by Google

XLVIII. 747.

Elettrione re di Micene era figlio di Perseo e di Andromeda. Avendo tolta in moglie la propria nipote Anasso, divenne padre di Alcmena la madre di Ercole. Si portò alla guerra contro i *Teleboi*, e lasciò il governo del regno in cura ad Anfitrione. Tornando vincitore con molta preda di armenti, restò disgraziatamente ucciso da esso Anfitrione, colpito da una mazza di ferro, da lui scagliata per fermare una vacca che voleva fuggire. Lo Scoliaste per illustrare questo passo di Apollonio, non riporta ad Anfitrione la morte di Elettrione, ed afferma che rimanesse ucciso unitamente ai figli nel combattimento contro essi Teleboi. Divenuto marito di Alcmena figlia dell'estinto Elettrione, fece vendetta ed espugnò *Tafo* la loro città, e punì colla morte Comèto, la figlia di Peterela, che ne era il re, la quale innamorata di lui aveva reciso il fatale capello d'oro, da cui dipendeva la vita di suo padre. I Teleboi sono chiamati *Teleboi Tafii* dallo Scoliaste. L'isola di Tafo, egli dice, è una delle Echinadi che fu abitata da' Teleboi, i quali prima soggiornavano nell'Acarnania: erano rinomati masnadieri, si portarono nel regno di Argo, e rapirono i bovi di Elettrione padre di Alcmena. Questi Teleboi vennero a stabilirsi, al dire di *Tacit. Annal. lib.* 4. *c.* 67, nell'isola di Capri nella Magna Grecia. « *Græcos ea tenuisse, Capreasque Thelebois habitatas* « *fama tradit* ». *Virgilio*, *Ausonio* e *Stazio* egualmente l'attestano.

XLIX. 752.

Ippodamia era figlia di Enomao re di Pisa in Elide. *Enomao*, o sia che preso di amore per la bellezza di lei, o perchè l'oracolo avevagli predetto che rimarrebbe ucciso

Digitized by Google

da quello che sarebbe divenuto suo genero, si determinò non maritarla. Possessore di due destrieri inarrivabili al corso della biga, per colorire il suo proposito, dichiarò che solo sarebbe stato marito d'Ippodamia, chi avesse potuto vincerlo nella corsa del cocchio. *Pindaro* e *Pausania* nominano tredici uccisi da lui, vinti in detto giuoco. Poneva la figlia nello stesso carro del competitore, onde ella lo distraesse con le grazie della sua bellezza, ed a spada nuda correndo, uccideva il vinto alla fine dello stadio. *Pelope* fu il quattordicesimo il quale corse con lui, e fu vincitore. Ecco il modo. Gli diede Nettuno due cavalli, che per la velocità furono detti alati. *Mirtillo* auriga di Enomao invaghito d'Ippodamia, chiese a Pelope che in premio gli concedesse essa Ippodamia per una notte, ed egli avrebbe rovesciato il cocchio, onde potesse restar vincitore. Così accadde, ed Enomao restò morto nella caduta. Mirtillo ebbe la pena da Pelope del suo tradimento, e fu gettato nel mare. Pelope divenne erede del trono, e sposata Ippodamia n'ebbe tre figli *Ippalco, Atrèo* e *Tieste*. Avendo poi Ippodamia fatto uccidere Crisippo figlio naturale di Pelope, morì esiliata in Midea nell'Argolide. Alcuni hanno detto che si uccise da se stessa. Ordinò l'oracolo a Pelope che il cadavere di lei fosse portato ad avere onorevole sepoltura nel suo luogo natale.

L. 760.

Tizio smisuratissimo gigante era, secondo Omero, figlio della terra, e secondo Apollodoro ed Apollonio, di Giove e di Elara. Così si concilia la differenza della maternità. Giove per sottrarre Elara alla gelosia di Giunone, poi che gravida la conobbe, la nascose dentro la terra, e non la fece uscire che al momento del parto. Da ciò *Virgilio nel* 6.° *dell'Eneide vers.* 595. ha detto

« *Nec non et Tytium terræ omnipotentis alumnum.*

Digitized by Google

Fu di tanta mole al nascere questo figlio che Elara ne morì. Crebbe poi così a dismisura, che il suo corpo occupava nove jugeri di terreno. Avendo questo gigante incontrato Latona nelle belle campagne di Panope, la ghermì per la veste, e si attentò fare insulto al suo onore. Invocò ella in difesa i propri figli Apollo e Diana, i quali l'uccisero sulle dette campagne Panopee a colpi di frecce. Fu precipitato nel Tartaro, ed ivi un avvoltojo si pasce del suo core, e del fegato, rinascenti a misura che vengono a consumarsi.

LI. 763.

Sulla favola di *Frisso* e *dell' Ariete* che gli parla, da vedersi la *Not. all' Ott.* 54. *del Cant. I.*

LII. 769.

Grandi sono i contrasti, se due ovvero una siasi *Atalanta*, come pure se avesse in padre Scheneo re di Sciro, o piuttosto Jasio, e per madre Climene figlia di Minia. Comunque però sia, sono le stesse cose e li stessi fatti, sempre attribuiti all'una ed all'altra Atalanta, in modo da poter conciliare ogni questione, considerando le due Atalante sempre una e la stessa. Qualunque fosse suo padre, avverso sempre alla prole feminile, la espose e l'abbandonò sul monte Pertenio. Un'orsa la nutrì. Trovata da alcuni cacciatori la portarono nelle case loro, la nutrirono con alimenti selvaggi, e le posero nome Atalanta. Cresciuta, fatta di se padrona, e nemica del consorzio delli uomini, si dedicò alla caccia. Accortasi che i due centauri Ilèo e Reco erano venuti ad attaccare la sua pudicizia, li uccise. Si portò alla caccia di Calidone, ferì la prima il cinghiale, e Meleagro gliene tributò la testa, poi che l'ebbe ucciso. Incomparabilmente bella, era richiesta delle sue nozze da

Digitized by Google

molti. Conoscendosi ella insuperabile nella velocità del correre, offerse mano di sposa a chi nella corsa la superasse. Era patto che il competitore la precedesse d'assai, ma ella armata di un giavellotto avesse diritto di ucciderlo, qualora il raggiungesse. In tal guisa molti ne uccise. Non fu così d'Ippomene, tutto che altri vogliano di Minalione. Assistito da Venere che dato avevagli tre de' pomi dorati dell'Esperidi, lasciò questi cadere sullo stadio. Atalanta soffermossi a raccoglierli, e Ippomene giunse il primo. Fu suo marito, ed ella lo fece padre di Partenopio. Fu crudele la fine di entrambi, perchè un giorno, inspirati da Venere alla lascivia, profanarono il tempio di Cibele, e li Dei per punizione li trasformarono in quei leoni, che usò poi pel suo carro quella Dea. Altri vogliono che da due leoni fossero divorati.

LII. 772.

Con questo breve racconto di aver Giasone ricusato di ammettere nella nave Argoa Atalanta, la quale voleva unirsi a tanti giovani guerrieri per seguirlo all'impresa di Colco, molto opportunamente ha colto il poeta l'occasione di rilevare la prudenza del suo eroe, dicendo che con ciò volle evitare il pericolo che tra i guerrieri suoi nascessero amori, gelosie e risse.

LIII. 774.

Questa similitudine di Giasone ad un astro, sembra assai ricercata, e prolungata di troppo. Pure è adattata nella circostanza in cui trovansi le donne di Lenno separate dal consorzio delli uomini, e nella aspettativa di nuovamente riacquistarlo. Giasone può essere appunto per esse quell'astro, che annunzia ad una giovane fidanzata quel vicino giorno, nel quale potrà passare nelle braccia dell'atteso suo sposo.

Digitized by Google

LXXV. 879.

Presentasi bellissima anche allo *Scaligero*, benchè per lo più contrario ad Apollonio, questa similitudine delle *Api*. Fu *Omero* il primo a introdurla nel 2.° *dell' Iliade vers.* 87. così tradotto dal *Monti:*

« . . . . . Quale dai fori
« Di cava pietra numeroso sbuca
« Lo sciame delle pecchie, e succedendo
« Sempre alle prime le seconde, volano
« Sù i fior d'aprile a gara, e vi fan grappolo
« Altre di quà affollate, altre di là.

Virgilio la imitò nel 6.° *dell'Eneid. vers.* 708.

« *Ac velut in pratis, ubi apes æstate serena*
« *Floribus insidunt variis, et candida circum*
« *Lilia funduntur, strepit omnis murmure campus.*

Apollonio nel farne uso la migliorò d'assai, secondo che avverte l' *Hoelzlino*, checchè pretenda dirne lo Scoliaste.

LXXX. 909.

L'episodio della discesa in Lenno, e dei rapporti tra Giasone ed Issipile (dico rapporti piuttosto che amori) ha il suo termine in questa Ottava, mentre era incominciata alla diciannovesima, che è quanto dire dal *vers.* 609. *fino al* 910. *del testo*, e così per *esametri* 301. *del lib. I.* Presentasi invero eccedentemente prolisso, in specie considerata la circostanza, che sebbene lo stesso Apollonio lasci indeterminata la permanenza delli Argonauti in Lenno, pure l'ha supposta di poche settimane, e non come *Ovidio* che la porta alla durata di due anni, e non come *Stazio*, che la prolunga ad un anno solo. Ercole non avrebbe protratto sì oltre la sua pazienza. Rammentia-

Digitized by Google

moci che il poeta lo fa restare nella nave, e non ci sfugga, che quel forte è in giro per compire i cimenti a cui Euristeo lo ha sottoposto. Anche Giasone deve esser rapido nella sua corsa. Tale è stato nel percorrere fin qui tanti altri paesi, e certamente non ha bisogno di trattenersi in Lenno oltre misura, per oggetto non necessario, o non profittevole alla sua spedizione. Ora dunque se la situazione del poema reclama per ogni parte rapidità progressiva di operazione, come esser può che non egualmente il poeta conservi rapidità di descrizione? E non è questo un mancare alla regola, che la locuzione poetica deve esser sempre in quadro, ed in proporzione col soggetto rappresentato? È quindi, per ciò che ne penso, la soverchia lunghezza un difetto di questo episodio. Nonostante tutto il racconto ha curiosità, interesse, e vaghezza. Lodevole ancora è il poeta pel decente costume col quale lo ha trattato, quanto alli amorosi rapporti de' due protagonisti. Un cenno in pochi versi che Issipile va ad esser madre dice tutto, e cenno necessario per la pietà materna, e per richiamare delicatamente Giasone a' doveri e a' diritti di padre! Ma in onta a tutto questo non saprebbesi convenire con l'*Hoelzlino* e col *Fawhes* che Issipile in Apollonio è una stessa cosa che Didone in Virgilio. Ed invero Lenno a Jolco, non è ciò che tutti sappiamo esser Cartagine a Roma. Per ciò non trovasi così conveniente ad Apollonio parlar di Lenno, quanto lo fu a Virgilio ragionare di Cartagine. Ecco nel minor rapporto di ragione una nuova difficoltà refluente anche sul difetto della soverchia lunghezza dell'episodio. Quanto poi al confronto, la sensibile differenza sul pregio dell'interesse relativo al quadro da' due poeti presentato, si trova in quanto che la Didone Virgiliana è perdutamente accesa di amore per Enea, e perciò è piena di passione e di sentimento. Così fa piangere a' suoi lamenti chi l'ascolta, si scorda del suo grado di regina, abbandonata si volge a mille impreca-

Digitized by Google

zioni, e sola rimasta si uccide. All'opposto s'ignora perfino se Issipile ami Giasone; solo si comprende che hanno avuto de' rapporti insieme, quando egli si risolve a partire, e non si distingue se questi rapporti debbano attribuirsi piuttosto a debolezza di sesso, o a trasporto di passione, o almeno male i critici possono promuoverne il dubbio. Non ne dirò più oltre, poichè questa sola osservazione pone in luce l'altissima differenza tra il patetico della narrazione di Virgilio, e il presso che freddo linguaggio di Apollonio.

FINE DEL TOMO PRIMO.

VA1
1554095

Digitized by Google

ERRATA			CORRIGE
pag.	*vers.*		
48	24	incitato	imitato
49	5	l'affetto e l'affetto	l'affetto e l'effetto
63	3	Ida	Ila
94	11	il fiume	i fiumi
107	24	momento	movimento
305	22	da	di
310	6	*mediamque*	*mediæque*

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

III
J
8

Digitized by Google

Digitized by Google